ANNO 1901. FASC. I-II.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO „
1901

ELENCO

DEGLI

UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÁ PER L'ANNO 1901

SOCIA E PATRONA

SUA MAESTÁ MARGHERITA DI SAVOJA REGINA MADRE

UFFICIALI

PRESIDENTE

Cav. Gran Cr. GIULIO BENSO, Duca di Verdura,
Senatore del Regno

PRESIDENTE ONORARIO

Sua Eccellenza
L'Avv. Francesco Crispi
Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata,
Deputato al Parlamento.

VICE-PRESIDENTI

Sua Eccellenza
Mons. Prof. Comm. Vincenzo Di Giovanni
Vescovo titolare di Teodosiopoli,
Membro del Consiglio per gli Archivi di Stato
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

Dott. Comm. Prof. Giuseppe Pitrè.
Membro della Commissione Araldica Siciliana.

SEGRETARIO GENERALE

Dottor Cav. Giuseppe Lodi
Primo Archivista di Stato.

VICE-SEGRETARII

Cav. Avv. Carlo Crispo-Moncada.
Cav. Avv. Giuseppe Falcone.

DIRETTORI DELLE CLASSI

Can. Cav. Giuseppe Beccaria
Ufficiale nell'Archivio di Stato
Membro della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 1ª Classe.

Bar. Comm. Dott. Raffaele Starrabba
Sopraintendente Direttore dell' Archivio di Stato
Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 2ª Classe.

Comm. Prof. Antonino Salinas
Socio corrispondente dell' Istituto di Francia
Delegato presso l'Istituto Storico Italiano
Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana
Direttore della 3ª Classe.

CONSIGLIERI

Prof. Cav. Salvatore Romano.
Prof. Cav. Alfonso Sansone.
Comm. Prof. Luigi Sampolo.
Comm. Prof. Giuseppe Patricolo.
Cav. Uff. Dott. Giuseppe Travali.
. . . .

TESORIERE

Comm. Napoleone Siciliano

BIBLIOTECARIO

DOTT. GIUSEPPE LA MANTIA
Ufficiale nell' Archivio di Stato.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Municipio di Palermo per 200 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Acireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Circolo Artistico di Palermo per 4 azioni.
Circolo Bellini in Palermo per 4 azioni.
Nuovo Casino di Palermo per 4 azioni.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.		
Ministero della Guerra	idem	idem
Camera dei Deputati	idem	idem
Biblioteca Palatina di Parma	idem	idem
Archivio di Stato di Palermo	idem	idem
Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.		
Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Archivio di Stato in Venezia	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Comunale di Caltanissetta	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Can. Cav. Giuseppe Beccaria
predetto.

SEGRETARIO

Dott. Carlo Alberto Garufi.

SOCI

Accardi Cav. Uff. Gioacchino — Palermo.
Agnello Cav. Prof. Angelo — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Amato-Pojero Gr. Uff. Michele, *Senatore del Regno*—Palermo.
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro, *Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Messina.
Arezio Prof. Luigi — Trapani.
Arezzo Nob. Pietro — Palermo.
Armò Cav. Gr. Cord. Avv. Giacomo, *Primo Presidente di Corte di Cassazione a riposo, Senatore del Regno* — Palermo.
Atenasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Nicolò, Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Salvatore — Palermo.
Avellone Avv. Ruggiero — Palermo.
Barcellona Prof. Pietro — Carini.
Barba Cav. Avv. Stefano — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.

Battaglia Anton Giuseppe — Termini-Imerese.
Beccaria Can. Cav. Giuseppe, predetto — Palermo.
Bella Can. Prof. Salvatore — Aci-Catena.
Benfante Avv. Giovan Battista — Palermo.
Bianco Giuseppe — Partanna.
Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.
Bordiga Erminia, *Direttrice del Reale Educatorio M.ª Adelaide* — Palermo.
Borzì Prof. Cav. Antonino, *Direttore dell'Orto Botanico* — Palermo.
Bottalla Cav. Avv. Pietro, *Segretario della Procura Generale del Re presso la Corte di Cassazione* — Palermo.
Bova (S. E.) Mons. Gaspare, *Vescovo di Samaria e Ausiliare dell'Arcivescovo* — Palermo.
Buonpensiere-De Baggis Albina — Palermo.
Calì Parroco Andrea — Palermo.
Calvino Comm. Angelo — Palermo.
Cambria-Nicolaci Ing. Agr. Cav. Francesco — Barcellona (Sicilia).
Canzone Prof. Salvatore — Palermo.
Cascavilla Prof. Can. Michele — Palermo.
Castellana Ambrogio — Palermo.
Castelli Arcidiacono Bartolomeo, *Decano della Cattedrale* — Mazzara del Vallo.
Cataliotti-Valdina Dott. Ferdinando Barone di Chiapparia — Parigi.
Celesia (Sua Emin.) Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi Celesia, *Arcivescovo* — Palermo.
Cervello Comm. Dott. Prof. Vincenzo — Palermo.
Cesareo Prof. Giovanni Alfredo — Palermo.
Chiaramonte Dott. Socrate — Palermo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino, *Preside del R. Liceo E. Quirino Visconti* — Roma.
Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.
Ciotti-Grasso Cav. Avv. Pietro — Palermo.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo — Palermo.

Columba Prof. Gaetano Mario — Palermo.
Conforti Cav. Uff. Luigi, *Economo generale dei Beneficj vacanti in Sicilia* — Palermo.
Conte Prof. Anacleto — Palermo.
Corradi Prof. Giuseppe — Palermo.
Corso Prof. Cosimo — Termini-Imerese.
Costantini Avv. Costantino — Palermo.
Crisafulli Lomonaco Avv. Calogero — Palermo.
Crispi (S. E.) Avv. Cav. Francesco, predetto — Napoli.
Curti Cav. Avv. Achille — Catanzaro.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito — Palermo.
Cutrera Cav. Antonino — Cammarata.
D'Alessandro (S. E.) Mons. Gaetano, *Vescovo* — Cefalù.
De Ciccio Benef. Giuseppe — Palermo.
Dell'Agli Antonio — Giarratana.
De Lorenzo (S. E.) Mons. Antonio Maria, *Arcivescovo* — Roma.
De Luca-Ribaudo Luigi — Palermo.
Deodato Cav. Pietro — Villarosa.
De Seta Marchese Gr. Cord. Francesco, *Prefetto della Provincia di Palermo.*
De Stefani-Ficani Cav. Calogero, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore — Palermo.
Di Benedetto Avv. Vincenzo — Centuripe.
Di Blasi Avv. Agostino, Barone della Salina — Palermo.
Di Blasi Cav. Prof. Andrea — Palermo.
Di Giovanni Prof. Leonardo — Palermo.
Di Giovanni (S. E.) Mons. Prof. Comm. Vincenzo predetto—Palermo.
Di Girolamo Cav. Avv. Andrea — Marsala.
Di Gregorio Pasquale, *Perito Agrimensore* — Palermo.
Di Lorenzo Cav. Dott. Niccolò — Palermo.
Di Martino Prof. Mattia — Noto.
Di Piazza Bartolomeo — Monreale.
Di Pietro Dott. Sac. Salvatore — Palermo.

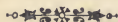
Di Salvo Barone Vincenzo — Palermo.
Dominici-Morillo Ab. Dott. Prof. Luigi, *Bibliotecario*—Polizzi-Generosa.
Donatuti Cav. Ing. Lorenzo — Palermo.
Drago-Calandra Dott. Giuseppe, *Giudice presso il Tribunale*—Palermo.
Falcone Avv. Cav. Giuseppe — Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrara P. Gaetano Maria — Palermo.
Ferrara-Gandolfo Gaetano — Palermo.
Fignon Sac. Giuseppe — Palermo.
Filiti Sac. Gaetano — Palermo.
Fiorenza (S. E.) Mons. Giuseppe, *Arcivescovo* — Siracusa.
Firmaturi dei Marchesi di Chiosi Nobile Caterina — Palermo.
Floreno-Foschini Alfonsina — Roma.
Frühwirth fr. Andrea, *Maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori* — Roma.
Fucile Bar. Comm. Luigi — Palermo.
Galatti Giacomo — Messina.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Carlo Alberto — Palermo.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, *Archivista di Stato*—Palermo.
Gianformaggio Giovanni — Granmichele.
Giliberti Cav. Uff. Angelo, *Consigliere Delegato di Prefettura*—Catania.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, *Consigliere alla Corte di Appello*—Palermo.
Gorgone-Caruso Lorenzo, *Proc. leg.* — Palermo.
Gramignani Luigi Filippo — Palermo.
Guarneri Avv. Prof. Gr. Uff. Andrea, *Senatore del Regno* — Palermo.
Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.
Guarneri Avv. Luigi — Palermo.
Guercio Benef. Silvestro — Palermo.

Gulì Prof. Sac. Giovanni — Palermo.
Gurgone Sac. Prof. Antonino — Nicosia.
Ingroja Cav. Prof. Biagio — Calatafimi.
Inguagiato Vincenzina — Palermo.
Labate Prof. Dott. Valentino — Palermo.
La China Mons. Federico — Vittoria.
La Colla Cav. Uff. Avv. Prof. Francesco — Palermo.
La Corte Prof. Giorgio — R. Ginnasio Cerignola (Foggia).
La Manna Comm. Avv. Biagio, *Presidente della Deputazione provinciale* — Palermo.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
La Mantia Gr. Uff. Vito, *Primo Presidente onorario di Corte d'Appello, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Lancia (S. E.) Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, *Arcivescovo* — Monreale.
Lancia Nob. dei Marchesi Giuseppe — Palermo.
Lanza Nob. Giulia, Principessa di Trabia e di Butera — Palermo.
Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.
Lanza di Scalea Nob. Lucio — Palermo.
Lanza Dott. Cav. Pietro, Principe di Scalea, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Lanza-Mantegna Conte Giuseppe, nobile dei Conti di Mazzarino — Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa-Inferiore.
La Rosa Sac. Giuseppe M. — Pedara.
La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.
Leone Avv. Giovanni — Palermo.
Lombardo P. Maestro Vincenzo Giuseppe dei Predicat. — Palermo.
Longo Dott. Prof. Cav. Antonio — Palermo.
Longo Sac. Prof. Giovanni — Catania.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo — Roma.
Macaluso Prof. Comm. Damiano — Palermo.

Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco — Palermo.
Majelli (S. E.) Cav. Gr. Cr. Giuseppe, *Primo Presidente della Corte di Cassazione* — Palermo.
Majorca-Mortillaro signorina Rosalia — Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, *Sotto-Archivista di Stato* — Palermo.
Mangione Francesco — Palermo.
Manno Sac. Antonino, *Arciprete* — Misilmeri.
Marino Can. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Marino Prof. Nicolò — Palermo.
Marinuzzi Comm. Avv. Antonio — Palermo.
Marraffa Avv. Eduardo, *Giudice di Tribunale* — Palermo.
Mastropaolo Nob. Alfio — Palermo.
Maurici Prof. Andrea — Palermo.
Mazziotta Cav. Francesco — Messina.
Mellina Lorenzo, *Uffiziale Commissario di Marina* — Roma.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati — Palermo.
Mestica Prof. Comm. Giovanni, *Deputato al Parlamento* — Roma.
Mirabella Prof. Francesco Maria, *Direttore Didattico*—Alcamo.
Montalbano Cav. Placido, *Consigliere di Cassazione*—Palermo.
Mora Sac. Bernardo — Palermo.
Mulè-Bertòlo Cav. Giovanni, *Segretario Capo dell'Amministrazione Provinciale di Caltanissetta.*
Musso Avv. Giuseppe — Cefalù.
Natoli Prof. Luigi, *Direttore di Scuola Normale.*
Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.
Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, *Tenente di vascello*—Palermo.
Notarbartolo e Santo Stefano Gaspare, Duca di Serradifalco— Palermo.
Oberty Cav. Dott. Enrico, *Consigliere di Corte di Appello*—Napoli.
Orlando Francesco — Palermo.
Orlando Cav. Prof. V. Emanuele, *Deputato al Parlamento*— Palermo.

Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.
Pace Prof. Avv. Salvatore — Palermo.
Pagano Prof. Avv. Giacomo — Palermo.
Pajno Barone Giuseppe — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Vincenzo, Bar. di Ramione, *Membro della Commissione Araldica Siciliana*—Palermo.
Palomes P. Luigi dei Conventuali — Palermo.
Pandolfini P. Antonio dei PP. Crociferi — Palermo.
Pandolfini Cultrera Francesco — Palermo.
Pantaleo Cav. Uff. Vincenzo — Palermo.
Paolucci Prof. Giuseppe — Palermo.
Parisi Benef. Francesco Paolo — Palermo.
Pasqualino Gaetano — Riesi.
Passanisi Bar. di Granville Mario — Caltagirone.
Passarello Avv. Alfonso — Leonforte.
Pasta Marzullo Giuseppe — Palermo.
Pasta Marzullo Benef. Mariano — Palermo.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Paternò Cav. Gr. Cr. Prof. Emmanuele, Cavaliere dell'Ordine del Merito Civile di Savoja, *Senatore del Regno* — Roma.
Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.
Patricolo Corrado — Palermo.
Patti di Sorrentino Suor Maria Teresa, *Superiora dell'Istituto di Educazione S. Anna* — Palermo.
Pecorella Dott. Camillo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Piazza Prof. Salvatore — Palermo.
Pignone Carlo Conte del Carretto — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pizzillo Dott. Niccolò — Palermo.
Pizzoli Mons. Parroco Domenico — Palermo.
Pollaci-Testa Fedele, *Commissario nelle RR. Dogane*—Palermo.
Pulci Can. Prof. Francesco — Caltanissetta.

Raciti Romeo Can. Prof. Vincenzo — Acireale.
Raccuglia Prof. Salvatore, *R. Ispettore Scolastico* — Acireale.
Raimondi Sac. Pietro — Palermo.
Reber Alberto — Palermo.
Ricca Salerno Comm. Prof. Giuseppe — Palermo.
Ricciardi Dott. Leonardo, *Preside del R. Istituto Tecnico* — Modena.
Rifici Not. Alfio — S. Agata Militello.
Riservato Avv. Giuseppe — Palermo.
Ryolo Comm. Domenico — Naro.
Robbo Cav. Giuseppe — Palermo.
Rodolico Dott. Niccolò — Firenze.
Romano Prof. Cav. Salvatore, Ufficiale dell'Accademia di Francia — Palermo.
Romano-Catania Dott. Cav. Giuseppe, *Maggiore Medico nella riserva* — Palermo.
Romano-Taibbi Cav. Giuseppe — Palermo.
Rossi Cav. Avv. Enrico, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Rossi Prof. Vittorio — Pavia.
Rosso Sac. Giuseppe — Caccamo.
Ruggieri Vincenzo — Palermo.
Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonino — Palermo.
Russo-Onesto Cav. Avv. Michele, *Sostituto Procuratore generale* — Palermo.
Russo-Riggio Can. Prof. Luigi — Butera.
Salemi-Battaglia Can. Emanuele — Palermo.
Salvioli Cav. Prof. Giuseppe — Palermo.
Salvo Benigno, *Magazziniere delle privative* — Novara (Sicilia).
Sampolo Comm. Prof. Luigi — Palermo.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo, *Deputato al Parlamento* — Palermo.
Sainte Agathe (de) Conte Giuseppe — Besançon (Francia).
Sansone Cav. Prof. Alfonso — Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Enrico — Palermo.

Sardofontana Notar Francesco Paolo — Palermo.
Savagnone Dott. Francesco Guglielmo — Palermo.
Scavo Sac. Parroco Agostino — Palermo.
Sciacca Avv. Giovan Crisostomo — Reggio di Calabria.
Sciarrino-Russo Giuseppe — Palermo.
Settimo Girolamo Cav. Uff., Principe di Fitalia, *Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Margherita di Savoia*—Palermo.
Siciliano Giuseppe — Palermo.
Siciliano Prof. Luigi — Palermo.
Simiani P. Don Pier Giuseppe dei Benedettini Olivetani — Palermo.
Sorge Cav. Dott. Giuseppe, *Consigliere Delegato presso la R. Prefettura* — Palermo.
Sortino Schininà Cav. Eugenio — Ragusa Inferiore.
Storiano Can. Arcip. Gaspare — Marsala.
Tamburello Prof. Giuseppe — Collesano.
Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, *Deputato al Parlamento* — Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Tommasini Comm. Oreste, Cav. dell'Ordine Civile di Savoja — *Presidente della Società Romana di storia Patria* — Roma.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, *Cancelliere alla Cassazione*—Palermo.
Varvaro-Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Vasi Sac. Prof. Luigi — San Fratello.
Zangara Avv. Ignazio — Catania.
Zenatti Prof. Albino, *Ispettore centrale al Ministero della P. I.* — Roma.
Ziino Prof. Comm. Giuseppe — Messina.
Zuccaro (S. E.) Mons. Ignazio, *Vescovo* di Caltanissetta.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

STARRABBA COMM. DOTT. RAFFAELE

predetto.

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. UFF. DOTT. GIUSEPPE

Sotto Archivista di Stato

Segretario presso la Commissione Araldica Siciliana.

predetto.

SOCI

Anelli Avv. Giuseppe — Palermo.

Avolio Prof. Comm. Corrado — Noto.

Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio, *Sotto-Archivista di Stato*— Palermo.

Beccadelli-Acton Gr. Uff. Paolo, Principe di Camporeale, *Senatore del Regno, Membro della Consulta Araldica e della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Bellio Cav. Prof. Vittore — Pavia.

Boglino Mons. Can. Luigi — Palermo.

Bona Ignazio, *Uffiziale nell'Archivio di Stato* — Palermo.

Bottino Ing. Prof. Francesco — Palermo.

Briquet Carlo Mosè — Ginevra.

Cappellani Prof. Gaetano — Palermo.

Casano Sac. Ferdinando — Palermo.

Chalandon Ferdinando, *Archivista paleografo*, *Membro della Scuola francese* di Roma.

Chianello Di Maria Zappino Cav. Uff. Giovan Battista, Barone di Boscogrande — Palermo.

Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.

Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, *Archivista di Stato*—Palermo.
Costantini Cav. Nob. Costantino Maria, *Colonnello*, *comandante il 17° artiglieria* — Novara.
Cozzucli Prof. Can. Giambattista — Palermo.
Crispo-Moncada Avv. Cav. Carlo, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
De Gregorio Marchese Prof. Giacomo — Palermo.
Dichiara Dott. Francesco — Palermo.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Capo Bibliotecario della Comunale, Membro della Commissione Araldica Siciliana*— Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele — Palermo.
Ferrante Sac. Prof. Giuseppe — Termini-Imerese.
Giorgi Cav. Prof. Dott. Ignazio, *Bibliotecario della Casanatense* — Roma.
Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.
Guastella Avv. Ernesto, *Sotto-Bibliotecario alla Nazionale* — Palermo.
Inghilleri-Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina Prof. Can. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, predetto — Palermo.
La Via-Bonelli Cav. Avv. Mariano, *Rapp. il Municipio di Nicosia* — Nicosia.
Lionti Dott. Ferdinando, *Archivista di Stato* — Palermo.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, predetto.
Manasia Sac. Cav. Calogero, *Capo Bibliotecario*—Caltanissetta.
Mango Cav. Antonino, Marchese di Casalgerardo—Palermo.
Mantia Avv. Pasquale — Palermo.
Manzone Cav. Gaspare, *Sotto Assistente nell'Archivio di Stato* — Palermo.
Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.
Martines Ing. Amilcare — Palermo.
Masi (S. E.) Mons. Giuseppe, *Vescovo di Tempe* — Palermo.
Milazzo-Cervello Dott. Luigi — Palermo.

Palmeri di Villalba Nob. Cav. Niccolò, *Tenente Colonnello in posizione ausiliaria* — Palermo.

Parlato Avv. Liborio — Palermo.

Pennino Mons. Prof. Antonino, *Vic. Gen. della Archidiocesi di* Palermo.

Piaggia Cav. Domenico, *Sotto Assistente nello Archivio di Stato* — Palermo.

Pipitone-Federico Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.

Pitrè Dott. Prof. Comm. Giuseppe, predetto — Palermo.

Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco — Palermo.

Russo Cav. Filadelfio — Palermo.

Salomone-Marino Cav. Dott. Prof. Salvatore — Palermo.

Salvo-Cozzo di Pietraganzili Nob. Cav. Giuseppe, *Bibliotecario della Nazionale* — Palermo.

Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.

Serio Cav. Simone — Palermo.

Starrabba Dott. Comm. Raffaele, Bar. di Ralbiato, predetto — Palermo.

Strazzulla Dott. Prof. Sac. Vincenzo — Messina.

Tagliavia Bernardo — Palermo.

Tasca-Lanza Comm. Giuseppe, *Sindaco di* Palermo.

Travali Cav. Uff. Dott. Giuseppe, predetto — Palermo.

Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO
predetto.

SEGRETARIO

MANGANO AVV. GIUSEPPE.

SOCI

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Alagna Prof. Dott. Francesco — Marsala.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alliata-Cardillo Cav. Filippo Maria — Palermo.
Andò Avv. Tommaso — Palermo.
Armaforte Prof. Emanuele — Palermo.
Armò Cav. Ing. Ernesto — Palermo.
Atenasio Bar. Giuseppe — Palermo.
Basile Comm. Ing. Prof. Ernesto — Palermo.
Beltrani Vito — Palermo.
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Buonpensiere di Naduri Prof. Emilio Claudio — Palermo.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Butera Cav. Uff. Salvatore — Vicari.
Cantone Ing. Salvatore — Girgenti.
Chiaramonte-Bordonaro Barone Gabriele, *Senatore del Regno* — Palermo.
Cicchetti Prof. Eduardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, *Bibliotecario* — Termini-Imerese.

Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Costa Avv. Giuseppe — Palermo.
Cottone Ing. Vincenzo — Palermo.
Crocco-Paterna Giovanni — Palermo.
D'Antoni Salvatore, Duca di Ferla — Palermo.
De-Spuches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
Donatuti-Scibona Ing. Cav. Francesco — Palermo.
Fazio Giuseppe, *Conservatore al Museo Nazionale*—Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, *R. Ispettore dei Monumenti*—Calatafimi.
Greco Comm. Ing. Ignazio — Palermo.
Kirner Prof. Giuseppe — Palermo.
Lagumina (S. E.) Mons. Bartolomeo, *Vescovo* — Girgenti.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, *Senatore del Regno* — Palermo.
La Scola Avv. Virgilio — Palermo.
Lo Valvo Oreste — Palermo.
Lucifora Comm. Avv. Giovanni — Palermo.
Machì Salvatore — Palermo.
Majorca Dott. Luigi, Visconte di Francavilla — Palermo.
Maltese Notar Faustino — Rosolini.
Mangano Avv. Giuseppe — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi — Palermo.
Marvuglia Cav. Arch. Domenico — Palermo.
Mauceri Comm. Ing. Luigi, *Segretario della Direzione generale per le ferrovie sicule* — Palermo.
Mauro Prof. Antonino — Palermo.
Melfi Corrado, Barone di Santa Maria — Chiaramonte Gulfi.
Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Monreale.
Moncada Pietro, Principe di Paternò — Palermo.
Mora Rag. Eugenio — Palermo.
Mora Can. Vincenzo — Palermo.
Naselli-Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.

Natoli Marchese Cav. Giuseppe — Palermo.
Nicolosi Ing. Luciano — Catania.
Orsi Cav. Prof. Paolo, *Direttore del Museo* — Siracusa.
Paino Nobile dei Baroni di Luccoveni Giulia — Palermo.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe — Palermo.
Patricolo Achille — Palermo.
Patricolo Prof. Comm. Giuseppe, *Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia* — Palermo.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo — Ragusa.
Pepoli Conte Agostino, Barone di Culcasi — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Pintacuda Comm. Ing. Carlo — Palermo.
Piraino-De Corrado Ing. Antonino — Palermo.
Pitrè Salvatore Giuseppe — Palermo.
Portal Comm. Emanuele, *Uffiziale dell'Accademia di Francia, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Renzi Comm. Ing. Salvatore — Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria, *R. Ispettore dei Monumenti* — Alcamo.
Rosano Prof. Giambattista — Roma.
Rutelli Prof. Comm. Mario — Palermo.
Salemi-Pace Comm. Ing. Prof. Giovanni — Palermo.
Salinas Comm. Prof. Antonino, predetto — Palermo.
Salinas Emmanuele — Palermo.
Salvo di Pietraganzili Nob. Comm. Rosario, *Prefetto a riposo* — Palermo.
Sanfilippo-Musso Michele — Palermo.
Sciangùla Prof. Agostino — Palermo.
Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Siciliano Comm. Napoleone — Palermo.
Sinatra Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Spadaro Pietro — Palermo.

Spata Cav. Dott. Giuseppe, *Conservatore dell' Archivio Notarile del Distretto, Membro della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Trigona Gr. Uff. Conte Domenice, Principe di S. Elia, Duca di Gela, *Senatore del Regno, Presidente della Commissione Araldica Siciliana* — Palermo.

Turrisi Floridia Mauro Principe di Partanna.

Ugdulena Giovanni — Palermo.

Whitaker Comm. Giuseppe — Palermo.

Whitaker Tina — Palermo.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Aragona Diego, Principe Pignatelli-Cortes — Napoli.

Benso Cav. Gr. Cr. Giulio, Duca di Verdura, predetto — Palermo.

Blandini (S. E.) Mons. Giovanni, *Vescovo* — Noto.

Bonanno Cav. Eduardo — Palermo.

Ciotti Barone Pietro — Palermo.

Daddi Avv. Francesco — Palermo.

De Leonardi Gaetano, *Rappr. il Municipio di Parco* — Parco.

De Spuches-Franco Giovanni, Marchese di Schissò — Palermo.

Fignòn-Prost Rag. Girolamo — Palermo.

Florio Gr. Uff. Ignazio — Palermo.

Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.

Gramaglia Gaetano — Palermo.

Lancia Marchese Corrado, *Senatore del Regno* — Roma.

Lanza Comm. Pietro Principe di Trabia e di Butera, *Deputato al Parlamento* — Palermo.

La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, *Rappresentante la Provincia di Caltanissetta* — Caltanissetta.

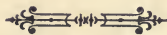
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto—Palermo.

Oliveri Gr. Uff. Eugenio, *Senatore del Regno* — Palermo.

Salamone Avv. Rosario — Aragona (Sicilia).

Schininà di S. Elia Marchese Cav. Giuseppe — Ragusa.
Starrabba (S. E.) Antonio, Marchese di Rudinì, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata — Roma.
Taibbi Francesco — Palermo.
Varvaro Comm. Eduardo — Palermo.
Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.
Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARII

S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria Luigi Salvatore.
Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.
Busolt Dott. Prof. Georg — Università di Gottinga.
Corsi Nobile Cav. Gr. Cr. Carlo, *Tenente Generale* — Torino.
Cozza-Luzi Abb. D. Giuseppe, *Vice-Bibliotecario della Vaticana* — Roma.
De Puymaigre Conte Th. — Francia.
Engel Arthur — Parigi — Cabinet des Médailles.
Fhürer Dott. Prof. Giuseppe — Dillingen.
Liebrecht Prof. Felice.
Paris Prof. Gastone — Parigi.
Perreau Cav. Uff. Pietro, *Bibliotecario* — Parma.
Pflugk-Harttung Prof. Giulio.
Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

MEMORIE ORIGINALI

UN PESO ARABO DI PIOMBO

DEL

MUSEO NAZIONALE DI PALERMO

ILLUSTRATO

(Lettura fatta nella seduta sociale del 10 Febbraio 1901)

Il pezzo di piombo con leggende arabe, del quale ragionerò (1), e che è rappresentato nell' annessa tavola, è indubbiamente un peso, e con ogni probabilità uno dei tanti rotoli di Alessandria di Egitto, come m'ingegnerò di dimostrare.

Comincio dalla descrizione del pezzo:

Lastra quadrata di piombo di circa 8 cent. di lato; del peso di gr. 560, 580.

In una faccia: bollo con due leggende circolari in caratteri cufici di stile severo:

Legg. circolare esterna:

محمد رسول لله (*sic*) ارسله بالهدى ودين الحق
ليظهره على دين كله ولو كره ال

Legg. circ. interna:

مما امر به الامام ال . . . . . الواثق امام (*sic*) الم

(1) Fu rinvenuto, a quanto si dice, nel territorio di Girgenti, in contrada S. Leone, che era il porto degli antichi Agrigentini.

Ai quattro angoli:

Angolo inferiore a dritta: ramo di palma, a cui risponde altro ramo di palma nell'angolo superiore a sinistra.

Angolo inferiore a sinistra: bollo: dentro un cerchio, esternamente circondato da una decorazione ad intreccio, la parola عدل; sopra e sotto: astro a otto raggi. Altro identico bollo risponde all'angolo superiore a dritta.

Nella leggenda del bollo centrale sono da notare le seguenti irregolarità: nella formola della confessione musulmana: رسول لله invece di رسول الله, manca quindi un'alif. Nello ʿalâmah, ripetuta due volte la parola ʾimâm (*principe, pontefice*), prima e dopo il nome del sovrano; la prima volta sta a posto; la seconda è per isbaglio invece di امير (*emiro, comandante*).

Le leggende arabe vanno tradotte così:

Leggenda circ. esterna:

Maometto è l'apostolo di Dio inviato da Lui [*a dare*] *il buon indirizzo,* [*recare*] *la vera religione e farla trionfare sopra ogni altra religione a dispetto dei* (*politeisti*).

Legg. circ. interna:

Per ordine dello ʾImâm..... ʾAl Wâṯiq *comandante dei fe*(*deli*).

Nei piccoli bolli dei due angoli:

[peso] *giusto.*

Nulla avendo da osservare sulla formola della confessione musulmana, debbo intrattenermi sullo ʿalâmah, ossia sulla leggenda col nome del Sovrano.

Le lettere componenti la parola ʾal Wâṯiq, quantunque

alquanto sciupate a principio, sono chiarissime. Siamo quindi condotti al nono califo di casa abbassida che regnò dal 227 al 232 dell' egira, ossia dall' 842 all' 847 di Cristo. La forma delle lettere, precisamente la stessa delle monete di oro dei califi di oriente di quel tempo, e dei primi aglabiti di Africa e Sicilia, ci rimanda a quell'epoca. Il nome intiero del sovrano sarebbe:

'Abû G'aʿfar Hârûn 'al Wâṯiq billah.

Il nome 'al Wâṯiq della nostra leggenda è preceduto da una parola composta dall' articolo 'al e da quattro o cinque lettere, scomparse per un colpo, che in parte schiacciò e in parte fece schizzare, fuori del piano, il piombo in quel posto. Molto probabilmente la parola sarà stata الخليفة Califo, messa in apposizione ad 'imâm. Le due parole si trovano riunite prima del nome del sovrano in una moneta del settimo califo abbassida, 'al Mâmûn (Eg. 198-218; Cr. 813-833) (1).

Dissi che il piombo di cui ragioniamo è indubbiamente un peso. La forma è precisamente la stessa delle mine attiche in piombo. L'aggettivo ʿadil «giusto» ripetuto due volte, basterebbe a dimostrarlo; la medesima parola si trova così nelle monete come nei piccoli vetri che furono adoperati dagli arabi per pesi. Io non conosco altro peso arabo in piombo; ma a noi basta quel che dice il geografo 'al Muqaddasî del sovrano fatimita, nella descrizione del magrib (regione occidentale) in cui comprende la Sicilia e la Spagna musulmana: «I suoi raṭl (rotoli) sono di piombo, in ciascuno dei quali è « [improntato] il nome del Comandante dei fedeli. Difatti se « si riuniscono alquanti raṭl in un sol posto, la materia li- « quida vi si stende, e [il nome] è [improntato] in ciascuno

(1) Lavoix, *Cat. des Monn. Mus. de la Bibl. Nat. Khalifes orientaux*, N. 868.

« di essi sieno anche dieci » (1). Il peso del quale ragioniamo, fuso un secolo e mezzo prima di 'al Muqaddasî, dimostra chiaramente come, anche assai prima dei Fatimiti, i Califi di Oriente si servivano del piombo come materiale pei pesi. Ciò per gli arabi era ben naturale; non avendo essi un sistema proprio di pesi e misure, adottavano i sistemi che trovavano nei paesi che andavan conquistando, e li riducevano, per quanto era possibile, ai loro dirham e mitqâl; e siccome in Oriente trovavan comuni i pesi bizantini di piombo, del piombo pur dovettero servirsi pei loro rotoli.

Il nostro peso colle sue sbavature nei bordi dimostra pure che il piombo, dopo che era fuso, si versava in una specie di scatola di ferro o di bronzo, e poi quando si era alquanto condensato, l'ufficiale dello stato (muhtasib) o il suo incaricato (nâyb) v'imprimeva il bollo a matrice. La quale operazione dovea certo farsi nell'ufficio pubblico che noi diciamo di pesi e misure, e che i fatimiti di Egitto chiamavano ufficio di controlleria (dâr 'al 'iyâr), dove pure collo stesso sistema si allestivano i sangiah, ossiano quei tondini di vetro con iscrizioni improntate, che pur servivano di piccoli pesi, e che i numismatici di tempi non molto lontani ritenevano equivalenti a monete (2).

Assicurata la natura del pezzo in esame e la sua età, ci resta a stabilire il peso che esso rappresenta; ma prima sono parecchie cose a ricordare, per far capire come una siffatta ricerca presenti delle difficoltà.

I pesi degli Arabi aveano, ed hanno ancora, per unità il

---

(1) 'Al Muqaddasî ed. De Goeje in *Bibl. Geographorum arabicorum*, I, pag. 240. 'Al Muqaddasî terminò la sua opera il 375 dell'Egira. (Cr. 985-986).

(2) Sui Sangah cf. Rogers, *Glass a material for standard coin weights*, in *Numismatic Society of London*, 1873.

dirham; questo era di due sorti: uno di gr. 3, 0898, l'altro di gr. 3, 3105, tutti e due legali: il primo assai più comune, il secondo adoperato dai droghieri e dai Malekiti. Spesse volte non si arriva a sapere a quale delle due unità si riferiscano i testi. Dal dirham si formava il miṯqâl, detto altrimenti dînâr, questo era messo in rapporto con quello : : 7 : 10. Il dirham di gr. 3,0898 avea il miṯqâl di gr. 4,414; il dirham di gr. 3,3105 avea il miṯqâl di gr. 4,729285 $^5/_7$. Ma oltre dei due miṯqâl legali ne esistevano degli altri, i quali eran pure riconosciuti dallo Stato e comunemente adoperati in commercio. L' Egitto aveva per unità di peso il dirham legale di gr. 3,3105, con un miṯqal di gr. 4,6347 (1). Dai multipli del dirham e del miṯqâl si componevano gli altri pesi, principali fra tutti il raṭl o riṭl (d'onde il nostro rotolo) quasi sempre di dodici once, che alla sua volta diventava unità di peso. Ma il rotolo non era uniforme: variava da regione a regione, da città a città; anzi nella medesima città vi erano più rotoli, secondo la natura delle mercanzie; più pesanti per le cose più ordinarie e comuni, più leggieri per quelle di maggior prezzo e più rare (2). Pur in ogni regione o città esisteva un rotolo speciale, che ben si distingueva dagli altri, a cui nelle negoziazioni si sentiva il bisogno di riferirsi per determinare esattamente il peso. Così nei diplomi greci ed arabi di Sicilia di epoca normanna ricorrono le espressioni: *tante libre del peso di Sicilia, del peso di Cefalù, o del peso della Città* (Palermo) (3). Dividendosi il rotolo in dodici parti o oncie, si capisce facilmente

---

(1) Cfr. SAUVAIRE, *Matériaux pour servir à l' histoire de la numismatique et de la métrologie musulmanes,* nel *Journ. Asiat.*, 1884, I, p. 308 e segg.

(2) SAUVAIRE, l. c., II, pag. 217.

(3) CUSA, *Dipl. greci ed arabi di Sicilia,* pag. 502-504 e *passim.*

come l'oncia non poteva esser costante, ma cresceva o diminuiva secondo il peso del rotolo a cui si riferiva.

Ora il peso colla marca di 'al Wâṯiq, che noi esaminiamo, di gr. 560,580 non è un rotolo di quelli che noi conosciamo delle regioni in cui dominava di fatto quel sovrano di casa abbassida. I rotoli più comunemente usati erano i seguenti:

Piccolo rotolo di Baġdâd:	dirham $128\,{}^4/_7$	= gr. 397,2600
Grosso rotolo di Baġdâd:	dirham 130	= gr. 401,6740
Rotolo dei droghieri e dei medici:	dirham $137\,{}^1/_7$	= gr. 423,7440
Rotolo d'Egitto:	dirham 144	= gr. 444,9312

Il nostro piombo di gr. 560,580 pesa assai di più dei rotoli sopra indicati. Tranne adunque che lo si voglia riferire al rotolo di Medina di dirh. $192\,{}^6/_7$ = gr. 595,89, il che mi pare assai difficile, o ad altro rotolo che noi ignoriamo, siamo obbligati a ricorrere ad altro peso che non sia il rotolo. Multiplo del rotolo era la mina, mann degli Arabi μνᾶ dei greci, che pesava il doppio del rotolo. Ma noi non possiamo affatto pensare nè alla mina di Baġdâd di gr. 794,52 o di gr. 803,348; nè al doppio del rotolo dei droghieri gr. 847,488, perchè il peso sarebbe eccedente; ci resta quindi la mina egiziana, che era, non di once 24 come generalmente, ma di once 16, ossia di gr. 593,2416. Se il nostro peso fosse una mina egiziana, alla quale si avvicina, avrebbe perduto gr. 32,6616.

Ciò è sempre troppo pel pezzo in esame, il quale, essendo di conservazione quasi perfetta, non potea scapitare di tanto. Ma oltre a ciò è da osservare che il piombo, come è stato accertato (1), lungi dal diminuire, cresce, per ragione del tempo, di qualche cosa nel volume e nel peso; nel caso nostro

---

(1) Erich Pernice, *griechische Gewichte*, Berlin, 1894, pag. 12.

siamo quindi indotti a scemare anzichè ad accrescere dal peso di gr. 560,580.

Questa considerazione mi ha suggerito a studiare, senza uscire dall'Egitto, la mina di Alessandria di once 30; a me pare di essere arrivato a stabilire il peso della detta mina e a conchiudere che il piombo di ʹal Wâṯiq ne sia la mettà, ossia un rotolo di quel sistema.

La mina di Alessandria a differenza delle mine comuni di once 24, e di quelle di Egitto di once 16, costava di once 30 (1). Ma quale era il peso dell'oncia della quale se ne richiedevano 30 per formare una mina? Secondo me, l'oncia di Alessandria era sempre l'oncia di Egitto, di ḥabbeh (cocci) 576 = dirh. comuni 12 = gr. 37,0776; 12 di quest'oncia componevano un rotolo di Egitto, 16 una mina di Egitto, 30 una mina di Alessandria. Stabilita questa base, che da quanto diremo parrà evidente, la litra egiziana, su cui molto ragiona Vazquez Queipo (2), lungi dall'essere un peso anormale da spiegarsi colla mina babilonica di gr. 544, rientra nel sistema comune anzi lo spiega chiaramente.

L'illustre metrologo spagnuolo dice così: « Edourd Bernard « dit d'après Maïmonides que le talent égyptien était de 62 « litras de 16 onces chacun, et du poids de 256 *aureos* ou dar- « chemonas arabes. » Tralasciando le considerazioni che egli fa sul talento o *centumpondium*, che non fanno al caso nostro, importa fermarci a questo che secondo Maimonide la litra egiziana costava di 256 *aurei*. Queipo presume che tale *aureo* non poteva essere che il dînâr di ʿAbd ʹal Malik e dei suoi successori, il cui peso, secondo lui, nei primi secoli dell'Egira si mantenne costante a gr. 4,25, perfettamente uguale al dramma attico. In conseguenza la litra di Maimonide sa-

---

(1) Altra ve ne era del peso di once 20.

(2) *Essai sur le systèmes métriques et monétaires des anciens peuples.* Paris, 1849, II, pag. 205 e segg.

rebbe di 256 × 4,25 = klg. 1,088, il doppio cioè della mina babilonica di gr. 544 o di 20 once romane usate in Egitto sotto il nome di mina di Alessandria; sicchè la litra di Maimonide sarebbe stata composta di due mine d' Alessandria o di Babilonia, ridotte a rotoli.

Sulle quali considerazioni parecchie cose sono da osservare: la mina di Babilonia, alla quale qui possiamo riferirci, non era di gr. 544, bensì di gr. 560 (1); la mina di Alessandria era o di once 20 o di once 30; l'aureo di Maimonide difficilmente potea essere l'aureo monetale di ʿAbd ʾal Malik o degl'imperatori bizantini; parlandosi di pesi d'Egitto, l'aureo molto probabilmente dovea essere d'Egitto. Or l'aureo d'Egitto, ai tempi di Maimonide, non potea essere altro che il miṯqâl, detto altrimenti, specialmente quando si parlava di monete, dînâr, (moneta di oro) il quale pesava gr. 4,6347. Tenendoci a questa base la litra egiziana di Maimonide sarebbe di

$$256 \times 4{,}6347 = \text{gr. } 1186{,}4832.$$

Questa cifra ci dà esattissimamente il doppio della mina egiziana di 16 once. I seguenti calcoli valgono più di qualunque dimostrazione:

Litra di Maim. di aurei 256 × gr. 4,6347	= gr. 1186,4832
Mettà di detta litra: gr. 1186,4832 : 2	= gr. 593,2416
Mina di Egitto di once 16; ossia onc. 37,0776 × 16	= gr. 593,2416

Essendo impossibile che le cifre corrispondano sino al decimillesimo siamo obbligati a conchiudere che la litra di Maimonide corrisponda al doppio della mina di Egitto, e che

(1) La mina babilonica che fa al caso nostro poteva essere quella leggiera di argento di gr. 560. Cfr. Pernice, o. c., pag. 24. Queipo molto eruditamente dimostra come molti pesi degli Arabi, in ispecie di Egitto, aveano per base il sistema babilonico.

l'*aureo* di cui egli fa parola è il miṯqâl o dînâr dello stesso paese (1).

Quel che abbiamo detto della mina di Egitto si applichi ora alla mina di Alessandria di once 30. Stando sempre al peso dell'oncia in gr. 37,0776 avremo:

gr. 37,0776 × 30 = gr. 1112,3280.

Or la mina degli arabi era composta di due rotoli; sicchè il rotolo secondo il detto sistema era rappresentato da

gr. 1112,3280 : 2 = gr. 556,1640.

Quest'ultima cifra ci dà appunto il peso del piombo di 'al Wâṯiq, il quale essendo ora di gr. 560,580, ha appena gr. 4,416 in più, quanto se ne può richiedere per la ragione addotta di sopra, dal materiale in perfetto stato di conservazione.

Rotoli del peso di gr. 556,1640 in epoca più tarda troviamo in ʿAlâyah (2) e nel Maġrib (3); ciò fa supporre che pur esistettero in epoca più antica. Se poi tenghiamo presente che il rotolo di Tunisi certo prima del 375 dell' Egira, quando 'al Muqaddasî finiva di scrivere il suo viaggio, era identico

(1) Con ciò non intendo conchiudere che il miṯqâl egiziano risalga ai primi tempi dell'islamismo; certo però che esso, da quel che abbiamo osservato dovea essere in uso ai tempi di Maimonide (secolo XII). Come ben si vede i miei calcoli poggiano non sul miṯqâl, ma sull'oncia la quale ha per base il dirham legale.

(2) Città dell'Asia Minore sul Mediterraneo in relazione di commercio con Alessandria. *Journ. Asiat.*, l. c., II, 312.

(3) 'Ibn Baṭûṭah viaggiatore musulmano dal 1325 al 1348, *Journ. As.*, l. c.

a quello di Egitto, cioè di dodici once di 12 dirham ciascuna, dobbiamo conchiudere che l'oncia egiziana di gr. 37,0776, quanti se ne contengono in 12 dirham, nei primi secoli dell'Islamismo dovea essere molto comune; nulla quindi di meraviglia che in Sicilia si trovi un pezzo del peso di once 15, ossia di gr. 556,1640, quanto rigorosamente dovea pesare la lastra di piombo di 'al Wâtiq che abbiam procurato d'illustrare.

✠ Bartolomeo M. Lagumina Vescovo.

UNA SANTA PALERMITANA

VENERATA DAI MAOMETTANI A TUNISI

(*Lettura fatta nella seduta sociale del 13 Agosto 1899*)

Trovandomi, anni or sono, a Tunisi, passeggiavo un giorno per le vie di quella città con un Palermitano mio amico, che da molto tempo vi dimora. Giunti ad un crocicchio, l'amico, additandomi un tempio maomettano, dissemi: È questa la più grande e bella moschea di Tunisi, e porta il nome di *Gêma-ez-Zituna,* che vale *Moschea di Oliva.* Gli Arabi, soggiunse, la chiamano così in memoria ed in onore della nostra concittadina, *S. Oliva.*

Com'è facile supporre, mi venne allora voglia di vedere da vicino la detta Moschea, e d'informarmi delle tradizioni, che vi sono presso i Maomettani relativamente alla nostra Santa Oliva. Però a Tunisi solo ai Musulmani è permesso di entrare nelle moschee, mentre in Turchia, in Algeria ed anche a Kairuam, città della Tunisia, oramai tutti vi entrano. Mi dovetti pertanto appagare di vedere la *Gêma-ez-Zituna* solo esteriormente, e per l'interno contentarmi della descrizione, fattamene da un Arabo.

La *Gêma-ez-Zituna* o Moschea di Oliva è un grande edifizio, che sorge in mezzo ai Bazar dei profumieri, dei sarti, dei ricamatori, dei fabbri, degli armaiuoli, dei falegnami e dei tessitori; anzi una delle porte della Moschea è situata tra le botteguece dei profumieri *Souk-el-attavin,* e questa porta, restando spesso aperta, lascia vedere l'interno di un grande cortile o chiostro, a cui si sale per una breve scala. Questo

chiostro è circondato di portici, i cui archi poggiano sopra colonne unite o scanalate, che hanno un intonaco verde o rosso. L'interno della Moschea è poi decorato da ben 150 colonne, provenienti da Cartagine, le quali sostengono parecchie cupolette. Com'è noto, nei Templi dei Maomettani non vi sono altari, nè figure, nè immagini; ma una o più tribune per il Sultano o il Bey o altri grandi uffiziali dello Stato, ed un pulpito nel quale il *Ratib* o altro ministro del culto islamitico legge il Corano. La quale lettura, se la moschea è stata conquistata, come la Santa Sofia di Costantinopoli, il Ratib fa con una scimitarra sguainata nel pugno. Vi sono poi nelle moschee, come nelle chiese cristiane, delle lampade sospese, che si accendono in certi giorni. Or una lampada nella *Gêma-ez-Zituna* sta giorno e notte accesa in onore di Santa Oliva. È in questa grande moschea che a Tunisi s'impartisce l'insegnamento ai Toleba (1), cioè agli studenti dell'Islamismo, e per uso di essi avvi una ricca biblioteca. Di recente questa Moschea è stata restaurata ed abbellita, specie nel prospetto.

Varie e curiose notizie riuscii poi ad attingere relativamente alla venerazione che i Maomettani tunisini hanno per la nostra Santa Oliva. Prima però di riferirle, credo utile, come chiarimento, ricordare quanto i nostri storici ed agiografi hanno scritto intorno alla detta Santa palermitana; e ciò interessami di fare, perchè mi offre occasione propizia di discorrere di un fatto storico palermitano, assai controverso. Confesso anzi, che il desiderio di dare il mio avviso su tale fatto storico, e di confutare quello che su di esso dicono alcuni storici, mi ha invogliato a trattare l'argomento propostomi.

Di Santa Oliva hanno scritto (mentovo solo i più illustri) Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra;* Tommaso Fazello, il padre della Storia di Sicilia, come lo chiama giustamente Michele Amari, nell'opera intitolata *De Rebus Siculis;* Antonino Mongitore nel *Palermo Santificato;* il Padre Ottavio Gaetani nelle

(1) Toleba, vale studioso della sapienza.

Vitæ Sactorum Siculorum; Agostino Inveges nel *Palermo Sacro;* il celebre annalista Baronio nelle *Annotazioni al Martirologio Romano.*

Tutte le notizie da essi e da altri riferite, nel principio dello scorso secolo raccolse in un libretto, messo a stampa in Roma l'anno 1716, coi tipi di Rocco Bernabò, il Padre Onofrio Malatesta palermitano. E di questo libro, oramai rarissimo, e di cui trovasi un esemplare nella nostra Biblioteca Comunale, si giovò, anzi fece un riassunto (come dice nella Prefazione) il nostro compianto socio Padre Giuseppe Orlando, per la *Vita di Santa Oliva,* che mise fuori nel 1870. Più recentemente poi un altro nostro illustre socio, Monsignor Domenico Gaspare Lancia di Brolo, parlò di S. Oliva nella sua opera, *Storia della Chiesa in Sicilia.*

Sotto altro punto di vista, e con intenti ben diversi da quelli degli storici ed agiografi sopra mentovati, han fatto cenno di Santa Oliva due insigni letterati nostri contemporanei, uno già morto Michele Amari, e l'altro vivente, Alessandro D'Ancona. Il primo nella *Storia dei Musulmani in Sicilia,* così dice: «Taccio di Santa Oliva palermitana, confinata dai «parenti a Tunisi; dannata a morire tra i tormenti; uscita «fresca dall'olio bollente, intatta dal foco; uccisa alfine con «la spada da Pagani, Vandali o Musulmani, non si sa: leg«genda sì assurda da non meritare esame.» (1) Il secondo, nella *Raccolta delle Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI,* trattando della Rappresentazione di quella S. Oliva, che credesi sia stata figlia di Giuliano Imperatore e moglie del Re di Castiglia *una* (son sue parole) *di quelle fantastiche figure femminili, di profilo sottile e delicatissimo, disegnato come le altre di Genoveffa, d'Ildegarde, di Crescenzia, di Berta e di Griselda,* parla in più luoghi, per incidente, della nostra S. Oliva.

In un luogo dice che il prof. Alessandro Wesselofsky trova

(1) Vedi vol. 1, pag. 520.

fra la Santa Oliva della narrazione popolare, e quella palermitana, vissuta molti secoli prima, attinenze assai strette. In un altro luogo, parlando del nome Oliva, scrive: « Con più « probabilità potrebbe supporsi che il nome di Oliva fosse « stato dato alla nostra Eroina per le memorie che conser« vavansi di altre virtuose femmine di tal nome, innocenti « come essa, e come essa perseguitate, ma santificate poi dalla « Chiesa; *e specialmente per pia rimembranza di quella Oliva « palermitana*, di cui le gesta vengono dagli Agiografi rife« rite, ai tempi della dominazione musulmana in Sicilia. » (1)

Or su di ciò è da avvertire che se il Gaetani e qualche altro agiografo pone il fatto nel 915, la maggior parte degli storici ed agiografi dicono che Santa Oliva palermitana nacque nel 442, e che fu martirizzata nel 463; in quegli anni appunto che la Sicilia fu travagliata dalle incursioni dei Vandali. I quali Barbari, comandati dal loro re Genserico, nel 439 si erano insignoriti di quella parte della regione settentrionale dell'Africa, allora detta *Africa romana*, oggi, sventuratamente per noi, quasi tutta Africa francese.

La prima incursione vandalica avvenne in Sicilia nel 440, nel quale anno Genserico prese Lilibeo e cinse d'assedio Palermo; ma non riuscì ad impossessarsi di questa città, dove trovò fortissima resistenza. Tornossene pertanto in Africa, lasciando un presidio a Lilibeo (2).

La seconda incursione avvenne nel 454 o nel 456. Or, secondo A. Inveges, l'anno 454 Genserico conquistò tutta la Sicilia, e stabilì la sua reggia a Palermo. « Due volte (così « egli scrive nella parte seconda degli *Annali della felice città « di Palermo*) Genserico tentò l'impresa di Sicilia. Nella pri« ma volta l'isola solamente scorse e danneggiò, ma non la

(1) Vedi nella Raccolta suddetta. La rappresentazione di S. Oliva, riprodotta sulle antiche stampe con prefazione del prof. A. D'Ancona.

(2) Cfr. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. IX, Palermo 1830, pag. 265.

« conquistò. Nella seconda però la vinse, la saccheggiò e dal-
« l'Impero Costantinopolitano a viva forza disunendola, se la
« guadagnò, e per alcuni anni vi pose il nuovo trono, e la
« nuova corona vandalica. » E più sotto aggiunge: « Vinse
« la Sicilia e per 21 anno la signoreggiò come re. » (1)

Gli scrittori della vita di Santa Oliva, da me sopra citati, accolgono ciecamente questa opinione dell'Inveges; ed il Malatesta ed il P. Orlando, che quasi lo copia, dicono che Genserico nel 454, dopo un lungo assedio si rese padrone di Palermo. Indi aggiungono: « Questa bella città, per la residenza che il tiranno vi fece, provò più delle altre la sua barbarie, poichè non solo privolla di moltissimi Sacerdoti, mandati in esilio, ma ancora l'allagò di sangue dei suoi cittadini, fatti morire per la fede di Gesù Cristo. Se le antiche istorie avessero registrato i nomi ed il numero di quei Santi Martiri e l' acerbità dei loro tormenti, quali costantemente soffrirono per la confessione della cattolica fede, sarebbe andata vieppiù ricca di nuovi fregi, e decorata di molti altri campioni la Chiesa palermitana; mentre nell' antico teatro di Palermo, situato nella piazza del Regio Palazzo, e che fu buttato a terra nell'anno 1549, si osservarono, se non a pari dell' anfiteatro romano, in gran numero Cristiani che agonizzarono a forza di crudelissimi tormenti per la santa fede ».

Passando poscia a parlare di S. Oliva, i due citati scrittori dicono che dessa, allora in età di 13 anni, sperimentò il furore dei barbari, mentre animava i fedeli a sacrificare la vita in difesa della fede cattolica. Che però i Vandali, avendo riguardo alla nobiltà dei suoi natali, non la uccisero ma la mandarono in esilio a Tunisi (2).

Or che Palermo sia venuta in potere di Genserico, come afferma Agostino Inveges, ed anche nella sua *Storia Univer-*

---

(1) Cfr. Inveges, Op. cit., Palermo 1650, pag. 377.

(2) Vedi i due libretti sopra citati del P. Malatesta e del P. G. Orlando.

sale Cesare Cantù (1) e qualche altro copiandolo, negano recisamente i più illustri storici siciliani; e se Palermo non venne in potere del detto re dei Vandali, la sopra riferita narrazione è del tutto fantastica ed immaginaria.

Che Genserico nella irruzione del 440, abbia assediato, ma non sia riuscito ad insignorirsi di Palermo, attesta S. Prospero, scrittore sincrono, nella sua *Cronaca*. In essa egli dice che trovandosi Genserico all'assedio di Palermo, seppe che Sebastiano, genero del Conte Bonifazio, dalla Spagna era venuto in Africa, e sospettò che questo generale, che era uomo di grandissimo credito, avesse in animo di ripigliare la città di Cartagine. Pensando dunque che la sua lontananza poteva essere nociva ai suoi interessi, abbandonò Palermo, e ritornò in Africa (2). E quello che attesta S. Prospero, conferma Cassiodoro, che era nipote di quell'Aurelio Cassiodoro, il quale, allorchè avvenne questa prima irruzione vandalica, trovavasi Governatore in Sicilia. La quale Isola non faceva allora parte dell'impero costantinopolitano (come anche erroneamente scrive l'Inveges) ma dell'impero occidentale, di cui era Imperatore l'inetto Valentiniano III. Il dotto scrittore latino, parlando con lode del suo illustre avo, dice che costui, all'improvviso arrivo dei Vandali, osservando che già si erano resi padroni del Lilibeo e dei paesi confinanti, non tardò punto a radunare quante truppe potè avere, per mettersi in istato di difesa in Palermo. Giunto Genserico alle porte di detta città, la cinse di un fortissimo assedio, che fu lungo, ma *non potè venire a capo di conquistarla* (3).

Che poi Genserico nell'altra incursione che fece in Sicilia nel 456 (o nel 454 come dicono l'Inveges e quelli che lo copiano) non siasi neanco insignorito di Palermo, può provarsi

(1) Volume IV, libro VII, cap. XIV, pag. 222.

(2) Vedi, *Storia del Regno di Sicilia*, dall'epoca oscura e favolosa, fino al secolo XVIII di G. E. Di Blasi, Palermo 1830, Vol. IX, pag. 265.

(3) Cfr. Di Blasi, Op. cit., pag. 264.

come dimostra G. E. Di Blasi, nella Storia del Regno di Sicilia, con l'autorità di tutti gli storici antichi (1) e può eziandio provarsi, aggiungo io, con l'autorità dei più insigni storici moderni.

Ed in vero, di questa seconda incursione il Maurolico ed il Bonfiglio non fanno neppure cenno. Il Fazello, nella Decade I, libro I, de *Rebus Siculis* l'accenna appena. Poco più diffusamente ne parlano l'Aprile ed il Caruso; però non dicono che Genserico si sia insignorito di Palermo, ma solo che i Vandali siano venuti a devastare le coste della Sicilia *lasciando orridi segni della loro crudeltà.*

Tra quelli poi che recisamente negano di essersi Genserico reso padrone della Sicilia e di Palermo, sono tre illustri nostri contemporanei: Isidoro La Lumia, Pietro Sanfilippo e Michele Amari. Il primo nel libro: *Palermo, il suo passato, il suo presente,* citando le *Cronache* di S. Prospero e di Idazio, vescovo di Gallizia, e l'*Istoria degli Ostrogoti* di Sant'Isidoro, Arcivescovo di Siviglia, dice solo che « Genserico, sbarcando « dall'Africa, saccheggiò la Sicilia e pose assedio a Palermo. » (2) Il secondo nel *Compendio della Storia di Sicilia,* così scrive: « Genserico, re dei Vandali, si fece padrone di Cartagine, donde « l'anno 440 con possente flotta venne in Sicilia. Prima prese « Lilibeo, poscia non poche altre città: finalmente si recò a « cingere di assedio Palermo, *di cui non si potè rendere si-* « *gnore.* Gli fu però mestieri abbandonar tosto la Sicilia agli « antichi Signori e condursi in Africa, al riacquisto della quale « un grande sforzo di guerra preparavano gl'Imperatori Va- « lentiniano e Teodosio. » (3). Della seconda irruzione, quella del 454, nella quale, secondo lo Inveges, Genserico s'insignorì della Sicilia, vi pose il *nuovo trono* e la nuova *corona vandalica,* e la governò come re per ventun anno, il Sanfilippo

(1) Cfr. Di Blasi, Vol. IX, Cap. X.
(2) Vedi op. cit. a pag. 12.
(3) V. Op. cit., p. 85.

non dice verbo. Il terzo, Michele Amari, alla pagina II del 1° volume della *Storia dei Musulmani in Sicilia,* scrive : « Genserico osteggiò Palermo, prese Lilibeo (a. 440), e sconfitti i suoi Vandali da Ricimèro presso Girgenti (a. 456), *dopo aver più tosto depredato che occupato l'Isola,* cedettela per trattato ad Odoacre (a. 476), ritenendo solo il Lilibeo come vedetta da custodire il suo novello reame d'Africa. »

Ho insistito nel dimostrare non essere affatto vero che Genserico si sia insignorito di Palermo e vi abbia stabilita la reggia, perchè questo errore dell' Inveges trovasi, come ho detto di sopra, ripetuto nella *Storia Universale* di Cesare Cantù. E quando una cosa è detta da Cesare Cantù, molti la credono ad occhi chiusi. Trovasi ripetuto anche nei *Fatti di Storia Italiana* di Silvio Pacini: libretto di non molto pregio, ma adottato in parecchie scuole. Trovasi ripetuto infine in un libriccino popolare, qual' è quello che di sopra ho citato, messo in luce qua in Palermo nel 1870 dal buon Padre Orlando.

Ma anche per un'altra ragione vi ho insistito, cioè per la molta attinenza che ha col tema che tratto.

Ed in vero, se Genserico non riuscì ad insignorirsi di Palermo, è evidente, come ho già detto, che tutto quanto dicesi intorno alla persecuzione che i Vandali Ariani fecero ai cattolici palermitani, è una invenzione. I tanti Martiri, dei quali il pio Padre Malatesta si duole che le antiche istorie non abbiano registrato i nomi, non vi furono. E per quanto riguarda il martirio di S. Oliva, il dotto autore della *Storia della Chiesa in Sicilia,* Monsignor Domenico Gaspare Lancia di Brolo, osserva, che da molti scrittori siciliani si vuole che fosse stato nella persecuzione vandalica, ma senza un sicuro fondamento, imperocchè mancano gli atti di tale martirio.

Però se, non ammettendo (e non puossi affatto ammettere) che Palermo sia venuta in potere di Genserico, perde ogni fondamento e cade la notizia dell'esilio, a cui la nobile giovanetta S. Oliva fu condannata; nulla vieta il credere che

dessa in qualcuna delle tante incursioni dei Vandali in Sicilia, sia stata presa, e condotta quindi in cattività a Tunisi. La qual cosa attesta Bernardo Riera, cronista trapanese, dicendo che Genserico s'insignorì di Lilibeo e di Trapani, e vi lasciò presidii. Indi mise il campo presso Palermo e nella scorreria fece molti schiavi, e fra gli altri S. Oliva che trasportò in Africa (1).

E questo che scrive Bernardo Riera, è confermato dalla tradizione che esiste tuttora a Tunisi presso gl'indigeni Maomettani.

Che in Africa la persecuzione dei Vandali Ariani sia stata fierissima, lo dicono molti scrittori; e tra gli antichi, che ne furono testimoni, basta ricordare Sant'Agostino Vescovo d'Ippona, allora vecchio a 76 anni, che, sebbene dai barbari sia stato rispettato per la grande dottrina e le sue virtù, pure ne morì di crepacuore. Tra i moderni ricordo Ernesto Babelon, che in un'opera intitolata *Cartagine,* pubblicata a Parigi nel 1896, dice che « i barbari ariani non rispettarono nemmeno « i cimiteri dei cattolici: eglino ne gettarono al vento le ossa « e ruppero gli epitafi con la zappa ed il martello, come ave- « vano fatto i pagani al tempo delle più fiere persecuzioni » (2).

Or era costume dei cristiani dei primi secoli, dice il Delattre, d'innalzare oratorii in onore dei Santi, nei luoghi stessi, in cui aveano vissuto, sofferto e terminato la loro vita. E che questo pio uso sia stato in vigore nella regione africana, dove Santa Oliva fu martirizzata, non può dubitarsene; ed una prova se ne ha avuto di recente, essendosi a Cartagine scoperta una cappella sotto la collina, che ora dicesi di S. Luigi, e che il detto Padre Delattre stima essere opera del secolo quinto.

A Tunisi pertanto, nel sito in cui la Palermitana Santa Oliva ebbe il martirio fu dai Cristiani eretta una Chiesa. Quando poscia l' Africa settentrionale cadde in mano degli

---

(1) Cfr. *Vita Beati Augustini Novelli,* Auctore Bernardo Riera.

(2) *Carthage* par Ernest Babelon, Paris, 1896, p. 109.

Arabi maomettani, questa Chiesa fu convertita in moschea, che, come ho detto in principio, è ora la più grande e bella di Tunisi; ma vi lasciarono lo stesso nome, traducendolo in arabo.

E col nome mantennero, e mantengono ancora dopo tanti secoli, una speciale venerazione per la nostra Santa Oliva, guardandosi dal blasfemarla, perchè tra essi è credenza che grave sventura incoglie a chi la bestemmia. A prova di ciò raccontano che un arabo, per avere profferito parole oltraggiose contro Santa Oliva, perdette la vista, e rimase cieco per tutta la vita.

Ma d'importanza maggiore è la credenza dei maomettani di Tunisi, che il giorno in cui si rinvenirà il corpo di Santa Oliva l'Islamismo avrà fine. La quale credenza ha qualche punto di contatto con quelle che relativamente al corpo di Santa Oliva esistono in Palermo.

È difatti presso noi tradizione, confermata dagli agiografi, che avvenuto il martirio di Santa Oliva, alcuni Cristiani di Tunisi abbiano rapito il corpo della Santa, e lo abbiano portato qui a Palermo, e seppellito in una chiesetta fuori Porta Carini; la quale chiesetta sino al 1518 portò il nome di Santa Oliva. In detto anno questa piccola chiesa, con un tratto di terreno contiguo fu concessa ai Padri Minimi o Paolotti, che nel medesimo sito fabbricarono il bel tempio che ammirasi sotto il titolo di S. Francesco di Paola, ed un convento, ora convertito in quartiere militare.

Or la terza cappella a destra di chi entra nella chiesa di S. Francesco di Paola è dedicata a Santa Oliva; e quivi vedesi l'apertura di un pozzo, che dicono essere profondissimo, ed in comunicazione con una caverna, in cui credesi di essere sepolto il corpo di Santa Oliva.

E fu appunto per questa credenza che i nostri vecchi denominarono (e noi pure denominiamo) *Piazza Santa Oliva* la piazza sovrastante al pozzo ed alla caverna.

Il sopra citato P. Malatesta racconta tutti i tentativi fatti per

rinvenire il corpo della Santa; ma, dicendo di essere riusciti infruttuosi, conclude, che *ancora non è compiuto il tempo stabilito da Dio alla invenzione di tanto tesoro, che gloria grande arrecherà alla Chiesa Cattolica.* Con le quali parole, allude il pio Frate alla fine dell'Islaminismo.

Ecco dunque, come la credenza degli antichi Palermitani, devoti di Santa Oliva, collimava con la credenza dei Musulmani tunisini.

Il ricordo di queste tradizioni popolari e di queste pie leggende fa oggidì sorridere molti. Ma considerando che sono tanta parte del patrimonio intellettuale e delle usanze religiose e civili di milioni di uomini, anche appartenenti a paesi molto innanzi nelle vie della civiltà, il filosofo non può non meditarle. Per il cultore delle discipline storiche sono poi un tesoro inesauribile di notizie, assai utili a rischiarare avvenimenti e fatti oscuri o poco e mal noti.

SALVATORE ROMANO.

UN COMUNE DELLA SICILIA

E LE SUE RELAZIONI CON I DOMINATORI DELL'ISOLA

SINO AL SECOLO XVIII.

(*Lavoro approvato nella seduta consiliare del 6 Febbraio 1901*)

I. Dominio musulmano.

Caltagirone trasse l'origine da una fortezza bizantina, edificata probabilmente poco dopo la metà del sec. VIII (1), sotto la protezione della quale dev'essersi accolta popolazione greca (2), non numerosa, dai luoghi circonvicini. Così formavasi il primo nucleo di abitazioni, un timido borgo addossato al castello (lato nord-est dell'odierna città), del quale, per la sua piccolezza, non fanno menzione gli antichi cronisti e di cui, pertanto, non ci è pervenuta notizia alcuna. In tutta la Sicilia, del resto, fortemente occupata dai Bizantini per timore di ribellioni o d'invasioni, non occorsero in questo tempo

(1) Cfr. G. Pardi, *Note storiche caltagironesi*, Acireale 1899, p. 1-16 (Estratto dagli Atti dell'Accademia degli Zelanti di Acireale, vol. X, Classe di Lettere).

(2) R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, l. I, cap. 1. « È indubitato veramente, che o siano essi stati un avanzo delle antichissime greche popolazioni, le quali indi si mantennero e forse si accrebbero sotto gl' imperatori bizantini; o che dalla Romania vi fossero alle volte invitati dal commercio, che era allora tutto diretto a levante, al primo giungere dei Normanni era la Sicilia in assai luoghi da Greci abitata ». Che popolazione greca abbia abitato attorno al castello di C. dimostrano le denominazioni locali di *quartiere dei Greci* e *fontana dei Greci*.

« altre vicende che quelle d'una piazza di guerra, ove la popolazione fosse un nulla rispetto al presidio » (1).

Frattanto gli Arabi, con la vigoria di un popolo giovane, uscito di recente da una condizione quasi selvaggia, animati da fanatico sentimento religioso e dall'entusiasmo delle vittorie, procedevano di conquista in conquista per diffondere la fede di Maometto, il quale li aveva sollevati a dignità di nazione, resi forti dell'unità e della concordia, avviati ad acquistare ricchezza potenza civiltà. In pochi anni aveano assoggettato — e parve prodigio — dal lato di Oriente la Siria, l'Egitto, la Palestina e la Persia; e l'impero bizantino era stato per isfasciarsi all'urto tremendo delle armi loro, ma la opportunità del sito della capitale, difesa più dalla natura e dalle arti che dal valore degli uomini, aveva arrestato le conquiste musulmane. Le quali, ad occidente, eransi intanto con mirabile celerità estese per tutto il settentrione dell'Africa sino all'Atlantico e poi, traverso il Mediterraneo, alla Spagna intera ed alla Gallia meridionale. La spada di Carlo Martello interrompeva il precipite corso delle vittorie dei Musulmani, ricacciando gl'invasori oltre i Pirenei, barriera alta ampia quasi inaccèssa.

La bella e fertile Sicilia doveva apparire quale provocante sirena ai dominatori dell'Africa vicina, che ne tentarono, naturalmente, la conquista ed assoggettarono il Val di Mazara tra l'827 e l'841, il Val di Noto, « con più duro contrasto » (2), tra il '41 ed il '59, il Val di Demone tra l'859 ed il 902, ultima a cadere in quest'anno la rocca di Taormina. Fu adunque conquista lenta e sanguinosa per la resistenza opposta dalle fortezze numerose e gagliardamente presidiate.

Caltagirone quando venne, alla sua volta, sottomessa dai Maomettani? L'Amari, lo storico profondo ed acuto dei Musulmani di Sicilia, non ci dice quando ciò sia avvenuto; ma,

(1) M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* I, 222.

(2) *Ivi,* I, 465.

per gli avvenimenti descritti da lui, dovremmo credere sia stato tra l'841 ed il '59, forse nel '54 in cui le armi degli Islamiti stringevan d'assedio la fortezza di Butera, alquanto vicina al luogo di Caltagirone. Nondimeno non ci è vietato di credere che qualche terra del Val di Noto abbia resistito anche dopo il '59 agli assalti dei seguaci di Maometto. Ora leggiamo nel cronista Ebn Kaldoun, che il capitano arabo Abbâs nell'862 assediava Kalat-er-rum = *la fortezza dei Bizantini* (1), che sembra la nostra Caltagirone. Infatti la rocca era situata non lungi dalle grotte di Karkana, che potrebbero essere identificate con quelle tra Piazza e Caltagirone; inoltre la forma più antica del nome di questa città è *Kalatagerun*, che ha non piccola analogia con Kalat-er-rum. Se tale nostra ipotesi potesse venire accolta e confortata di validi argomenti dai dotti cultori della filologia, noi avremmo una prova di più della esistenza di una rocca bizantina nel sito di Caltagirone; avremmo una spiegazione chiara e storicamente accettabile del nome della città più di quelle escogitate dall'Amari e dal Cremona; e potremmo concludere che la fortezza greca fu tra quelle che validamente resistettero alle armi musulmane, anche dopo l'859 in cui il Val di Noto era quasi interamente sottomesso, fin sullo scorcio del sec. IX.

Quali le condizioni della città sotto il dominio arabo?

Allora le terre di Sicilia eran divenute o vassalle o tributarie. In talune, le quali erano state prese per forza d'armi od eransi arrese a patti dopo una resistenza più o meno lunga, venner poste colonie o lasciati presidii, a seconda della feracia del suolo, della opposizione fatta ai dominatori, del numero della popolazione, della importanza militare del luogo. Poche di esse rimasero in sudditanza senza molestia di coloni o di milizie a presidiarle.

---

(1) M. Amari, *op. cit.*, I, 336, nota 1ª. Il testo arabo, e poi la traduzione, d'Ebn-Kaldoun fu pubblicato da A. Noel des Vergers, *Histoire de l'Afrique et de la Sicile* etc. Parigi 1841.

Caltagirone è da annoverarsi tra le prime, poichè vi fu collocata certamente una colonia di gènte musulmana. Infatti, per la sua stessa natura di fortezza, dovette opporre una resistenza gagliarda e quindi meritò di essere ridotta in vassallaggio. D'altra parte, la scarsa popolazione e l'opportunità del luogo, dispiegato in anfiteatro magnifico sul pendio di una collina emergente in mezzo a fertili vallate, indussero i vincitori a stabilirvisi. La poca gente cristiana (probabilmente di nazione greca, come accennammo) si restrinse nel lato nord-est della città odierna, sia che ivi avesse abitato anche prima, sia che ve l'abbiano confinata i vincitori; e la gente maomettana si adagiò nel lato meridionale occidentale della medesima, il più esposto ai raggi del sole, desiderio e palpito continuo di quei popoli ardenti, e meglio adatto alla coltivazione per la qualità del terreno e la maggiore abbondanza di acque.

Ciò non appare dai documenti che sino ad ora conosciamo, nè è narrato da antichi cronisti nostri od arabi (1); ma si desume da tradizioni locali, nonchè dall'osservazione del tipo, delle abitudini e delle arti, che conservano ed esercitano gli abitanti di quel quartiere (coltivazione degli orti e fabbricazione di stoviglie).

Quali le condizioni delle due ben diverse popolazioni e le relazioni tra loro?

Sebbene i documenti dell'archivio comunale di C. non co-

---

(1) È noto come per l'impostura del frate maltese Giuseppe Vella venisse fabbricato il *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi,* pubblicato a Palermo, per cura di A. Airoldi, negli anni 1789-90. Benchè da parecchi anni ne sia stata dimostrata la falsità, il signor S. RANDAZZINI, ha avuto l'impudenza di riprodurre, come monumento storico degno di fede, la parte del codice che concerne Caltagirone (*Della venuta dei Saraceni in Caltagirone,* ivi 1894) « nella certezza — così il Randazzini parlando dei suoi concittadini — che essa varrà a lor dare un'idea alquanto chiara dei tempi, nei quali i nostri avi ebbero a soffrire il servaggio musulmano! »

mincino che dall'epoca normanna, e scritture edite sin qui non illustrino questo periodo della storia cittadina, nondimeno ciò che sappiamo di altre terre della Sicilia in simiglianti condizioni possiamo, senza tema d'ingannarci, riferire anche alla nostra.

Dopo la conquista musulmana i Cristiani perdettero ogni autorità civile, ma continuarono a vivere, in condizione di sudditi innanzi ai dominatori, secondo le proprie leggi e costumanze, protetti nelle persone e negli averi allo stesso modo dei Musulmani, liberi di contrattare fra loro e con i Maomettani medesimi, liberi di esercitare il proprio culto nei templi e nelle case e, se non di costruir nuove chiese, di restaurare le antiche. Non potevano tuttavia « far mostra di croci in pubblico, leggere il Vangelo sì alto che lo sentissero i Musulmani, ragionare del Messia con costoro e suonare furiosamente campane e tabelle » (1); non dovevano poi sparlare del Corano o del Profeta o dell'Islam, ingiuriare le donne maomettane o i soldati, tentar di convertire i seguaci di Maometto alla religione cristiana.

Gli Arabi, adunque, si dimostravano non inumani con i popoli soggetti, che trattarono meglio di quel che non facessero i Longobardi a riguardo dei popoli italiani sottomessi da loro; erano, inoltre, tollerantissimi in materia di religione tanto da proteggere così i seguaci del Profeta come quelli di Cristo. Nondimeno non potea non recare molestie ai sudditi la differenza di religione dei dominatori, per quanto fossero questi un popolo umano e cavalleresco, ed il dover convivere con essi in un medesimo luogo. Umilianti erano, ad esempio, per i Cristiani gli ordinamenti di polizia civile: « Vietato *ai medesimi* di portare armi, montar cavalli, metter selle sui loro asini o muli, fabbricare case più alte o al ragguaglio di quelle dei Musulmani, prendere nomi proprii in uso appo *questi*, e

---

(1) Amari, *op. cit.*, I, 477.

fin di adoperare suggelli con leggende arabiche» (1). Dovevano poi tenere un segno speciale sulle cose e sulle vesti, portare cinture di cuoio o di lana, cedere il passo ai Musulmani in istrada, levarsi in piedi al loro comparire, non accompagnare i morti alla sepoltura con pompe funebri e con piagnistei, non bere vino in pubblico.

Sottostavano a due aggravî finanziari: la *gezià* ed il *kharâg*. La prima era una tassa imposta per testa (che cessava con la conversione all'islamismo) quale compenso della sicurtà data alle persone ed agli averi; l'altra sui beni immobili a seconda del fruttato, calcolato in base alla estensione delle terre ed alla maniera della cultura. Nutrivansi del prodotto dei beni lasciati ad essi dai vincitori, esercitavano probabilmente la pastorizia, continuavano gli antichi mestieri per sopperire ai bisogni della gente cristiana.

Quanto alle istituzioni civili, mentre nelle terre abitate soltanto dai Cristiani dev'essere stato lasciato loro un avanzo di municipalità, in quelle, dov'era stanziata una colonia musulmana, tutti gli uffici di pulizia urbana saranno stati certamente affidati a persone della schiatta dominatrice. Tuttavia i Cristiani ritennero indubbiamente le corporazioni di quartiere e di mestiere, i cui capi mantenevano una specie di giurisdizione civile ed esercitavano quella del giudizio per arbitri, unica forma in uso presso gli Arabi antichi.

La popolazione maomettana serbava in Sicilia gli ordinamenti ben noti, con cui si reggeva nei paesi prima occupati. Essa soltanto possedeva l'autorità civile; una specie di Consiglio municipale (*gemà*) — composto di capi di famiglie nobili, dei dotti, dei facoltosi e dei capi di corporazioni artigiane — amministrava i negozi della comunità. V'erano poi magistrati di quartiere, che presiedevano alle singole contrade abitate generalmente da nazioni od arti diverse.

Vivevano degli stipendî militari goduti da un gran numero

(1) Amari, *op. cit.*, I, 476.

dei Musulmani dell'aristocrazia armata, e variati secondo i bisogni e la potenza delle famiglie; vivevano del prodotto dei beni appartenuti prima del conquisto allo Stato, al Comune cristiano, agli ecclesiastici, a cittadini uccisi od andati in volontario esilio, i quali, divenuti proprietà della comunità musulmana eran tenuti in economia dalla medesima, o dati in enfiteusi per annua rendita; vivevano del prodotto dei mestieri e delle industrie, specialmente della coltivazione dei campi e degli orti e dell' arte delle terrecotte, introdotta dagli Arabi e fiorita in C. sino ai nostri giorni, come quella a cui serve mirabilmente la creta abbondante nella collina caltagironese.

II. Dominio normanno.

Mentre i Musulmani, che popolavano le terre fertili e le città della Sicilia fatte fiorenti e magnifiche, s' adagiavano e corrompevansi nelle mollezze della pace e dell'opulenza; e lo Stato, forte e potente nei primordi della conquista, smembravasi in principati discordi e deboli: un vigoroso popolo del settentrione, indurato nelle battaglie quotidiane col mare, spinto dalla povertà del suolo dalle abitudini alla rapina da fanatismo religioso, scendeva dalle sedi native della Scandinavia e della Danimarca, su agilissime navi, a predare le coste della vicina Germania, penetrava nel cuore delle regioni, risalendo il corso de' fiumi, e saccheggiava città popolose, si fissava nell'Inghilterra, empiva di terrore la Francia ed otteneva dal codardo Carlo il Semplice il permesso di prendere stanza nella Normandia. Di là una parte dei Normanni muovevano, divenuti più civili e cristiani, alla riconquista dell'Inghilterra, perduta dai loro fratelli Danesi. Altri, per il desiderio di avventure fattosi quasi necessità con la lunga consuetudine, si recavano in Terra santa col bordone del pellegrino, non risparmiando tuttavia di far preda e bottino durante la strada, quando se ne offrisse la buona occasione. Altri, infine, per la brama di pericoli di battaglie di tentar la for-

tuna, correvano ad offrire la propria spada a principi guerreggianti. Venuti per tal cagione nell'Italia meridionale, col valore col senno con maravigliosa attività e costanza, a volte eroi ed a volte briganti, costituirono un vasto principato. Indi, mirando dalle coste montuose ed infeconde della Calabria le ridenti fertilissime spiagge dell'opposta Sicilia, ardevano di impadronirsene. Roberto il Guiscardo duca di Puglia e il minor fratello Ruggero ne cominciavano felicemente la conquista; quest'ultimo, con somma assennatezza fortezza tenacità, non abbandonato mai dalla fortuna, la compiva e s'intitolava conte di Sicilia (1).

Quando precisamente C. cadesse in potere dei Normanni, non sappiamo. Possiamo tuttavia ritenere che ciò non accadde prima del 1086, ma poco dopo, perchè fino a quest'anno il Val di Noto fu in potere dei Musulmani, capitanati dal valoroso Benavert, che oppose una resistenza gagliarda, vittorioso talvolta, al fortunato Normanno (2).

Quali le condizioni dei Cristiani e dei Musulmani caltagironesi nei primordi del nuovo conquisto?

L'Amari reputa che gran parte della popolazione di C., Piazza, Nicosia e di altre terre « delle catene di monti che giran intorno all'Etna da tramontana a ponente », fosse stata cacciata dalle sue sedi o distrutta nel terzo periodo della conquista (1086-89); e che a quella sottentrassero colonie di terraferma, a cominciare dagli ultimi anni del conte Ruggero (3). Tale opinione è confortata dalla considerazione che la popolazione di quelle montagne può essere stata stremata dai lun-

---

(1) Duchesne, *Historiae Normannorum Scriptores; L' Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscard par Aimé moine du Mont-Cassin,* Paris 1835; L. Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien,* I, Leipzig 1894 (cap. VI, p. 190-228: Die Eroberung Siciliens).

(2) Amari, *op. cit.*, III, 149 sgg. Goffredo Malaterra, l. III, cap. 29 e 30, IV 1 e 2.

(3) *Ivi,* III, 268.

ghi anni di guerra, nei quali i Musulmani del Val di Noto resistettero all'invasione normanna. Nondimeno noi propendiamo a credere che parte della gente araba di C. sia rimasta, benchè decimata, nella primitiva sede (lato occidentale di C.) perchè quivi ci sembra di vedere ancora conservato il tipo arabo (1) e perchè gli abitanti di quella località continuano ad esercitare l'industria delle stoviglie.

Certo si è che una nuova popolazione cristiana venne ad abitare C., probabilmente nell'ultimo decennio del sec. XI o nei primi anni del XII, ed ampliò e sollevò alla considerazione di città il borgo, prima così poco notevole che non ne fanno menzione le cronache arabe (o vi accennano appena, se si accetti l'ipotesi che si possa identificare con Kalat-er-rum), nè lo menzionano le narrazioni della conquista normanna o il diploma del conte Ruggero del 1091, nel quale sono enumerate le città della diocesi di Catania (2). Al contrario, già nella seconda metà del sec. XII C. è città popolosa e fiorente. Ciò non si può spiegare se non col sopravvenire di un buon nucleo di gente cristiana, probabilmente lombarda (nel largo senso attribuito allora a questa parola), come accadde nelle vicine città di Piazza, S. Filippo d'Argirò ed Aidone. Questo, inoltre, fa capire per quale cagione l'Amari abbia reputato

(1) Nè sembra a noi soltanto. M. Mandalari (*Caltagirone*, Catania 1897) ha osservato, qualora la fantasia non gli abbia falsato l'aspetto delle persone e delle cose, nel lato occidentale di C. « uomini ancora di quel tipo berbero, che forma la delizia e il tormento di molti studiosi d'etnografia e di paesaggio: uomini lenti, oppressi dalla meditazione, amanti del riposo, dalle grandi teste, da' denti bianchi, dalle spalle e dalle braccia grandi e forti. E, come sono forti e grandi cotesti organi, così la persona è forte e grande: tipo del Berbero più amabile e perfetto. In cotesto quartiere, s'io non mi sono punto ingannato, le donne conservano ancora il tipo primitivo. Poco si mostrano e poco parlano; hanno, come abitudine, l'isolamento e mostrano l'antico istinto, che le spinge alla rassegnazione e alla meditazione ». (Cfr. il *Corriere di Catania* del 3 ottobre 1896).

(2) Amari, *op. cit.*, III, 268.

C. di origine lombarda. Di fatto, benche già senza dubbio esistesse, ebbe ora vita novella, quasi che fosse fondata una seconda volta.

I coloni sopravvenuti, certo dopo il 1091, erano forse (ipotesi un po' ardita dell'Amari) uomini di Savona con altri abitanti della riviera di Ponente, i quali sarebbero venuti, od a militare sotto il conte Ruggero come ausiliari, od attratti dalle franchigie promesse da lui agli Italiani del continente che volessero stanziarsi in Sicilia (desiderava di ripopolarla di gente cristiana). Recatisi essi a dimorare in C. vi costituirono uno dei primi municipî; «poi, venuti in voga gli stemmi e in fama i Genovesi, avrebbero levata la croce rossa in campo bianco, al par di Genova, studiando a vantarsi oriundi da quella» (1). Ipotesi ingegnosa e non priva di fondamento, poichè lo stemma antico della città ha realmente la croce rossa in campo bianco; e la tradizione (raccolta dal cronista Fazello) attribuisce l'ampliamento della medesima ad una immigrazione di Genovesi sbarcati a Camarina intorno all'anno 1000, internatisi nell'isola ed impadronitisi a forza di C., donde avrebbero cacciata la guarnigione saracena; perchè la più antica chiesa della città è dedicata a S. Giorgio, patrono di Genova; e la ricchezza del patrimonio territoriale della comunità, che supera quello delle primarie dell'isola, designa una città, non sorta come pensa l'Amari, ma accresciutasi di numerosi abitatori lombardi ne' primordi della conquista normanna.

Il conte Ruggero, costretto a ripopolar la Sicilia di coloni cristiani, li attrasse dalla terraferma con ogni maniera di concessioni. Donò ai nuovi abitanti della città od i beni della comunità musulmana o, introducendo in Sicilia il sistema feudale, larghi tenimenti territoriali che costituirono il feudo di C. e formarono la prima ricchezza del municipio

(1) Amari, *op. cit.*, III, 230.

cristiano, accresciutasi ancora sotto il re Ruggero e sotto Guglielmo I.

Se così stanno le cose, in quali condizioni si saranno trovate le tre genti diverse dimoranti in C.: i Cristiani che prima l'abitarono (Greci), i coloni musulmani (Berberi), i Cristiani nuovi venuti (Liguri)?

La prima popolazione greca, già scarsa di numero, doveva essere quasi interamente scomparsa, per essersi mescolata e confusa con la schiatta dominatrice e convertita alla religione di Maometto per non sopportare la inferiorità e le umiliazioni di sudditi in faccia ai padroni. Se perdurava nella religione di Cristo, vide migliorata molto la sua condizione, perchè ebbe minori aggravî ed i vantaggi dei nuovi coloni di terraferma.

All'apparir dei Normanni e dopo le incessanti vittorie di questi, i Musulmani passavano in copia nell'Africa; ma molti rimasero per tutta la Sicilia allettati dalla benignità dei saggi vincitori.

Restarono, se non tutti, chè il fiore degli uomini tornò nelle native regioni africane, certo numerosi a C. Ebbero libero esercizio della religione maomettana e mantennero lor possessioni private con pieno diritto di proprietà e con non limitata libertà civile, tanto che conservarono notari della propria nazione e stipularono contratti e strumenti d'ogni specie nella propria lingua ed altri atti civili (1). Ebbero il diritto di portare armi a guardia ed ornamento del corpo fino al regno di Guglielmo I, ritennero gli ordini di nobiltà, furono protetti dalle leggi nelle persone e negli averi e continuarono ad esercitare le antiche industrie, trattati bene dai Cristiani, specialmente quei di Palermo, almeno sul principio della conquista. Usufruivano infatti i vincitori dell'opera loro ed avevano un sicuro e largo introito per l'erario nelle tasse imposte su di loro, valenti nei lavori dell'agricoltura e delle indu-

(1) R. Gregorio, *op. cit.*, l. I, cap. 1.

strie fiorenti. I Musulmani, pertanto, perdettero la condizione di popolo privilegiato e si trovarono in una condizione d'inferiorità ai Cristiani, sottomessi a quegli stessi aggravi che essi aveano imposto su questi (1); ma continuarono a vivere abbastanza bene sotto il dominio normanno.

In miglior condizione che le altre schiatte dell'isola furono i nuovi coloni venuti dal continente. Afferma l'Amari: « al certo i borghesi lombardi mantennero loro immunità meglio che i Greci e i Musulmani, quei delle città, meglio che que' delle terre » (2). Oltre ad avere delle franchigie speciali (quei *diritti* e quelle *buone consuetudini,* che dal re Ruggero furono accordati ai Caltagironesi e ad essi confermati dai monarchi successivi), ottennero in feudo vasti territorî.

Di fatto i Normanni, per le condizioni nelle quali era la Sicilia al loro sopraggiungere (uscita dal dominio di un popolo odiato per la diversità di razza, di religione e di costumi, dimentica delle usanze e delle leggi del governo bizantino oppressivo e male accetto anch'esso) « potevano trattare i Siciliani come un popolo nuovo e senz'alcun diritto pubblico, e pronti in conseguenza e disposti a ricevere quello che avrianvi i loro liberatori adattato come sopra una ignuda e vota superficie un nuovo edificio » (3). Perciò adattarono ad essi il diritto feudale e, nel concedere i feudi, favorirono di preferenza i coloni della terraferma italica, che formavano la base ed il sostegno della sorgente monarchia. Mentre molte

(1) Gregorio, *op. cit.,* I, 4. « La *gesia,* o a dir meglio quel tributo che i Musulmani esigevano dai popoli vinti, ai quali lasciavano il libero esercizio della propria religione, fu ancora agli Arabi siciliani imposto dai Normanni, che ne ritennero il nome e la imposizione, che per esso notavasi. » Sembra inoltre, se è giusta l'interpretazione data dal Gregorio ad un passo di un cronista arabo, che i Maomettani sotto il dominio normanno « pagassero un dazio, forse più gravoso che gli altri, quando usavano dei bagni, dei mulini e dei forni. »

(2) Amari, *op. cit.,* III, 253.

(3) Gregorio, *op. cit.,* introduzione.

terre e città furono concesse dai principi, con un certo titolo di dominio e con l'obbligo di certi servigi, ai loro baroni, i quali ne percepivano le prestazioni e le imposte e vi amministravano la giustizia con potere assoluto indipendente arbitrario — infelicissima la condizione dei sudditi — ; alcune altre, come la nostra, rimasero in dominio del sovrano (nel *demanio* regio) ed ebbero sorte indubbiamente migliore per i minori aggravî, per la più equa amministrazione della giustizia, per non essere sottomesse alle prepotenze ed agli arbitrî di un feudatario. Ecco la origine prima della lunga prosperità e della ricchezza della comunità di C. La quale ebbe certo, sin dal tempo primo del suo costituirsi, un vasto territorio in dono dal principe (*feudo di C.*) con l'obbligo di pagare i *tributi* e di fare speciali *servigi.* I *tributi* erano una contribuzione ordinaria ed annuale ricavata dalle gabelle e dai dazî; i *servizi* si prestavano in modi diversi: somministrando un numero determinato di uomini all' esercito reale, alloggiando le milizie, somministrando marinai alla flotta o legnami per la costruzione delle navi ecc. (1).

Infine, quanto alle istituzioni civili, ogni gente ebbe probabilmente proprî magistrati (gli sceikh i Musulmani, i geronti ed arconti i Greci, i buoni uomini le nuove colonie italiche), mantenne la religione e le proprie costumanze e maniere del vivere sociale, adoperò la propria lingua negli atti privati e pubblici.

Il conte Ruggero, al tempo del quale cominciò questa condizione di cose ed ebbe C. vita novella, sarebbe entrato vittorioso in questa città nell' anno 1090, come narra la tradizione, per la porta detta ancora per ricordo del fatto *porta del conte.* La cosa non è inverosimile, perchè in quel tempo

---

(1) L'Amari, (*op. cit.*, III, 254) opina che il Gregorio abbia errato ritenendo che soltanto i Musulmani sieno stati sottoposti alla *gezia ;* secondo lui, adunque, i Cristiani pure avrebbero dovuto pagare una *gezia,* sebbene molto meno gravosa certamente.

furono espugnate le ultime città del Val di Noto non sottomesse a lui. Se la tradizione ha fondamento di verità, contribuisce a dimostrare che la colonia lombarda non può essersi stanziata in C. prima dell'ultimo decennio del sec. XI. Il valoroso principe avrebbe, in questa occasione, in rendimento di grazie per una vittoria ottenuta contro i Saraceni, fondato il tempio di S. Giacomo. Una iscrizione, scolpita nel capitello di una colonna della chiesa, attestava, dicono, la verità di tale credenza; ma la forma dell' iscrizione, riportata *fedelmente* in una lastra di marmo affissa ad un pilastro, ci fa sospettare molto della sua antichità (1).

Ruggero I [1101-54].

La importanza e la ricchezza di C. cominciano veramente sotto il secondo Ruggero, primo come re di Sicilia, il quale vendette alla comunità, o tutti od in parte, i feudi di Fatanasino e di Iudica per il prezzo di 40,000 tarì, con l'obbligo di pagarne altri 5000 ogni anno e di somministrare 250 marinai alla flotta reale, ogni qualvolta il sovrano ne la richiedesse. Il contratto di vendita è andato smarrito, ma non v'ha

---

(1) La colonna portante l'iscrizione sarebbe andata in frantumi per il tremendo terremoto del 1693, o sarebbe stata mutata con altra più bella e grandiosa allorché il tempio fu riedificato più magnificamente. L'iscrizione é la seguente (A. Guerriero, *Una passeggiata archeologica,* Caltagirone 1894, p. 100):

D. O. M.
COMES ROGERIUS
DEVICTIS SECUNDO PROELIO SARACENIS
CALATAGIRONUM VENIT
ET TRIUMPHANTIS IN MOREM INGRESSUS URBIS IANUAM
IN MONUMENTUM VICTORIAE
TEMPLUM HOC DIVO IACOBO POSUIT
EIDEMQUE URBIS TUTELAM COMMENDAVIT
A. 1090

dubbio sulla sua originaria esistenza comprovata da un privilegio di Guglielmo I. A quanto afferma lo scrittore di una « Cronaca dei feudi di C. », portava la data del 1143 sett. 1.

Ruggero I vendette quei due feudi, od uno di essi, per procacciar danaro, che appunto sulla fine del 1143 gli occorreva per la guerra d'Africa. I Siciliani erano stati respinti da Tripoli con perdita di armi, attrezzi e cavalli, e perciò avean d'uopo, di rifornirsi per rinnovar la guerra e far vendetta e preda d'oro, d'oggetti preziosi e di donne, come successe loro felicemente poco appresso (1). Inoltre il re assicurò all'erario un'entrata di 5000 tarì all'anno, ed al naviglio un contingente di 250 marinari. Egli valutava bene l'utilità grandissima che la flotta aveva per le fazioni guerresche, specialmente essendo la Sicilia tutta cinta dal mare ed in lotta continua con i dominatori dell' Africa vicina. Ora in quei tempi, in cui il governo normanno non era ancora giunto alla maturità e perfezione, « per mancanza di ordini fissi addetti a provvedere alle varie urgenze ed ai bisogni dello Stato », s' imponevano alle città servizi adatti a sopperire a tutte le pubbliche necessità, compensandole con donativi di terreni (2). Così i re normanni concedevano i feudi di Fatanasino e di Iudica ai Caltagironesi per il tributo *navale* di 5000 tarì, destinato probabilmente alle spese ed al servizio della flotta, e per il contingente alla medesima di 250 marinari; così davano all'università di Nicosia la terra di Migeti, col patto che essa somministrerebbe 296 marinai e farebbe trasportar legna ogni anno all'arsenale di Mascali per la costruzione di navi ecc. (3). V'era perfino un magistrato apposito, detto *della Galea*, composto di 5 ufficiali e stabilito in Messina, emporio commerciale della Sicilia, per la esazione del *dazio dei marinari.*

---

(1) Amari, *op. cit.,* III, 406.

(2) Gregorio, *op. cit.,* l. I, cap. 4.

(3) *Ivi,* II, 4.

Non ostante ciò gli eruditi caltagironesi, come si erano studiati di riportare più addietro che potessero l'origine della propria città (li pungeva invidia che altre meno ricche e popolose, come Lentini, vantassero maggiore antichità della loro), così vollero nobilitare l'origine del patrimonio della comunità, inventando una storiella ingegnosa, per ornare della gloria del valore i propri pacifici ed operosi antenati. C. che agguagliava o superava per vastità e ricchezza de' possedimenti le maggiori città della Sicilia, quali Palermo Messina Catania, doveva poter gareggiare con loro anche per la fama di gesta gloriose!

Poichè uno dei feudi acquistati dalla università fu quello di Iudica, ed era noto che il conte Ruggero, nell' estate del 1076, aveva presa con grande sforzo la rocca di Iudica e distrutta, mettendo gli uomini a fil di spada e vendendo schiavi in Calabria le donne e i bambini; si volle dare il merito dell'impresa ai Caltagironesi. Ma, essendo stata occupata la rocca sul monte Iudica dal conte Ruggero e non dal re Ruggero, che avrebbe donato il feudo omonimo, si trovò comodo di far espugnare un'altra volta, al tempo di questo sovrano, la fortezza demolita da un pezzo! Essendosi ribellati (si narra) i Musulmani di quella località e non riuscendo il re a domarli, promise il patrimonio della comunità musulmana a chi avesse occupata la rocca. I Caltagironesi allora, con animo assetato di gloria, «facto consilio... deliberaverunt ire, aut capere aut mori». La fortuna, propizia ai valorosi, venne in loro soccorso. Una donna della loro città era stata ritenuta a forza da quei di Iudica «per meretricem»; della qual cosa ella fortemente sdegnata, scrisse una lettera ai fratelli, indicando ad essi la notte, l'ora, il luogo, nei quali avrebber potuto, mentre i guardiani dormivano, penetrare nella fortezza. Così fu fatto «et statim dicta Iudica fuit altera Troia combusta». Ciò racconta, non senza spropositi, ma, in compenso, con magniloquente gravità, la cronaca dei feudi di C., compilata, per incarico dei

Giurati della città, l'anno 1590 da un tal Federico di Blasi romano (1).

Sarebbe ozioso confutare questa storiella, una volta che l'ha fatto l'Amari, con quella competenza che tutti riconoscono in lui (2); perchè, mentre i cronisti ricordano la presa di Iudica nel 1076, nessuno di loro menziona la conquista che sarebbe avvenuta nel 1143, quantunque questa avesse dovuto colpire maggiormente la fantasia degli uomini; perchè distrutta la rocca dal conte Ruggero ed uccisi o venduti schiavi gli abitanti, sarebbe ridicolo l'espugnazione di *una fortezza senza mura e forse senza difensori* (Edrisi non la ricorda e ciò prova che non esisteva più al tempo di lui); perchè, se il feudo di Iudica fosse stata una generosa ricompensa del re ai Caltagironesi per l'eroismo loro, non si capisce perchè avrebbe preteso 40,000 tarì e il tributo annuale di 5000 tarì all'anno ed il servizio di marineria; perchè, infine, sono inverosimili i particolari del racconto, che ha alquanta rassomiglianza con la leggenda di Tarpea (3). Il popolo, quando foggia una narrazione, sa farlo meglio dell'inventore del romanzetto sopra riferito, che potrebbe essere il romano Di Blasi: egli avrà forse conosciuta la storia dell'eterna città (e sentito parlare o letto della vergine Tarpea), ma non gli era familiare abbastanza quella della Sicilia (4).

---

(1) Pubblicata da S. Randazzini, *I reali privilegi riguardanti il patrimonio fondiale in C.*, ivi 1896, p. 85 sgg. La conquista di Iudica da parte dei Caltaginesi è narrata ampiamente dal Padre F. Aprile, *Della cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1725, p. 90 sgg.

(2) Amari, *op. cit.*, III, 153 in nota.

(3) Infatti la donna di C. fu, come Tarpea, precipitata da una rupe nominata sin oggi *il salto della Vecchia* (Aprile, *op. cit.*, loc. cit., Massa, *Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709, vol. II, p. 160). Ma se era una vecchia, come poteva essere stata ritenuta da quei di Iudica « per meretricem » ?

(4) Ci si permetta un'ardita ipotesi. Mentre gli antichi documenti che concernono il patrimonio territoriale della comunità di C. sono stati ge-

dizione, eccetto la citata *cronaca dei feudi* ed alcuni altri documenti inconcludenti contemporanei o posteriori alla medesima, che si leggono stampati nella memoria dell' archivista caltagironese.

In uno di questi egli credette di aver rintracciato la prova inconfutabile della gloria de' suoi antenati: in uno strumento di concordia tra il monastero di S. Filippo d' Agira e l' università di C., nel quale è detto che questa possiede « quoddam suum tenimentum terrarum, quod dicitur et vocatur *honoris Iudice et Kamopetri* » (1). E il Randazzini spiega (con poco rispetto per la grammatica del Latino, anche medioevale): « un certo suo tenimento di terre, il quale *per onore* dicesi e si chiama di Iudica e di Kamopetro ». E conchiude trionfalmente: « Se (2) con queste parole non s'intenda alludere alla gloriosa conquista di Iudica fatta dai Caltagironesi, sarebbe un assurdo sostenerlo ».

Ma egli non ricorda che la parola *honor* nel Latino dell' Evo medio ha anche il significato di « feudo o censo che si pagava pel feudo (3) », nel quale appunto è adoperata nel documento da lui prodotto. Eppure aveva nell'archivio stesso di C., cui sovrintende, una lettera assolutoria di Manfredi, da esso stesso trascritta e pubblicata (4), nella quale il principe si intitola « dominus honoris montis S. Angeli », ossia signore del feudo di monte S. Angelo (5).

---

(1) Randazzini, *op. cit.*, Appendice: *Della espugnazione di Iudica*, p. 91.

(2) Si noti che il Randazzini ha usato qui *se* invece di *che* (potrebbe essere anche un errore di stampa), intendendo significare: sarebbe una assurdità sostenere *che* con queste parole ecc.

(3) Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo,* alla parola *onore.*

(4) Randazzini, *op. cit.,* p. 13.

(5) È noto che S. Angelo del monte Gargano, celebre per l'antico santuario, era il centro di un regio feudo, i cui diritti si denominavano l'*onore* del monte S. Angelo, e che Federico II lasciò in eredità al figlio Manfredi assieme col principato di Taranto ed altri possedimenti.

Dimostrata adunque assurda e contraria alla verità storica la leggenda della espugnazione di Iudica per parte dei Caltagironesi, a prova della quale nulla di nuovo ha potuto addurre uno studioso innamorato delle glorie della sua città natale qual'è il Randazzini, ci permettiamo a questo proposito un' ultima osservazione. Il diploma di Guglielmo I già menzionato (1) contiene queste testuali parole: «Notum esse volumus tam presentibus quam futuris fideles nostros homines de Calatagerun a bone memorie rege Rogerio patre nostro *et nobis* terras que vocantur Fatanasinum et alias que vocantur Iudica cum suis pertinentiis de moneta Sicilie videlicet quatraginta milibus tarenorum sine granis emisse et eiusdem obligationis pretium ex toto persolvisse.» Donde potrebbesi, non senza ragione, argomentare che uno dei due tenimenti sia stato venduto ai Caltagironesi da Ruggero e l'altro da Guglielmo, e, ponendo mente alla collocazione delle parole, da quest'ultimo proprio il feudo di Iudica. Su quali deboli basi, adunque, è stata costrutta la leggenda (suggerita dal nome di questa rocca), che sarebbe stata confermata anche da una campana, tolta di là dai vittoriosi guerrieri e collocata nell' alto del campanile di S. Giorgio, ma disgraziatamente spezzatasi in occasione del terremoto del 1693 (2).

Il re Ruggero, che sappiamo aver riformato gli ordinamenti giudiziari dello Stato, approvò (3) una costituzione (*buone consuetudini*) della università di C., che abbiamo a stampa e concerne le vendite, il diritto di preferenza nelle compere, le successioni, i contratti, le divisioni, gli affitti ed i pegni giudiziari (4). In un diploma di Enrico VI del 1197 luglio 2 vengono confermati «iura ipsorum [hominum Calatagironi] et

(1) Pubblicato dal Randazzini, *op. cit.*, p. 16.

(2) Aprile, *op. cit.*, p. 92.

(3) Appare chiaramente dal diploma di conferma dell'imperatore Enrico VI.

(4) Randazzini, *Le consuetudini di C. e i diplomi dei re che le confermano*, C. 1893.

bonas consuetudines, quas a tempore regis Rogerii usque ad obitum secundi regis Guillelmi felicis memorie habuerunt » (1). Lo stesso fanno Federico II imperatore, Corrado I e Federico d'Aragona, il quale ultimo rende noto (2) che i Caltagironesi avean presentato a lui « quasdam eorum consuetudines in quibusdam cartis insimul conscriptis... asserentes, se eas ex antiquis eiusdem terre consuetudinibus compilasse, resecatis superfluis et necessariis additis. »

È certo, adunque che, sin dal tempo del re Ruggero, quei di C. ebbero una loro speciale legislazione consuetudinaria e che la redazione da noi posseduta appartiene agli ultimi anni del secolo XIII, e contiene aggiunte e modificazioni (3).

---

(1) Randazzini, *op. cit.*, p. 49.

(2) *Ivi*, p. 10.

(3) Si vegga quanto ha scritto su questo argomento il La Mantia (*Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia* in *Archivio st. it.* vol. VII, VIII e IX della serie quarta): « Prima di ogni codice, senz'intervento dell'autorità, formasi nel popolo una completa legge *consuetudinaria*, che si trascrive poi per una più facile cognizione generale, e per la più sicura pratica. Nè potrebbe l'autorità sovrana, ideando una legislazione migliore, abolire a un tratto le consuetudini: perchè la riunione delle condizioni da cui esse furono prodotte, non cessa per volere del governo » (VII, 162). Queste consuetudini non servivano per gli ordini municipali nè per i magistrati, perchè vi provvedevano le leggi della monarchia siciliana; erano estranee alla giurisdizione penale e destinate quasi del tutto al diritto privato. « Quanto ai modi di acquistare e trasmettere le proprietà e i diritti sulle cose, ampiamente si tratta [nelle *consuetudini*] di successioni, testamenti, comunione di beni fra coniugi; dote e dotario e delle alienazioni dei beni immobili e della prelazione, protimisi o retratto » (VII, 171). Le consuetudini di C. furono edite nel 1798 dalla tipografia di Francesco di Paolo Barletta stampatore del Senato caltagironese; e nel 1893 dal Randazzini, che non fa cenno della edizione anteriore, sebbene citata dal La Mantia nella *Storia della legislazione siciliana*, I, 120 e nelle *Notizie* ecc. (VIII, 210). Le aveva fatte conoscere per la stampa anche G. Brünneck (*Siciliens mitteralterliche Stadtrechte*, Halle 1881), ma trascrivendole da una copia inesatta (La Mantia, *Notizie*, ecc. IX, 350).

Sotto Ruggero I, principe d'ingegno d'assennatezza d'operosità non comuni, tutta la Sicilia godè sicurezza pace prosperità, ristorandosi delle turbolenze e delle guerre del tempo trascorso, sotto un governo giusto e ben ordinato. E C. forse più di ogni altra terra ebbe concessioni e vantaggi dal re Ruggero — perchè popolata da Lombardi, che abbiamo detto fondamento e sostegno della giovane monarchia — e deve perciò serbarne con riconoscenza la memoria.

Guglielmo I [1154-66].

Successo all'energico Ruggero il figlio Guglielmo I, la nobiltà, tenuta a freno dal primo, tentò di rialzare la testa e di spadroneggiare come in altre regioni d'Italia e d'Europa. Le città lombarde dell'isola parteggiarono per i nobili, a cagione dell'odio contro i Musulmani, fautori della Corte, e per cupidigia degli averi di questi (1). Non fecero lo stesso i Caltagironesi, anzi mostraronsi ligi al sovrano, per timore che egli ritogliesse loro i ricchi feudi venduti, a prezzo abbastanza lieve, dal Re Ruggero. Al contrario Piazza, Butera ed altre terre popolate da' Lombardi uccisero e spogliarono le popolazioni musulmane, costringendo i miseri superstiti a rifugiarsi presso i confratelli di religione abitanti nella Sicilia meridionale. Ciò avvenne nella primavera del 1161, ed il diploma, con cui Guglielmo I confermò la concessione di Iudica e di Fatanasino, è del maggio 1160, quando già ferveva la ribellione contro il re ed il grande ammiraglio (2), Maione da Bari. Non fa maraviglia, adunque, che quei di C. non abbiano in quell'occasione dimostrato gli umori delle altre città di origine lombarda, perchè i ricchi proprietari sono naturalmente amanti della pace conservatori delle istituzioni paurosi delle

(1) Amari, *op. cit.*, III, 463.

(2) É noto il significato, che aveva allora questa parola, derivata dall'arabo *Emir* e serbante ancora il significato di tale voce.

novità, e perchè nutrivano riconoscenza per Ruggero I e per Guglielmo I, il quale aveva poco prima confermato e accresciuto un beneficio fatto alla comunità.

Perciò, mentre i baroni siciliani e le altre città lombarde avevano a dolersi del governo, vigoroso fino alla crudeltà, del primo Guglielmo, di cui i loro partigiani (il cronista Falcando) calunniarono la memoria (1); C. comunità industre, pacifica e ricca, non ebbe a dolersi di lui, ma lo annoverò tra i principi benefici a sè.

Soltanto, avrà forse sofferto anch'essa degli abusi commessi dagli ufficiali regî, sorretti dal favore di Roberto di Calatabiano (2), quantunque non si possa prestar fede alle esagerate descrizioni del parziale scrittore Ugo Falcando (3).

Guglielmo II [1166-89].

Guglielmo I aveva fiaccato di nuovo la potenza dei baroni; Guglielmo II, fortunato per aver raccolto i frutti del valore e dell'energia paterna (4), ma buono e debole, non riuscì ad impedire che spuntasse di nuovo quella malefica pianta, e fece guerre numerose, tutte disutili e infelici. Perciò il suo regno dev'essere stato gravoso ai Caltagironesi a cagione dei servigi di marineria che avean l'obbligo di prestare; sebbene nessun documento rischiari le relazioni tra il principe e loro.

(1) Cfr. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia,* Palermo 1885-86.

(2) Caruso, *Storia di Sicilia,* vol. II, Palermo 1875, p. 339.

(3) Hugonis Falcandi, *Historia de rebus gestis in Siciliae regno* in I. B. Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae*, I, Palermo 1719, p. 409-86. Cfr. specialmente p. 411 (carattere di Guglielmo I e di Maione da Bari), p. 440-43 (ribellione delle città lombarde) ecc.

(4) I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono*, Firenze 1867, p. 178.

Tancredi [1189-94].

Alla coronazione dell'ultimo principe normanno di Sicilia (uomo di senno e di elevato animo) nel decembre 1189 sarebbero intervenuti anche ambasciatori di C. ed, in quella occasione, avrebbero ottenuto, in favore della propria città, la conferma dei privilegi concessi alla medesima da Ruggero I e Guglielmo I (1). Ma il documento non esiste, tra quelli almeno conservati nell'archivio di C. Considerando, pertanto, la gelosa cura con cui sono stati custodite dalla comunità le pergamene concernenti il ricco patrimonio, non crediamo sia esistito mai.

Riandando quanto è stato riferito intorno al dominio normanno, dobbiamo concludere che fu per la università di C., doviziosa industre tranquilla, protetta dal favore dei principi, un'epoca di non interrotta prosperità e di pace. Nella quale ebbero nascimento quelle forme municipali svoltesi e giunte a compimento sotto gli Aragonesi. Il Gregorio reputò che solo al tempo di Federico II si avesse in Sicilia un'ombra appena di municipio. Ma l'Amari sostenne che già nel XII secolo era necessaria l'esistenza della municipalità in Sicilia, « ov'erano molte proprietà allodiali, grosse e superbe città, e perciò una vasta massa di popolazione, su la quale il governo non avrebbe saputo operare senza il mezzo de' corpi municipali; massime in ciò che riguardasse la contribuzione ai bisogni pubblici, sia con servigio personale, sia con moneta » (2).

Per quanto riguarda C. possiamo ritener per certo che ebbe assetto municipale sotto i Normanni; come attestano le *buone consuetudini*, approvate dal re Ruggero, ed il possesso in comune, da parte dei Caltagironesi, e l'amministrazione di

(1) Aprile, *op. cit.*, p. 99.

(2) Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze 1876, I, 16 nota.

tre vastissimi feudi, per i quali la corporazione degli uomini doveva pagare annualmente una somma e dare un contingente di marinai alla flotta: cose non possibili, ci sembra, senza pubbliche adunanze costituenti appunto l' essenza del governo comunale.

Mentre i cittadini, convocati in parlamento, curavano gli interessi della comunità, amministrava la giustizia un delegato generale del governo, il Baiolo, sostituito dal re Ruggero ai vicecomiti, quale primo giudice in materia civile e correzionale. Egli riscuoteva anche le imposte; per l'appellazione dei giudizi era sottoposto al Giustiziere del Val di Noto, per le cose erariali al Camerario. Vedremo poi come questo ufficiale continuasse per secoli ad amministrar la giustizia o assumesse titoli più onorevoli, con cure nuove, di Pretore a Palermo, di Prefetto a Trapani, di Patrizio a Caltagirone.

III. Dominio svevo.

Enrico I [1194-97].

Avendo C. abbracciate le parti di Tancredi e dell'infelice figlio di lui, Guglielmo III, Enrico VI di Svevia, a cui spettava la corona di Sicilia per il matrimonio con Costanza d'Altavilla, disceso con grosso esercito di Tedeschi, mandò ad occupar la città il marchese Bonifacio di Monferrato (come appare da una lettera in versi diretta a questo dal trovatore Rambaldo da Vaqueiras) (1). C. fu presa a forza, o più probabilmente si arrese dopo brevissima resistenza, e da allora in poi si mantenne sempre fedele allo svevo principe, e non partecipò (per amore di quiete o per timore che le fosse tolto il ricco patrimonio) ai moti di ribellione contro di lui, cagionati dall'odio del nome straniero e dal governo dispotico e crudele di

(1) O. Schultz-Gorra, *Le Epistole del trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato* (traduzione italiana), Firenze 1898.

Enrico. Anzi mostrossi pronta ai servigi di questo nel tempo della insurrezione, ed in compenso della propria fedeltà ebbe nel 1197 la conferma delle *buone consuetudini* dell'epoca normanna, e del possesso dei feudi di Iudica, Fatanasino e Caltagirone (1). Ciò aveva già accordato il marchese Bonifacio con l'autorità di Legato imperiale della quale godeva (2): il che è forte argomento per dimostrare che C. si arrese a lui. Pertanto, mentre gran parte della Sicilia sofferse per la crudeltà dello Svevo, C. fu da lui considerata come città fedele e probabilmente trattata con qualche benignità: avrà forse soddisfatto con ricchi doni e con somme di danaro all' avara natura del principe. Potè così continuare a godere degli antichi diritti, a reggersi con le sue consuetudini, a sfruttare i vasti tenimenti avuti dai Re normanni.

---

(1) RANDAZZINI, *op. cit.*, p. 18-24. Il documento è stato pubblicato anche da P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Hohenstafen*, Berlin 1897, p. 374-77. Tanto l'uno che l'altro lo trascrissero dalla copia inserita nel *Libro dei privilegi* della città di C. e non videro l' originale rinvenuto dopo la pubblicazione delle due opere. L'edizione del Randazzini è piena di errori corretti dallo Scheffer-Boichorst. Ma anche la trascrizione fedele fatta da questo della copia menzionata diverge in qualche luogo dall'originale. In questo si legge sempre *Kalatageroni* invece di *Calatagironi* e *Fetanasini* invece di *Fetanasim.* Altre differenze sono: *Willelmi* e non *Guillelmi; duane* non *dohane, Himbelu* non *Himbelur, Leuhet* non *Leuhec, Moeli* non *Monel, usque in lacum* e non *ad lacum, Iohannis canis* e non *Iohanni canis, vadit inferius ad aquam Terrane* e non *v. i. usque ad aquam T., incidit viam* e non *incidit in viam, Rassaleuche,* non *Rassalenche, Raalchassem* non *Ralchessem, de Fetanasino* e non *de Fetanasim, Lodwicus* e poi *Lodvicus* non *Lodovicus, Wirtinberc* non *Virtinberg, Hornberc* non *Hornberg, Wallerius* non *Valterius, Heinricus* non *Henricus.* Il diploma originale di Enrico VI è in pergamena, di cent. 100 × 46, corrosa in alcune parti. Si conserva, ma staccato, il sigillo annessovi un tempo, in cera rossa con l'immagine di Enrico VI seduto sul trono.

(2) Doc. cit.: « Insuper eis concedimus, quemadmodum dilectus Legatus noster Bonifacius marchio Montis ferrati, nostra qua fungebatur legacione et auctoritate, illis indulsit. »

Federico I, II come imperatore [1197-1250].

Mentre il figlio di Enrico VI non superava ancora i sette anni, a nome di lui accordò un notevole privilegio ai Caltagironesi il gran Cancelliere, Gualtiero de Palearia vescovo di Troia, nel febbraio del 1201. In questo tempo il regno era tutto in iscompiglio per la seguente ragione.

Papa Innocenzo III, tutore del giovanetto Federico, contrariamente agli interessi del suo pupillo, favorì le pretese del conte Gualtieri di Brienne, marito di Albiria primogenita del Re Tancredi, sulla contea di Lecce e sul principato di Taranto. Per la qual cosa il gran Cancelliere dichiarò il pontefice nemico del Re e del regno, sia per leale affetto verso il principe giovanetto, sia perchè sdegnato per aver Innocenzo impedito che egli salisse sulla cattedra episcopale di Palermo. Disconoscendo pertanto l'autorità di lui e del suo Legato in Sicilia, prese a farla da padrone, disponendo a suo piacimento delle cariche più ragguardevoli e delle rendite dell'erario, conferendo feudi, rilasciando privilegi.

Trovando gravoso quei di C. il peso di somministrare all'armata regia 250 marinari, Gualtiero de Palearia non solo confermò le loro consuetudini, i diritti e i possessi, ma concesse anche ad essi di apprestare alla flotta soltanto 150 marinari: concessione che dev'esser costata alla città, ben s'intende, una forte somma di danaro. Infatti il diploma menziona i servigi resi da C. ad Enrico VI ed alla regina Costanza ed inoltre i graditi omaggi *(acceptabilia ossequia)* tributati al principe Federico, vale a dire al gran Cancelliere (1).

La fedeltà dei Caltagironesi al legittimo principe si era affermata al tempo dei moti e delle guerre suscitate dal gran Siniscalco di Enrico VI, Marcualdo d'Anweiler; si mantenne quando Federico II potè uscire dallo stretto ambito della reg-

(1) Diploma del 1201 febbr. pubblicato dal Randazzini, *op. cit.*, p. 24.

gia di Palermo e volgere lo sguardo acutissimo sul reame scompigliato; e contribuì a difenderlo dai pericoli, che l'attorniavano, ed a fornirgli le spese di Corte (1). Nè i Musulmani di C., ridotti a piccolo numero o convertiti quasi tutti al cristianesimo, presero parte alla ribellione terminata con il trasporto di gran numero d'infedeli nella Puglia, dove ripopolarono la deserta Lucera. Già in quel tempo erano i Maomettani ristretti nel solo Val di Mazara e nelle altre parti della Sicilia avevano abbracciato, dove rimasero, il cattolicismo, continuando in C. l'industria delle terrecotte e probabilmente quella del cotone, come sembra dimostri la gabella *sull'arco del cotone* (la battitura de' bocciuoli per cavar la bambagia secondo l'Amari) menzionata nei documenti.

Nei turbamenti, che si ebbero in Sicilia fino alla morte di Federico II, C. non si rimosse dalla fedele devozione verso di lui, come attesta un diploma di Corrado IV, nel qual son ricordati « grata et accepta servigia que divo augusto dno imperatori Frederico... exibuerunt *fideliter et constanter* » (2). E l'imperatore ricompensò la città anche con l'onorarla della sua presenza, come appare da documenti della sua *Historia diplomatica* (3).

Si avvantaggiò, inoltre, C. come tutte le città demaniali, delle leggi decretate da lui con alta intelligenza e straordinaria saggezza, del riordinamento della magistratura, del rinvigorimento dell'autorità di questa, dello stabilimento di un ordine più regolare nei giudizi. Sopra tutto si avvantaggiò per aver Federico concesso una forma stabile e quasi privilegiata ai Comuni siciliani, e magistrati cittadini, quali furono i Giurati, incaricati soltanto per allora d'invigilare affinchè il popolo non fosse frodato dai venditori nei pesi e nelle misure; e finalmente per aver egli ammessi i rappresentanti dei Co-

---

(1) AMARI, *Storia de' Musulmani*, III, 584.

(2) RANDAZZINI, *op. cit.*, p. 28.

(3) IDEM, *Le costituzioni di C.*

muni demaniali nei Parlamenti, cessando così questi di essere di sola composizione feudale e cominciando a risuonarvi timidamente la voce del popolo (1).

È vero, tuttavia, che il grande imperatore, per le necessità delle guerre continue, trovò scarse ai crescenti bisogni le antiche rendite del regno e dovette imporre dazi nuovi e gravosi, taglie e collette frequenti e talvolta eccessive (2): cose certamente moleste ai sudditi tutti.

Corrado I, IV come imperatore [1250-54].

Un diploma di Corrado, del gennàio 1254, attesta la costanza e fedeltà non mai smentita dei Caltagironesi verso Federico II ed il suo successore, al quale continuarono a prestare servigi graditi, a somministar somme di danaro nelle strettezze del regio tesoro (3).

È da notare però che in quel documento sono menzionati gli obblighi della comunità di C. dell'annua prestazione di 5000 tarì e di apprestare 250 marinari, non più soltanto 150, alla flotta regia. Il che significa (se il documento è fedelmente trascritto) che la concessione, fatta dal gran Cancelliere Gualtiero de Palearia, non era stata riconosciuta valida.

Sotto Corrado IV non cessarono le buone leggi sancite da Federico II, ma nemmeno le nuove e gravose imposizioni, richieste dalle necessità medesime (4).

Manfredi, Reggente e poi Re di Sicilia [1254-66].

Corrado IV, avendo in sospetto il valoroso Manfredi, difensore del regno contro Innocenzo IV, affidò il pargoletto

(1) Gregorio, *Considerazioni,* l. III, cap. 1-6.

(2) *Ivi,* ivi, cap. 6.

(3) Randazzini, *I privilegi* ecc., p. 27.

(4) Cfr. B. Capasso, *Historia Diplomatica regni Sicilie,* (1250-66), Napoli.

figlio Corradino alla protezione del più grande nemico della sua Casa, il pontefice, e la reggenza al conte Bertoldo d'Hohenburg. Ma questi, vedendo i progressi d'Innocenzo IV, dovette, sebbene di mal animo, cedere il govermo a Manfredi; che, con l'aiuto dei Saraceni di Lucera, fedelissimi agli Svevi per la memoria dei beneficî di Federico II, sgombrò lo Stato dai nemici ed assoggettò i baroni e le città ribellatesi per i gravami imposti a queste e per i freni posti a quelli.

Anche C. allettata da promesse o concessioni di franchigie, infiammata contro i Tedeschi dalle prediche dei frati e dagli eccitamenti dei Legati pontificî, aveva preso parte contro Manfredi. Lo stesso avean fatto le altre popolazioni lombarde dell'isola (1), forse perchè nutrivano « l'istessa inclinazione al partito dei Guelfi, al quale mostravansi così affezionate in Italia la maggior parte delle città della Lombardia » (2). Aidone, Piazza e Castrogiovanni resistettero per qualche anno alle armi del governatore della Sicilia; ma C. non appena risorse la fortuna di Manfredi, deliberò di affidarsi alla clemenza di lui, cercando di placarlo probabilmente con l'offerta di una grossa somma di danaro. L'accorto principe, considerando quanto la pace contribuirebbe a rassodare la sua potenza, *aprì il grembo della propria misericordia* «sponte conversis et implorantibus humiliter veniam »; e perdonò a quei di C. la ribellione e le offese fatte, « propter maliciam temporis », a sè ed alla maestà del Re. Dal documento di remissione di ogni colpa, del febbraio 1256, appare che essi avean diroccato il castello, eransi impadroniti del bestiame di una masseria appartenente alla Corte regia, ed avean commessi altri eccessi (3).

---

(1) Anonymi, *Historia sicula in* Carusii, *Bibl. hist. regni Siciliae*, t. II, Palermo 1723, p. 757.

(2) Caruso, *St. della Sicilia* cit. II, 455.

(3) Il documento è pubblicato dal Randazzini, *I privilegi*, pag. 13 in nota, e dallo Scheffer-Boichorst, *op.* e loc. cit. Ma nessuno dei due ebbe

Questo moto delle città lombarde ci fa capire che esse, avendo una forma di municipio simile ai Comuni dell'alta Italia, aspiravano alla piena indipendenza di questi, a reggersi con magistrati loro proprî. Così il fremito di libertà dalle terre lombarde si propagava fin nel cuore della Sicilia ad avvivare le genti originarie di quelle, come i Caltagironesi. Le maggiori città dell'isola, Palermo e Messina, aspirando ad ampio dominio, secondavano il movimento, che Manfredi con milizie feudali represse, restringendo i Comuni entro gli angusti limiti determinati dalle leggi e dall'autorità del governo. Perciò essi nei tempi successivi, non avendo avuto bastevole gagliardia per tutelare la propria indipendenza in questa favorevole congiuntura, non furono in grande considerazione e potenza. È questo uno dei capisaldi per l'intelligenza della storia delle città demaniali siciliane.

Durante il regno di Manfredi, non ostante che i gravami e le collette continuassero e forse si accrescessero per i molti bisogni del Sovrano, C. si mantenne fedele a lui come ai Re precedenti, fino a quando il figlio di Federico II cadde da eroe nella battaglia di Benevento.

IV. Dominio angioino.

Carlo I [1266-82].

Carlo d'Angiò, soldato rude e valoroso, non si mostrò mite nel reggimento dello Stato come aveva promesso al pontefice, nè scemò, anzi accrebbe, le imposte, avendo capito quanto gli gioverebbe il danaro — nerbo della guerra e della potenza — a mantenere e assodare il regno conquistato con una sola battaglia. I Ghibellini intanto invocavano la discesa di Corradino, figlio di Corrado IV, che, baldo di giovinezza e di speranze,

---

sott' occhio l' originale, dal quale noi l' abbiamo fedelmente trascritto. V. doc. n. I in appendice.

calò a Verona. Sollevaronsi presto in favore di lui i Siciliani eccitati da Corrado Capece (1). In tutta l'isola, eccetto in Palermo Messina Siracusa, « divampò un subito incendio, gridando tutti il nome di Corradino: nè a lui però ubbidirono nè a Carlo, ma a posta sua ciascun disordinatamente si prevalse » (2). Ma, vinto Corradino, le milizie angioine si riversarono sulla Sicilia a domarla e a far vendetta. E supplizî e stragi di vinti e tripudî di vincitori si confondevano in un solo osceno tumulto nelle insanguinate città. Basterebbe, tra gli altri, l'eccidio di Agosta, orbata di abitatori, ad attestare l'immane crudeltà di Guglielmo Stendardo, inviato dall'Angioino a domar la Sicilia, e descritto da Saba Malaspina quale « miles atrox, ferox, rugil, sevusque pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor » (3). Non fa meraviglia pertanto, se furono le terre scemate di popolazione per il numero degli uccisi, affamate dalle taglie e dalle imposte, oltraggiate dalla prepotenza o dalla libidine dei dominatori — per colmo francesi! —

Anche C., poichè sappiamo che gli abitatori dei monti dei Lombardi si ribellarono più prontamente e insorse tutto il Val di Noto in favore di Corradino, dev' essere stata tra le città ribelli; ma forse, per ammansire l'ira dei vincitori, seguendo l'esempio della sottomissione a Manfredi, si sarà arresa senza resistenza. Tuttavia non ebbe certo misericordia dal rapace Angioino. Avendo questi bisogno di feudi për appagare chi gli aveva conquistato un regno, e di danari per il mantenimento delle milizie, non vi fu feudo o baronia che non venisse ricomperato due o tre volte, come afferma Saba Malaspina: « Super possessionis suae titulus antiquus possessor

(1) Anonimo cit. nella *Bibl. st.* del Caruso, p. 785.

(2) Amari, *La guerra del Vespro,* I, 38.

(3) Saba Malaspina, *Historia Sicula* nella *Bibl. st.* del Caruso, II, 800.

impetitur, et cuilibet interrumpitur exstranea vexatione possessio, quantavis praescriptione longi temporis, et iuxto titulo sit vallata. Ex hoc enim secutum est gravamen arduum et nephandum, quod vix baroniam seu feudum aliquod diversorum inquisitorum pertransivit oblivio, quod non semel aut bis, et ter aliquando merces extorta redemerit possidentis » (1). Stando così le cose, e poichè i baroni francesi « totum proprium reputabant quicquid alii possidebant », i Caltagironesi per mantenere il possesso dei loro ricchi feudi, avran dovuto pagare, e più d'una volta, somme ingenti.

Inoltre le gravezze generali erano imposte per soddisfare smisurate ambizioni e avidità di ricchezze: quindi frequenti ed eccessive. Carlo d'Angiò « arso da idropica sete di danaro», trascese quasi ad atti di rapina. L'Amari descrive vivamente la crudeltà adoperata nell'esigere le imposte: « Non bastando i sudori della industria alla gravezza diretta, spessa, immite, fuggono i miseri dai lor casolari; e se non ne han cuore, strappansi il pan dalla bocca, pagano una parte e veggonsi pur rapire le suppellettili e gli animali e gli strumenti di agricoltura, e fin diroccare le case, le persone trarre in carcere» (2).

Oltre le gravissime imposizioni, si richiedeano imprestiti forzati di somme restituite poi a piacimento del re. C. vi fu anch'essa costretta, una volta per compensare il debito di onze 727, che essa avrebbe avuto con la regia Curia per l'imposta dei legnami e marinai (3). Infine i servigi di marineria, a cui C. era obbligata per il possedimento dei feudi di Iudica e Fatanasino, dovettero essere addirittura esorbitanti durante gli apparecchi per la spedizione in Grecia.

L'Angioino aggravando le imposte, calpestando i diritti,

---

(1) SABA MALASPINA, *op. cit.*, II, 813.

(2) AMARI, *La guerra*, ecc. I, 21.

(3) Diploma del 1278 marz. 15. R. Archivio di Napoli, registro 1268 A, fog. 143.

facendo a suo piacimento le leggi, si rese nemici i sudditi, specialmente i Siciliani, popolo più geloso dell'onor familiare offeso dai libidinosi dominatori, più caldo e pronto alla vendetta che non i molli Napolitani, più inasprito dalle pene sofferte per la ribellione in favore di Corradino e dal trasporto della capitale da Palermo a Napoli. Naturale conseguenza, per subito furore di moltitudine, la rivolta di Palermo del 31 marzo 1282, propagatasi rapidamente per tutta l'isola. Anche i Caltagironesi fecero strage dei soldati francesi stanziati nella loro città, perchè sappiamo che la sola Sperlinga si rifiutò all'eccidio (1).

Ancora sur una piccola altura a mezzogiorno di C. si indica il luogo dove sarebbero stati sepolti i trucidati Galli. La leggenda ha intrecciato alla favola della congiura del Da Procida il nome di Gualtiero da Caltagirone, che fu realmente un potente barone del Val di Noto (quantunque fosse palermitano d'origine, perchè da *Caltagirone* è un cognome di famiglia nobilissima di Palermo). Anzi uno scrittore locale ha composto intorno a lui, sotto il nome di racconto storico, un romanzetto zeppo di retorica esaltazione (2), in cui lo designa come un propugnatore delle repubblicane libertà (un feudatario fautore della repubblica!) Ma è noto che la rivoluzione successe improvvisamente, per generoso impeto di un popolo esacerbato.

Nel tempo che passò tra il così detto *Vespro* e il dominio

---

(1) Onde il motto: « Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit ».

(2) SCILLAMÀ, *Gualtiero da Caltagirone*, ivi 1868. Tra i nomi de' consiglieri dei capitani di popolo eletti in Palermo a reggere in questo tempo la città troviamo Pierotto da Caltagirone. Ciò dimostra che *da Caltagirone* è un cognome palermitano. Nel 1404 un tale Giovanni da Caltagirone, anch' esso cittadino della capitale dell' isola, prestò 1000 fiorini alla R. Curia, che impegnò per il pagamento la tassa sulla gezia giudaica. Un Pietro da C. « panhormitanus, civis famosus quidem inter Siculos », congiurò per uccidere il Re Federico, come narra NICOLÒ SPECIALE, l. V, cap. 20.

aragonese, C. continuò certo a reggersi con forme popolari, seguitando la moltitudine ad adunarsi a parlamento per deliberare intorno ai pubblicì negozî, come appare già si facesse nelle città non baronali sotto i Normanni e gli Svevi, invigilando i Giurati sui pesi e le misure per impedire le frodi dei bottegari (qualora non abbiano assunto in questo tempo una autorità maggiore, come loro conferirono gli Aragonesi), amministrando il Baiulo la giustizia civile e criminale.

Il dominio angioino, per concludere, fu un'epoca tristissima per l'isola intera, ma accese gli animi del santissimo desiderio di libertà e preparò tempi migliori.

V. Dominio aragonese.

Pietro I [1282-85].

L'Aragona, reame cresciuto da umili origini alla considerazione di Stato potente, florido e civile, aveva allora per sovrano Pietro, marito di Costanza figlia di Manfredi. Egli bramava di vendicare il suocero, orbato miseramente della corona e della vita, e di esaltare la propria Casa col possesso del regno di Sicilia e di Puglia.

Il malcontento dei sudditi di Carlo d'Angiò, specialmente dei Siciliani, favorì le speranze di lui, e la rivoluzione del 1282 gli porse l'occasione di mandarle ad effetto. Gl'isolani, stretti dalle armi del principe angioino, temendone il ritorno e più la vendetta, sebbene preferissero reggersi a Stato democratico e indipendente, quasi sforzati dalla necessità, si affidarono alla protezione del monarca aragonese, valoroso e potente per terra e per mare. Ma non tutti rimasero soddisfatti del nuovo Signore, che promise e non mantenne interamente la rinnovazione degli ordinamenti di Guglielmo il buono, vagheggiati dalle moltitudini come tipo ideale di costituzione, e perchè concesse larghissima parte negli uffici e negli affari pubblici ai suoi Catalani. Tra i malcontenti era Gual-

tiero da Caltagirone, disgustato del re, perchè egli concedeva maggior favore ad altri baroni. Sobbillato da emissari segreti o per desiderio di vendetta o di maggior fortuna, era entrato in relazione con l'Angioino e gli aveva promesso di dargli in potere quasi tutto il Val di Noto (dove Gualtiero aveva grande potenza e possedeva la forte Butera) se avesse inviato in quelle parti un certo numero di galee con cavalli francesi (1).

Dovevasi profittare della partenza dall'isola del re Pietro, che si recava a Bordeaux per combattere in duello col rivale Re di Napoli. Ma quegli, saputa la cosa, per estirpare dal regno ogni seme di ribellione, che già era scoppiata in Noto, volle impadronirsi di Gualtiero e cavalcò alla volta di C.; ma non gli venne fatto di sorprendere il traditore rifugiatosi nel castello di Butera (2). Quivi, dopo la partenza del sovrano, si recò il gran Giustiziere Alaimo da Lentini e costrinse il superbo barone a far atto di sottomissione all'Infante Giacomo. Ma poco dopo Gualtiero, partito da Butera, penetrò in C. e si rese padrone della terra, trucidandovi tutti i partigiani dell'Aragonese o costringendoli alla fuga, come narra Bartolomeo da Neocastro (3). « Postquam novit Petrum regem de Sicilia recessisse, armis assumptis, in Calatagironum ingressus, regis fideles, diabolico spiritu ductus, insiluit cum eius vexillo patenti et quosdam ex eis occidit, quosdam fuge posuit de-

---

(1) Bartholomaeus de Neocastro, *Historia sicula,* cap. 61 (Gregorio, *Bibl. aragonese,* t. I, Palermo 1791, p. 89): « Octavo... aprilis explorator quidam capitur, qui regem alloquens dixit. Cave tibi et tuis, domine Rex, de futuris, que farietan ignoras, periculis. Gualterius enim de Calatagirono scripsit principi quod si postquam recesseris de sicilia in burdegalam profecturus miserit sibi ad aliquem portum Vallis Nothi L. galeas cum equitibus gallicis, ipse daturus esset sibi terram totam. »

(2) Barth. de Neocastro, cap. 64 in Gregorio, I, 92: « Consilio inito Rex die Sabbati subsequente apud Calatageronum accessit; dictusque Gualterius, cum ibi esset, statim, non salutato hospite, recedens perrexit in sedem suam excelse Butherie. »

(3) *Idem,* cap. 75, *ivi,* p. 101.

perdendos ». Allora l'Infante scrisse a Guglielmo Calcerando, Giustiziere della regione, che cautamente cercasse d'introdursi in C. con una schiera di fedeli ed ivi aspettasse il suo arrivo, tentando frattanto d'impadronirsi della persona di Gualtiero e non facendoselo sfuggir di mano a nessun costo. Era riuscito al Calcerando di eseguire esattamente gli ordini dell'Infante quando questi, partitosi da Messina, ebbe presso Piazza la grata notizia della prigionia del ribelle barone di Butera e di alcuni suoi fautori. Perciò si affrettò alla volta di C. dove giunse il 21 maggio. Il giorno appresso il Gran Giustiziere Alaimo da Lentini, dopo un sommario procedimento, avuta la certezza del tentato tradimento per confessione degli imprigionati e di Gualtiero stesso, li condannò a morte. La sentanza fu eseguita immediatamente nel piano di S. Giuliano il 22 maggio 1283 « ad tumultum populi vehementem » (1) (frase che l'Amari interpreta: gridando il popolo: ammazza, ammazza).

I cittadini di C. presero parte alla congiura di Gualtiero? No, perchè essi avean dimostrato, pochi giorni prima, il loro affetto per l'Infante Giacomo portandosi incontro a lui ed accogliendolo con pompa solenne, quando egli era entrato nella loro città, passandovi nel recarsi all'assedio di Butera (2). Era bastato che il Giustiziere del Vallo si avvicinasse cautamente alla terra spadroneggiata dal signore di Butera, perchè i Caltagironesi lo introducessero entro le mura, non impedendo, anzi agevolando forse, la cattura di Gualtiero e de' suoi seguaci. Inoltre il popolo dimostrò gioia per l'uccisione di questo. Finalmente nessun cittadino è menzionato come partigiano di lui.

Di fatto C. non aveva ragione di ribellarsi al Sovrano aragonese, ma piuttosto di mostrarglisi fedele, perchè sapeva quanto avrebbe potuto nuocerle il cadere in disgrazia di esso, e per-

(1) Barth. de Neocastro, *op. cit.*, cap. 75, *ivi*, p. 102.
(2) *Idem*, cap. 66, *ivi*, p. 92.

chè egli aveva scemate le gravezze e, più specialmente, aboliti nell' ottobre 1282 i diritti dei legnami e marinai, odiosissimi alle città siciliane. Perciò la comunità non poteva non sentire riconoscenza verso D. Pietro, avendo avuto grande vantaggio da quella legge. Così, per beneficio di lui, conservò i vasti feudi e fu libera dai gravosi servigi di marineria, per cui principalmente le erano stati quelli piuttosto donati che venduti dai primi Re normanni.

Giacomo I [1286-97].

Il secondo Re aragonese di Sicilia che, ancora Infante, era stato due volte in C. ed aveva avute prove della fedeltà dei cittadini e festose accoglienze da loro, li avrebbe onorati con privilegi, come narra il cronista Fazello (1). Quantunque nessun diploma di lui si conservi tra i molti rilasciati alla comunità, tuttavia la cosa non appare inverosimile per le ragioni esposte e perchè Giacomo I, nell' occasione della sua coronazione, confermò a tutte le terre della Sicilia le grazie e le immunità concesse dai Sovrani suoi predecessori, ed altre nuove ne aggiunse (2). È certo che sotto il regno di lui tutta la Sicilia godette pace maggiore che sotto Pietro I. Questi aveva ridotte le gravi imposte sveve ed angioine; ma qualche tributo aveva dovuto levare per le necessità della guerra continua. Il figlio le diminuì ancora e stabilì con precisione i casi in cui il popolo doveva pagar la colletta, o sovvenzione regia (togliendo così la via agli abusi): 1° per invasioni di nemici o ribellione di sudditi, 2° per il riscatto della persona

(1) Citato dall'Aprile, op. cit., p. 155.

(2) Barth. de Neocastro in Gregorio, *Bibl. arag.*, I, 141: « Tunc, iuxta quod sacri Reges consueverunt antiquitus, civitatibus et locis Sicilie immunitates indulte per antiquos dominos pre tante festivitatis gaudio confermantur et alie de novo eis gracie conferuntur ».

del Sovrano, se per disavventura rimanesse prigioniero, 3° quando s' armava cavaliere il Re od uno de' suoi figli o fratelli, 4° quando si sposava una figlia o sorella o l'erede futuro del monarca. Finalmente Giacomo, con senso di alta giustizia, provvide agli abusi dei Giustizieri nell'esiger la colletta e ordinò rimettessero alquanto dell'usata durezza. Perciò non appare immeritata la lode che gli dà un anonimo cronista di aver migliorate le condizioni della Sicilia e soddisfatta l'aspettazione dei sudditi: « Sub ..... Regis Iacobi dominio omnes existentes in Sicilia de bono in melius multiplicantes ditati sunt et contenti plus quam dici posset de ipso Rege et regimine suo » (1).

Federico II, detto III [1296-1337].

Quando Giacomo, salito sul trono di Aragona per esser morto senza prole il fratello Alfonso III, accondiscese ad abbandonar la Sicilia agli Angioini di Napoli per vivere senza molestie nell'avito reame, il minor fratello Federico, lasciato quale reggente nell'isola, ne prese con valore e intrepidezza la difesa contro l'ire della Casa d'Angiò, fu acclamato Re e governò con vigore e con senno politico, sì da essere ad un tempo amato, rispettato e temuto dai sudditi.

Rispetto a C. egli largì feudi e baronie ad alcuni cittadini e concesse privilegi alla comunità con quattro diplomi. Col primo, essendo probabilmente egli stesso in C. col Gran Cancelliere Vinciguerra Palici, il 4 febbraio 1299, confermò in particolare per questa città l'esenzione dal pagamento dell'imposta di marineria e legnami — accordata in generale dal Re Pietro a tutti i Comuni dell'isola, che n'eran gravati—, considerando « puram fidem et devocionem sinceram, quam pre-

(1) Anonymi, *Chronicum siculum* in Gregorio, *Bibl. arag.* vol. II, Palermo 1792, p. 160.

dicti homines dicte terre C. erga Maiestatem nostram prompto zelo gesserunt et gerunt, nec minus fidelia et grata servicia per eos excellencie nostre prestita, et que in futurum, auctore Domino, conferre potuerint graciora » (1). Questo notevole documento attesta che i Caltagironesi si eran sempre mostrati fedeli al Re Federico — « *fidem puram* » — mentre gli abitanti di altre città dell'isola eransi ribellati a lui (2); che avevano contribuito alla difesa della Sicilia dalle armi angioine ed a rassodare il trono del monarca aragonese — « *devocionem sinceram, prompto zelo* »; ed avean resi graditi servigi al medesimo, somministrandogli probabilmente somme di danaro per sostener le spese della lunga guerra contro il Re di Napoli, o navi per l'armata (3), necessaria per la protezione delle coste dell'isola. Così, benchè esentata dall'imposta dei legnami e marinai, continuò C. a spendere per l'armamento della flotta gran parte della rendita dei possessi avuti per tale cagione.

Con altro diploma, del 1299 ottobre 12, Federico confermò quello di Enrico VI, con cui erano stati fissati i confini di tutti i feudi della comunità. Anche qui viene elogiata la fedeltà e devozione dei Caltagironesi, detti *benemeriti* per i servigi prestati alla Corte (4). In ricompensa dei quali il Re donò ad essi, senza obbligarli ad onere alcuno, il casale di Regalseme, accrescendo così di un altro feudo il già ricco patrimonio municipale e mostrandosi benefico alla comunità come

---

(1) Randazzini, *I privilegi*, p. 30.

(2) Nic. Specialis, *Hist. sicula*, IV, 6 e 9; V, 3, 7, 8 e 9 in Gregorio, *Bibl. arag.* II, 389, 392, 410-15.

(3) Caruso, *St. della Sicilia*, vol. III, Palermo 1876, p. 83: « Spesso vediamo nei Capitoli del Regno e negli antichi registri mentovato col nome di galere di Randazzo, di Polizzi, di Piazza, di Castrogiovanni, di C. e di somiglianti città montane e lontanissime dalla costa non piccola parte di tale armamento ».

(4) Randazzini, *I privilegi*, p. 32.

il conte ed il Re Ruggero (1). Finalmente, con un quarto diploma, del 1299 ottobre 16, confermò le antiche consuetudini della terra, lodandone ancora la fedeltà, « tempore presentis turbacionis » (2), mentre cioè la ribellione rumoreggiava nel Val di Noto, dove si eran levati a tumulto città e luoghi vicini a C.

I Caltagironesi non si mostrarono indegni dell' affetto e della stima del Sovrano, mantenendosi sempre fedeli a lui e sostenendo non lievi sacrifizi pecuniari. Nel 1320, ad esempio, pagarono 600 onze d'oro come regia sovvenzione. L' Infante Pietro, Vicario generale del Regno, in quell'anno ordinò ad Ascasio Chaffo da Messina (destinato dalla Regia Curia a stabilire e ad esigere le tasse e le collette nelle terre di C., Piazza e Castrogiovanni) di alleviare ai Caltagironesi il pagamento, riscuotendolo in tre rate, poichè essi lamentavansi di essere troppo aggravati dell' imposizione di 600 onze in un anno: una rata di onze 300 da consegnarsi subito, una di 150 da pagarsi nella festività del Natale ed una terza, di 150 pure, da esigersi per la Pasqua di Resurrezione (3).

Per quanto gravi sieno stati i sacrifici sostenuti dalla comunità, ne dette a lei compenso adeguato Federico II col dono del feudo di Regalseme. Inoltre si risentì essa grandemente del provvido governo di lui: che, non solo valoroso e pratico delle cose della milizia, ma dotato di una elevata intelligenza politica, riparò agli abusi ed alla corruzione negli ordinamenti dello Stato, ingeneratisi per la condizione anormale di

---

(1) Randazzini, *op. cit.*, p. 35. Il diploma porta la stessa data del precedente.

(2) Randazzini, *Le consuetudini*, p. 10. Altri diplomi di Re Federico son registrati nel *Libro dei privilegi* dell' arch. comunale di C. Ad es. uno del 1300 marz. 19, in cui si richiamano i magistrati della Sicilia all'osservanza di un capitolo delle consuetudini di C. sulla caccia.

(3) Doc. n. 11. Il Chaffo si recò in C., riscosse la 1ª rata ed ebbe cauzione (a tenore della lettera dell'Infante) che le altre due sarebbero state puntualmente pagate.

guerra e di orgasmo, in cui si visse molti anni in Sicilia dopo il 1282.

Frenò, inoltre, gli eccessi dei magistrati, specialmente dei Giustizieri provinciali limitandone la giurisdizione; diminuì l'azione del Fisco per alleviare le tante gravezze dei sudditi; proibì di menar troppo in lungo le liti, vietò i guadagni illeciti dei magistrati ecc.

Sopra tutto poi egli giovò a C. come a tutte le città demaniali con recare a più compiuto sistema i municipî, e ricompensò le popolazioni delle fatiche e dei pesi sopportati concedendo ai loro sindaci non piccola considerazione nelle assemblee generali. Già Federico I ve li aveva chiamati. Pietro I li convocò nel partire per il *famoso* duello, affidando all'onore dei sudditi, e specialmente alle comunità, la moglie ed i figli. In presenza loro Re Giacomo, prima d' imbarcarsi per l'Aragona, costituì suo Vicario nell'isola il fratello Federico. Questi finalmente non fece mai a meno dei sindaci delle università non solo nei comuni Parlamenti, ma anche « nelle più gravi deliberazioni e nei casi più dubbî e pericolosi », chiamando perfino talvolta a consiglio i soli rappresentanti delle terre demaniali. Così da lui le popolazioni siciliane erano innalzate a maggior considerazione politica e veniva fondato compiutamente quel sistema parlamentare. di cui il terzo *braccio*, il popolare, doveva costituire gli elementi più vitali e duraturi.

Siffatta innovazione richiedeva una modificazione nell'ordinamento municipale. Mentre prima i magistrati cittadini, i Giurati, non avevano che un ristrettissimo uffizio, risiedendo la somma della giurisdizione e della pubblica amministrazione nei Baiuli assistiti dai loro giudici, Re Federico incaricò i Giurati di amministrare il patrimonio delle comunità, di curare l'annona pubblica e la polizia urbana, di sopraintendere ai pesi e alle misure, e di proteggere il popolo contro le prepotenze dei baroni. Ai Baiuli fu commessa la semplice giurisdizione civile e l' autorità di magistrato per

mandare ad esecuzione le deliberazioni dei Giurati. Ai quali si associarono gli anziani delle terre e le persone più degne di considerazione per aiutarli de' loro consigli nelle più importanti deliberazioni. Di questi consiglieri, dapprima chiamati ad arbitrio dei Giurati, furono poi fissati il numero e le attribuzioni.

Così il corpo municipale appariva completo e gagliardo, tanto più che Federico stesso aveva provvisto a ciò che la ricchezza e la nobiltà non corrompessero la buona istituzione popolare, ordinando non fossero i baroni ed i cavalieri nè eleggibili nè elettori nella nomina degli ufficiali del Comune: provvida legge, violata troppo presto!

Tutto quanto abbiamo detto riguardo a Federico II attesta l'elevatezza dell'animo di lui, a cui corrisposero degnamente molte città dell'isola offrendogli con abnegazione braccia e danari. È questa una delle pagine più belle e gloriose della storia della Sicilia; in cui l'affetto tra principe e sudditi splende di purissima luce e nobilita il sacrificio degli uni e la magnimità dell'altro.

Pietro II [1337-42].

Alla morte di Federico II la Sicilia doveva tornare in possesso degli Angioini a tenore del trattato di Caltabellotta del 1302. Ma quegli, risoluto di conservarne il dominio ai propri figli, fece riconoscere solennemente il primogenito Pietro come suo successore: nel 1322 lo elesse a collega nel regno e lo fece coronare in Palermo, avendo ottenuto l' approvazione dai baroni e dai sindaci delle città adunati a parlamento in Siracusa.

Non sappiamo che Pietro II, durante il breve suo regno, concedesse privilegi ai Caltagironesi, come largamente aveva fatto il padre. Certo li protesse contro le estorsioni del Vescovo di Siracusa e dei Vicari di questo, che pretendevano certi diritti, sui legati a luoghi pii, a loro non sempre spet-

tanti in conformità delle norme di diritto canonico (1). Inoltre impedì i soprusi che gli ufficiali regî commettevano a danno degli uomini di C., esigendo dagli incarcerati più di quanto questi dovevan pagare secondo i Capitoli del regno promulgati da Federico II (2).

(*Continua*).

GIUSEPPE PARDI.

(1) Nondimeno il Vescovo di Siracusa non desistette dalle sue pretese, e i Sovrani o i Viceré dovettero spesso intervenire per impedire le estorsioni dei Vicari di lui, come Lopez Ximen Durrea nel 1450. Doc. n. III.

(2) Doc. n. IV.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA ORDINARIA DEL GIORNO 13 GENNAIO 1901.

Presidenza del Senatore Duca di Verdura,
Presidente.

La società si è riunita nella propria sede con numero 26 socii. Alle ore 14,30 aperta la seduta si legge il verbale della tornata precedente che rimane approvato.

Il socio prof. Sansone chiede la parola sul verbale e giustifica l'opera sua per quanto riflette taluni appunti mossigli relativamente alla pubblicazione « *Gli avvenimenti del 1799 in Sicilia* »; dice che avrebbe voluto stampare sulla coperta qualche cosa che corrispondesse alla parola « *Estratto* » ma siccome il lavoro fa parte da sè e non è quel che si dice un' *estratto,* non trovò altro di migliore che metter l'indicazione : *stampati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria.* Il socio Canonico Beccaria dà degli schiarimenti intorno all'operato del Consiglio e sulle ragioni che lo indussero a proporre una modifica all'art. 38 dello Statuto; riconosce però che son surti degli equivoci, che il Prof. Sansone colla sua consueta lealtà ha dissipati.

Chiuso l'incidente, il Segretario Generale presenta taluni libri pervenuti in dono alla Societa e partecipa che per amorosa cura del benemerito socio Senatore Guarneri, il Ministro della Pubblica Istruzione ha largito un sussidio di Lire Cinquecento; legge la relativa ministeriale e propone quindi che si faccia uno speciale ringraziamento al Ministro donandogli come semplice ricordo di gratitudine l'ultimo volume dei Documenti testè pubblicato. Il socio prof. Romano aderisce alla proposta, ma desidera che si deliberi anche un caldo voto di ringraziamento al Senatore Guarneri per

l'interesse e l'affetto che egli continuamente dimostra verso il Sodalizio. Entrambe le proposte vengono approvate all'unanimità.

Si passa poscia all'elezione dei nuovi socii: il Cav. Giuseppe Romano Taibbi proposto dai socii Lodi e Sansone e il signor Luigi De Luca-Ribaudo proposto dai socii Beccaria e Pasta. Vengono eletti all'unanimità.

Il Segretario Generale legge due proposte presentate da' socii Pitrè e Natoli.

Il Prof. Pitrè, in ordine alla sua proposta di voto da indirizzarsi al Municipio di Palermo per il trasporto da Venezia e la tumulazione nel Pantheon di S. Domenico della salma del Prof. Francesco Ferrara, dice non aver altro da aggiungere. Il Ferrara, sommo economista e patriota onora altamente la Sicilia e la Società di Storia Patria, intesa al culto delle glorie Siciliane, non può disinteressarsi della proposta, dovendo essa lasciare ai contemporanei ed ai futuri ricordo perenne degli uomini che la Sicilia hanno illustrata. Messa ai voti la proposta è unanimemente approvata.

Il Prof. Luigi Natoli dà ragione dell'altra proposta, tendente alla diffusione nelle scuole municipali di Sicilia dello studio della storia siciliana. Dice che in Lombardia e nella Toscana lo studio delle storie regionali ha un culto, e qualche cosa di simile avviene anche nel Piemonte. Tra noi il timore di essere tacciati di regionalismo ci ha fatto trascurare tale studio. Il socio Prof. Pitrè chiede la parola per dire che la proposta Natoli è giusta e non deve trascurarsi; soggiunge che se prima del 1860 nelle nostre scuole si studiava la Storia di Sicilia, dopo sembrò a molti che quello studio fosse una manifestazione di borbonismo; per fortuna nostra però non è così, e quindi è di avviso che la proposta venga non pure approvata ma eziandio lodata.

Il socio Prof. Romano dubita che altri potesse accusare la nostra Società di non cominciare essa per la prima ad occuparsi dell'argomento, ed in aggiunta a quanto ha detto il prof. Natoli vorrebbe che la Società stessa si facesse promotrice di un corso di conferenze popolari sulla Storia di Sicilia.

Il Prof. Natoli ringrazia il Prof. Romano di essere intervenuto ad integrare la sua proposta e rimette al Consiglio Direttivo la cura di occuparsene.

Il socio Canonico Beccaria dice che il nostro Istituto ha per iscopo lo studio di elementi nuovi che valgano ad illustrare la Storia di Sicilia e quindi teme che la proposta dianzi fatta tenda a snaturare l'indole e lo scopo della Società.

A tale obbiezione il Prof. Pitrè risponde che la proposta fatta non costituisce se non un' aggiunta al programma che la Società di Storia Patria si è imposto, e pertanto il timore manifestato dal socio Beccaria non ha alcuna ragione.

Il socio Pizzillo alla sua volta propone che si bandisca un concorso per la compilazione di un trattato popolare di storia siciliana scritta da autore siciliano, al che il signor Presidente risponde che di tale proposta verrà occupandosi il Consiglio Direttivo.

Messa ai voti la proposta Natoli è approvata ad unanimità.

Il socio Dott. Socrate Chiaramonte legge infine un suo lavoro intitolato « *Il programma del 1848 e i partiti politici in Sicilia* ».

Terminata la lettura, essendo le ore 15,30 la seduta viene sciolta.

Il Segretario generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA ORDINARIA DEL 10 FEBBRAIO 1901.

Presidenza del Dott. Prof. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede a San Domenico con numero 30 soci. Aperta la seduta alle ore 14 $^1/_2$ il Segretario Generale legge il verbale della precedente che viene approvato dopo una dichiarazione del socio prof. Salinas, il quale dice che la Giunta Comunale in una sua tornata ebbe ad insistere perchè, nello insegnamento della Storia Nazionale nelle scuole, si avesse a dare un maggiore sviluppo agli avvenimenti che più da vicino riguardano la Sicilia, e soggiunge che sul proposito deve esservi una deliberazione.

Lo stesso Segretario Generale presenta quindi la collezione delle

leggi e decreti dal 1806 al 1857 ricevuta in dono dal Signor Presidente Duca di Verdura, e il Dott. Pitrè dopo aver fatto considerare alla Società che tale dono, essendo veramente cospicuo, merita uno speciale voto di ringraziamento, ne fa la relativa proposta che viene approvata alla unanimità.

Il Prof. Salinas si mostra dispiaciuto che alla collezione intera, sino al 1860, manchi qualche volume ed esprime l'avviso che alla Società corra l'obbligo di completare l'opera; al che il Segretario Generale risponde che non si è mancato di fare delle pratiche in proposito e che non si dispera di vedere l'opera perfettamente compiuta.

Lo stesso Prof. Salinas nella sua qualità di delegato all'Istituto Storico Italiano, riferisce sulle deliberazioni da questo Istituto prese relativamente alla pubblicazione dei testi, per lo che presenta la seguente relazione:

« Delle riunioni che l' Istituto Storico Italiano ha tenuto in Roma nei giorni 28 e 29 dello scorso gennaio non farò lunga relazione, non credendo di dover comunicare quanto fu trattato in ordine ad argomenti d'indole piuttosto amministrativa che scientifica, o intorno a cose attinenti ad altre regioni italiane. Riferitosi prima sullo stato delle pubblicazioni in corso e sui lavori preparatorii delle stampe già approvate (tra le quali principalissime quelle di Paolo Diacono e dei Villani) si procedette alla votazione dei testi che la Giunta dell' Istituto proponeva. La nostra Sicilia fu presa in considerazione particolare, essendosi approvata la pubblicazione di nuove edizioni dell' *Ystoire de li Normant* e delle storie sicule di Goffredo Malaterra e di Bartolomeo da Neocastro; e questo fatto torna ad onore della nostra Società, che quei testi aveva raccomandato all'Istituto. In questo luogo è superfluo ch'io rilevi la importanza capitale di quei fonti della nostra storia, e la opportunità di averne edizioni rispondenti alla scrupolosa critica richiesta indispensabilmente ai giorni nostri; dirò soltanto che a raggiungere appunto la massima esattezza, l' Istituto si è rivolto ad un filologo competentissimo perchè voglia assumersi l'edizione dell' *Ystoire de li Normant:* in quanto agli editori delle storie del Malaterra e del Neocastro, attenderà le proposte che saranno fatte dal nostro Consiglio direttivo.

« Alle adunanze dell'Istituto che furono presiedute dal Senatore

Villari ed assistite dal segretario cavalier Giorgi, intervennero i rappresentanti delle Società storiche e delle Regie Deputazioni delle antiche provincie, della Liguria, della Toscana, del Veneto, della Romagna, dell' Umbria, delle Marche, della Lombardia, del Modenese, di Parma, non che i due delegati del Governo: Commendatore Oreste Tommasini e Conte Ugo Balzani. »

Indi il socio prof. Salvatore Romano legge il suo lavoro su un viaggio del Conte di Fiandra Guy di Dampiere in Sicilia nel 1270.

Infine il socio Prof. Salinas riassume in brevi parole il recente lavoro del socio Mons. Bartolomeo Lagumina, Vescovo di Girgenti, riguardante la illustrazione di un peso di piombo con leggende arabe di cui presenta il *fac-simile* riportando le conclusioni dello stesso lavoro, conclusioni che stabiliscono essere il peso accennato una mina, ossia uno dei tanti rotoli di Alessandria di Egitto.

Essendo esaurito l'ordine del giorno si toglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA ORDINARIA DEL 3 MARZO 1901.

Presidenza del Senatore Duca di Verdura,
Presidente.

Alle ore 14 $^{1}/_{2}$ essendo i socii intervenuti in numero legale, si apre la seduta. Letto ed approvato il verbale della precedente tornata, il Segretario Generale presenta alcuni libri ricevuti in dono dai signori Corridore, Sampolo, Raccuglia, e dal Senatore Guarneri. Legge quindi il seguente elenco di nuovi socii proposti al Consiglio Direttivo e da questo già approvati per presentarli alla Società: Luigi Leone proposto dai socii Natoli e Cesareo; Cav. Vincenzo Ragusa proposto dai socii Romano e La Mantia; Avv. Ruggiero Avellone proposto dai socii Lodi e Sansone; Giuseppe Mangione e Avv. Salvatore Volpes Palazzolo proposti dai socii Lodi e Di Gregorio; Cav. Dott. Giuseppe Sorge dai socii Lodi e Travali. Fatta la votazione sono tutti approvati ad unanimità.

Lo stesso Segretario Generale legge una lettera dell' Arciduca Luigi Salvatore d'Austria colla quale l'illustre personaggio ringrazia la Società di averlo nominato socio onorario, dà la sua adesione e promette di inviare in dono le sue pubblicazioni.

A questa comunicazione il Prof. Pitrè aggiunge che egli fu incaricato personalmente di presentare i ringraziamenti di S. A. l'Arciduca, in aggiunta a quelli testè letti in forma ufficiale.

Dopo ciò, dietro invito del signor Presidente, il socio Canonico Parroco Millunzi legge il suo lavoro sul *Tesoro, la Biblioteca* ed il *Tabulario* della Chiesa normanna di S. Maria Nuova in Monreale.

Terminata tale lettura, ed essendo esaurito l'ordine del giorno, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA ORDINARIA DEL 9 GIUGNO 1901.

Presiede il Dr. Giuseppe Pitrè, vice Presidente.

Alle ore 14 e $^1/_2$ intervenuti 22 socii, si apre la seduta con la lettura del verbale della precedente, il quale resta approvato.

Il Segretario Generale presenta alquanti libri pervenuti in dono alla Società, tra i quali un'opera in 19 volumi in foglio *Trattati di Pace,* dono del Senatore Andrea Guarneri, e i dieci splendidi volumi inviati da S. A. I. e R. l'Arciduca Luigi Salvatore che illustrano le isole Eolie, Ustica e l'isola del Giglio. Il Presidente nel far rilevare la cospicuità di tali doni propone che sia fatto uno speciale ringraziamento tanto al Senatore Guarneri quanto all'Arciduca. La Societè aderisce.

Lo stesso Segretario Generale presenta i seguenti candidati per essere ammessi a socii; essi sono: i signori Oreste Lo Valvo, Principe di Partanna, Prof. Michele Natale, D.r Antonino Ranfaldi, Gaetano Iudica, Bernardo Tagliavia, Avv. Tommaso Andò, Giuseppe Lo Faso, Andrea Coffa e Luigi Corona. Passati al solito scrutinio son tutti ammessi alla unanimità.

Lo stesso Segretario Generale annunzia la morte del socio M.r Crisafulli di cui in brevi parole accenna i meriti scientifici e propone un voto di condoglianza per la famiglia, al quale la Società acconsente.

Poscia comunica che il Consiglio Direttivo, dietro replicati inviti, ha fatto adesione al congresso storico internazionale che dovrà tenersi in Roma nella primavera del 1902. Su di che il Presidente aggiunge qualche parola di chiarimento.

Il socio prof. Romano domanda la parola per annunziare essergli stato assicurato da persona ch' è in grado di saperlo che nella carta dello Stato Maggiore sarà rettificato il nome del luogo ove avvenne la battaglia di Calatafimi che inesattamente finora è stato detto Pianto Romano e ciò in sèguito alla pubblicazione fatta nell' *Archivio Storico* del relativo lavoro dello stesso Prof. Romano.

Dopo di che il socio cav. Serio legge la relazione fatta di accordo col socio Martinez per la revisione de' conti degli anni 1897 e 1898, conchiudendo per l'approvazione di essi; e la Società all'uopo interpellata unanimamente approva. Il Segretario Generale a nome della stessa Società ringrazia i revisori per tale Relazione e invita il Sodalizio a nominare i due socii che dovranno esaminare i conti del 1899 e 1900. A voti unanimi la scelta è caduta sopra gli stessi signori Serio e Martinez.

Indi il Presidente invita il socio prof. Romano a dar lettura del suo lavoro indicato nell'ordine del giorno cioè: *I Siciliani nel blocco e nella impresa di Malta nel 1800.*

Terminata detta lettura il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r Giuseppe Lodi.

MEMORIE ORIGINALI

UN VIAGGIO DEL CONTE DI FIANDRA, GUIDO DI DAMPIERRE, IN SICILIA NEL 1270

(Lettura fatta nella seduta sociale del 10 febbraio 1901)

Nella memoria, che lessi alla Società addì 8 novembre 1896, e pubblicossi nell' « Archivio Storico Siciliano » (Anno XXII, fasc. III-IV), col titolo: *I Siciliani nella guerra di Tunisi del 1270,* io inserii un'Iscrizione, ch'è scolpita in una lapide, murata nella parete dell'abside al lato del Vangelo, della chiesa di San Domenico in Trapani. In questa Iscrizione dicesi che quivi sono sepolti *Teobaldo re di Navarra; la moglie di lui, Isabella; Guglielmo Conte di Fiandra, la Regina Elisabetta ed altri magnati di sangue regio,* che nel 1270 morirono a Trapani di peste, contratta a Tunisi.

Io non ignorava che questa Iscrizione è ritenuta non del tutto esatta; pure la riprodussi, perchè fu essa che mi diede il motivo di scrivere la detta memoria, e perchè, relativamente alla regina Isabella, figlia del re San Luigi, ed al marito di lei, Teobaldo re di Navarra, afferma il vero; essendo da tutti gli storici, che narrano quei fatti, detto che eglino morirono in Trapani, e, alcuni aggiungendo, che furono sepolti nella chiesa di S. Maria la Nuova, oggi S. Domenico, di detta città. Non cito il Fazello, il Pirro, il Sorba, l'Orlandini, il Nobili, l'annalista trapanese Giuseppe Fardella, il Ferro e molti altri che sul proposito sono stati accusati di poca esattezza; ma riferisco quello che scrisse lo storico francese Giuseppe Michaud

nella Storia delle Crociate «Il re di Navarra, uscì di vita, poco dopo di essere sbarcato in Trapani, ed Isabella sua moglie ne morì di dolore» (1).

A scaricarmi intanto da ogni responsabilità, esposi quanto per rispetto alla suddetta Iscrizione, scrive il Padre Michele Stinco, Domenicano trapanese, nelle *Notizie Storiche sul Regio Convento di S. Domenico di Trapani,* e mi pare opportuno ora ripeterlo. La prima e più antica lapide, che dicesi essere stata messa, dove trovasi la presente, non esiste più. Nel 1707 ne fu posta un'altra, nella quale pure erano mentovati il Re e la Regina di Navarra, Guglielmo Conte di Fiandra e la regina Elisabetta; e vi era anche ricordato l'Infante Manfredi, figlio del re Federico II d'Aragona, morto nel 1318 a Marsala (ora questo Infante è mentovato in un' altra Iscrizione); l' Iscrizione, che esiste oggidì, fu composta nella seconda metà del secolo scorso (2).

Ora tra coloro che mi usarono la cortesia di leggere e giudicare il suddetto mio lavoruccio (3), vi fu il Dottore Paolo Errera, professore nell' Università di Bruxelles, il quale, in una sua lettera, dopo di avere con compiacimento ricordato che i Fiamminghi ebbero nella impresa di Tunisi molta parte, come i Siciliani, giustamente mi faceva osservare, che il Conte di Fiandra che accompagnò S. Luigi, non si chiamava Guglielmo, ma Guido di Dampierre, e che questi tornò in Fiandra, e visse sino al 1305. Soggiungeva poi l' erudito Professore, che negli Archivî del Belgio si sono trovati i *Conti delle spese* da lui fatte nel tempo che stette lontano dalla sua Contea, per pigliar parte alla detta impresa. E siccome questi *Conti,* sono stati di recente messi a stampa per cura di Victor Gaillard, incaricato della classificazione degli Archivî del Con-

(1) Cfr. op. cit., Vol. X, Libro XV.

(2) Cfr. *Sul Regio Convento di San Domenico di Trapani.* Notizie storiche del Padre Michele Stinco, Trapani 1880, p. 14.

(3) Di esso fecero menzione parecchi periodici italiani e stranieri.

siglio di Fiandra, mi mandò un esemplare di tale pubblicazione.

Da essa ho appreso che Guido di Dampierre dimorò in Sicilia circa due mesi, visitandone molte città; nè egli era solo, ma lo accompagnavano una cinquantina di persone, ch'erano state con lui a Tunisi. Mi è venuta pertanto l'idea di narrare questo viaggio. Prima però di dar principio alla narrazione, credo opportuno fare un breve cenno di questo illustre Personaggio e della sua Contea.

La Contea di Fiandra, com'è noto, fu fondata nell'anno 862, disponendosi che fosse vassalla della Francia, da re Carlo il Calvo, in favore del genero di lui Baldovino Braccio di Ferro; quello stesso Baldovino, tra i cui discendenti alcuni vennero in Sicilia all'epoca normanna, e diedero origine alla nobile famiglia trapanese dei Berardo di Ferro.

Il territorio assegnato a questa Contea fu quella regione che il mar del Nord limita al Nord-Ovest, e la Schelda limita al Sud ed al Nord-Est. Anche oggidì questa regione porta il nome di Fiandra, e costituisce due provincie del Belgio; una detta *Fiandra Occidentale*, che ha per capoluogo Bruges (quella città appunto che fu la capitale della Contea), l'altra chiamata *Fiandra Orientale*, il cui capoluogo è Gand.

Sin dai primi tempi della sua fondazione la Contea di Fiandra acquistò ingenti ricchezze con il commercio e con le industrie, ed ebbe una posizione assai importante. Fu sede di uno dei sei grandi *Pari laicali* o secolari del Regno di Francia, ed il Conte Baldovino V fu nel 1060 tutore dal suo alto sovrano (suzerain) Filippo V, ed aggiunse alla Contea di Fiandra quella di Hainaut.

Nel 1204 il Conte di Fiandra Baldovino IX (che due anni prima erasi fatto Crociato) si fece proclamare Imperatore di Costantinopoli, dove imperò solo due anni. Egli lasciò due figlie; Giovanna che maritossi prima con Ferdinando di Portogallo e poi con Tommaso di Savoia, e Margherita II che si maritò con Guglielmo di Dampierre.

La prima fu contessa di Fiandra dal 1206 al 1244, la seconda dal 1244 al 1280. Or, da Margherita II e da Guglielmo di Dampierre nacque Guido; questo illustre Personaggio che per due mesi nel 1270-71 fu ospite gradito della Sicilia nostra, e di cui mi occupo in questa lettura.

Quando il 23 marzo del 1267 il re di Francia, Luigi IX, radunò in una sala del Louvre il gran Parlamento del Regno, e propose l'ottava Crociata, esortando tutti coloro ch' erano presenti a crociarsi, la detta Contessa Margherita II trovavasi in quell'adunanza; ed Ella giurò nelle mani del Cardinale Santa Cecilia, legato del Papa, di prender parte alla Crociata, mandandovi il suo figlio e successore Guido di Dampierre. Infatti, nel quadro dei Cavalieri Crociati leggesi di costui: « *Monsieur Gui de Flandres soy vingtiesme, six mille livres et passage et retour de chevaux, et mangera à court* » (1).

E qui è bene osservare che in questo elenco, che può dirsi ufficiale, dei Cavalieri Crociati, a Guido non è dato il titolo di Conte, ma è chiamato *Monsieur Gui de Flandres*, perchè la madre di lui, Margherita II, ch'era la Contessa di Fiandra, era ancora vivente. Però nei *Comptes de l'expédition*, scritte dal chierico Makiel, suo familiare, Guido è chiamato (certamente per omaggio) *ad honorem, il Conte;* e questo titolo gli dà anche il Michaud nella Storia delle Crociate la sola volta che lo nomina (2).

A dir vero, è stato il rinvenimento dei detti *Comptes*, che ha fornito alcune notizie sulla partecipazione di Guido di Dampierre all'ottava Crociata; perchè, come osserva il Gaillard, che li ha pubblicati, tutto quello che si sapeva prima, era limitato alla menzione di sopra riferita, che trovasi nel quadro dei

---

(1) V. *Archives de Conseil de Flandre, ou Recueil de Documents inédits relatifs à l' Histoire politique, judiciaire, artistique et littiraire, mis en ordre et accompagnés de notes et éclaircissements* par Victor Gaillard.

(2) Cfr. op. cit., vol. X, Lib. XV.

Cavalieri Crociati, ed alla falsa notizia (aggiungo io) data dai Cronisti e dagli Storici nostri, che il Conte di Fiandra, il quale prese parte all'ottava Crociata, si chiamava Guglielmo e morì a Trapani.

Undici sono questi *Comptes de l'expédition;* due dei quali sono stati rinvenuti negli Archivî della Fiandra Orientale, e nove negli Archivî del Consiglio di Fiandra. In questi ultimi si è inoltre trovato un quadernetto in ottavo, contenente le annotazioni giornaliere, scritte dal medesimo chierico Makiel.

I detti *Comptes* sono classificati nelle seguenti categorie: 1.ª *Dépenses de l'Hotel;* 2.ª *Grosses Parties* (Dépenses extraordinaires); 3.ª *Recettes;* 4.ª *Extrait du livre de Makiel* (Computatio Makelli erga dominum comitem, de expensis hospitum et grossis partibus).

Alla prima categoria appartengono tre note di spese. Una di esse contiene le spese di alloggio che Makiel fece dal giovedì dopo la Domenica delle Palme, cioè dal 10 aprile 1270, quando si mise in viaggio, sino al giovedì dopo la Trinità, 10 giugno 1270. È stata rinvenuta negli Archivî della Fiandra orientale, *Dépot de Rupelm*, N. 141. È scritta nel francese del secolo XIII, con quelle abbreviature, che d'ordinario sogliono farsi nelle note di spese. Abbreviature, che con poca o senza difficoltà s'interpetrano da coloro, per cui le note sono scritte; ma con molta difficoltà dagli altri, specie dai posteri e dagli stranieri. È numerata da 1 a 38.

L'ultima parte di questa nota manca; e questa mancanza, come osserva il signor Gaillard, è deplorevole perchè mancano appunto le notizie del soggiorno in Africa. L'ultima spesa di questa nota è del 20 maggio 1270.

La seconda Nota contiene le spese fatte da Makiel dal lunedì dopo *Tutti i Santi* (3 novembre 1270), quando ancora Guido di Dampierre trovavasi a Tunisi, ma si disponeva a partirsene insieme con gli altri Crocesegnati, sino al martedì dopo la Candelora; cioè il 3 febbraio 1271. È numerata da 39 a 71. In questa Nota si trova l'Itinerario ed una parte

delle spese di viaggio, fatte in Sicilia, quelle cioè dal 22 novembre 1270 al 21 gennaio 1271. È scritta come la predetta nel francese del secolo XIII, e con le solite abbreviature e storpiature. È stata rinvenuta negli Archivî della Fiandra orientale, *Dépot de Rupelm,* N. 146. E dopo il N. 63, per duplicato, agli Archivî del Consiglio di Fiandra.

La terza Nota contiene le spese di alloggio fatte dal martedì dopo la Candelora, 3 febbraio 1271, sino alla domenica precedente a quella di Pentecoste, 17 maggio 1271. È scritta come le sopraddette, ed è stata rinvenuta negli Archivî del Consiglio di Fiandra, *Carton* D. N. 56, e dopo il N. 135, per duplicato, D. 51. È numerata da 72 a 142.

Alla seconda Categoria appartengono altre tre Note.

La prima, numerata da 143 a 303, contiene le spese grosse o straordinarie fatte da Makiel dal giovedì dopo la Domenica delle Palme, vale a dire dal 10 aprile 1270, sino al mercoledì dopo la Trinità, 10 giugno detto anno. Anche in questa Nota, come in quella delle spese di alloggio, manca il notamento delle spese fatte a Cartagine.

La seconda nota, numerata da 304 a 466, registra le grosse spese fatte dal lunedì 3 novembre 1270 al 3 febbraio 1271. Dessa ha per noi una particolare importanza, perchè la maggior parte di queste spese furono fatte qui in Sicilia.

La terza nota, numerata da 467 a 647, segna le spese fatte dal 4 febbraio al 18 maggio 1271.

Queste tre note, sono scritte nella lingua stessa e nel modo stesso che le tre della prima Categoria; e sono state rinvenute negli Archivî del Consiglio di Fiandra, K. 1; Carton V.; N. 11; e Carton D. N. 40.

La terza Categoria, ch' è intitolata *Recettes,* contiene tre Note di somme, ricevute da Makiel. Queste note sono state trovate negli Archivî del Consiglio di Fiandra, Carton *E.* N. 6; Carton *K*, N. 13; Carton *D.* N. 30; e sono scritte, al pari delle predette, in lingua francese del secolo XIII, e con le solite abbreviature.

Le Note della quarta Categoria: *Extrait du livre de Makiel,* sono scritte in latino; meno una ch'è scritta in francese antico, ed è intitolata: *Compte de la Succession de Jehan le Neveu;* il quale personaggio il Gaillard crede probabile esser morto in Africa.

Da questi documenti rilevasi adunque che Guido di Dampierre partì per la ottava Crociata il 10 aprile del 1270, avendo lasciato in detto giorno il castello di Male, sua residenza ordinaria, per ridursi ad Aigues-mortes, ove l'esercito crocesignato doveva imbarcarsi. Egli aveva un seguito assai numeroso. Vi erano dei Magnati, quali Mons. Willaume de Flandre, Mons. Guis d'Aspromont, Mons. Willaum le Paulin ed altri non pochi. Vi erano delle nobili Donne, quali Madame de Namur, e Demiselle Beatrix, figlia di Guido, che poi si maritò con Florent, Conte di Olanda. Vi erano parecchi Cappellani e chierici, tra i quali Makiel che teneva i *Comptes* de l'expédition, e poi medici, barbieri, sarti, calzolai, panettieri, ciambellai, cucinieri ed altri individui addetti ai bassi servizi.

Nè mancavano i menestrelli. Ne sono nominati quattro: Musart, Ernoul, Clais de Diestre e Adam o Adenès. Quest'ultimo era il più celebre menestrello di quel tempo, tanto ch'era soprannominato *Adam le Roi,* cioè il Re dei menestrelli.

M. Paulin Paris nella *Histoire littéraire de la France* dice che questo *Roi de Menestraudie* portava una corona da teatro, simile a quella del Conte Guido di Fiandra, di cui era l'umilissimo servo e suddito; che prima di essere stato addetto alla corte di Fiandra, era stato in quella del Duca Enrico III di Brabante, e che quando costui morì a Lovanio nel 1261, ne raccolse piamente l'ultimo sospiro; che nel 1269 seguì il Conte di Fiandra in Palestina, e nel 1270 in Tunisia, e quindi vide con lui la Sicilia e Napoli. L'illustre storico della letteratura francese aggiunge che *Adam le Roi* era benvoluto dalle dame, ch'era un uomo di spirito delicato e compiacente; che dapprima fu buon musicista, ma che nell'età matura parve rinunziare alle inclinazioni, che avevano fatto

la gloria della sua giovinezza. Dandosi alla grande poesia storica Adenès studiò le tradizioni, le memorie genealogiche e sopratutto seguì con passione il gusto dei suoi contemporanei per le insegne gentilizie ed i simboli araldici... Era buon cortigiano. Egli credeva, ed affettava in modo speciale di dire in ogni occasione, che il dovere degli araldi e dei menestrelli era di chiudere gli occhi sui vizi e sulle azioni vergognose, e di non proclamare che i nobili sentimenti, ed i fatti eroici dei Grandi, di cui seguono la sorte (1).

Dallo stesso Paulin Paris e da altri storici della letteratura francese sappiamo che Adenès compose quattro *Chansons de gestes. Les Enfances d' Ogier*, narrazione delle prime gesta del famoso *Ogier* di Danimarca, che da lui fu messa in rima per ordine del Conte Guido di Fiandra, e che poi dedicò alla regina di Francia, Maria di Brabante, figlia del suo primo protettore;

Cléomadès, poema meraviglioso e pieno d'invenzioni stravaganti, di cui si giovò l'Ariosto nell' *Orlando Furioso;*

Beuves de Comarchies, appartenente al ciclo di Guglielmo d'Orange, nel quale comprendevansi le gesta dei baroni della Francia meridionale;

Berthe aux grands pieds, leggenda commovente, di cui l'eroina è la moglie di Pipino il Piccolo, madre di Carlomagno.

Di questo celebre romanzo in versi ha fatto di recente una libera versione o *trasposizione*, che dir si voglia, Andrea Rivoire; e Gaston Deschamps nel *Temps* di Parigi e Paolo Bernasconi nel *Corriere della sera di Milano* ne hanno fatto lunghe recensioni.

I due esimi letterati, accennando al viaggio fatto da Adenès in Sicilia, nel 1270, insieme col suo Signore, dicono che visitò varie città dell'Isola, tra le quali Palermo, Messina, Catania e Caltabellotta. Il Deschamps dice che il Conte, assai

(1) Cfr. op. cit., tomo XX, p. 684.

generoso, gli diede cinque soldi ed otto danari, nel partir da Palermo, sei soldi ed otto danari a Messina, e venti danari a Catania. A Caltabellotta poi Adenès assistette ad un banchetto, offerto dal Conte di Fiandra ai suoi menestrelli; pel quale banchetto, dice il Bernasconi, *il nobile Signore sborsò l'eroica somma di 11 lire e 13 soldi.*

Proverò qui appresso che questo banchetto non fu tenuto a Caltabellotta, dove Guido di Dampierre non potè andare, ma forse a Caltavuturo. Ora fo osservare che la somma, spesa dal nobile Signore, fu una somma non piccola per un banchetto; e non così poco, come sembra, fu quel danaro che diede il Conte ad Adenès nelle dette città siciliane. Ed in vero, secondo scrive Cesare Cantù, per lira allora in Fiandra *intendevasi una libbra d'argento da oncie dodici, che dividevasi in dodici soldi* (1). Più probabilmente, la lira belga, come la francese, nell'anno 1270 era una moneta equivalente a circa L. 22,84 lire italiane odierne. Si divideva in 20 soldi, sicchè un soldo valeva L. 1,14 della nostra moneta. Il soldo si suddivideva in 12 denari, e però un denaro era pari a centesimi 9 della nostra lira. Pertanto le lire 11 ed i soldi 13, che si spesero dal Conte di Fiandra per il banchetto dato a Caltavuturo, in moneta nostra odierna sarebbero state circa L. 266.

Con tutto questo seguito di signori e di cortigiani, il Conte Fiammingo andò a raggiungere il Re di Francia a Aigues-mortes, addì 29 giugno 1270; ed ivi s'imbarcò con l'armata dei Crociati, che il 4 luglio partì per Tunisi, ed il dì 18 dello stesso mese approdò nel porto dell'antica Cartagine.

Ho proposto di parlare del viaggio di Guido di Dampierre in Sicilia, e però non è mio còmpito di trattare del viaggio, da Lui fatto a piccole giornate dal castello di Male ad Aigues-mortes, e di quello da questa città a Tunisi. Non potrei poi, se anche il volessi, dirvi ciò che Guido oprò a Tu-

(1) Cfr. CESARE CANTÙ, *Storia Universale*, volume Settimo. Edizione napolitana del 1858, pag. 125.

nisi, perchè il conto delle spese fatte ivi da Makiel, come ho già detto, non si è ancora trovato negli Archivî di Fiandra. Del resto, i cronisti e gli storici, in gran parte francesi, che narrano i fatti dell'ottava Crociata, concordemente dicono che prima dell'arrivo dei Siciliani, avvenuto lo stesso giorno della morte del re San Luigi, cioè il 25 agosto 1270 (1) i Crocesegnati non ebbero che disastri e guai; ed i vantaggi che ebbero di poi si dovettero tutti alla bravura dei Siciliani, e del loro re Carlo D'Angiò. Il quale s'è vero che fu uomo sleale e malvagio; s'è vero che per *la mala signoria* con cui *accuorò i nostri padri*, li costrinse a gridare *mora mora*, è vero altresì (ed è giustizia il dirlo) che fu assai valoroso ed abilissimo uomo di stato.

Fu il giovedì 20 novembre 1270 che la flotta, nella quale si erano imbarcati tutti i Crocesegnati, lasciando le coste d'Africa, si mise in mare, dirigendosi verso Trapani. Alcune navi il venerdì, 21 novembre, entrarono nel porto di questa città. Il re di Sicilia, Carlo d'Angiò, approdovvi verso la mezzanotte; ed il Re e la Regina di Francia il giorno appresso, sabato 22 novembre. Verso la fine di detto giorno sollevossi una tempesta sì furiosa, che, durante tutta la giornata di domenica (23 nov.), le comunicazioni tra la terra e le navi furono impossibili. Tutta la notte della domenica, tutto il lunedì e la notte seguente la tempesta continuò, e con tanta violenza, che i marinai assicuravano di non averne visto mai una simile. Gli alberi delle navi furono spezzati, le ancore rotte; diciotto grossi bastimenti forti e nuovi, e parecchie piccole barche con tutto il loro equipaggio ed il loro carico furono inghiottiti dalle onde.

Questi documenti, venuti ora dal Belgio, i quali ci dànno notizie così particolareggiate e precise di un fatto memorabile, successo in un porto siciliano seicentotrenta anni addietro, dimostrano essere falso quel che riferisce il Continuatore del

---

(1) Cfr. MICHAUD, op. cit., p. 106.

Caffaro, cioè che si perdettero le duecentodiecimila onze, che il Re di Tunisi aveva pagato per indennità di guerra. Ed in vero, quando scoppiò la tempesta, i Re di Sicilia e di Francia e gli altri Capi dei Crociati erano già a terra, e certamente, quando sbarcarono, il primo loro pensiero era stato di portarsi il danaro.

Relativamente a Guido di Dampierre sappiamo che fu tra quei fortunati che approdarono il sabato 22, e sbarcò quindi a Trapani prima che si sollevasse la tempesta; il che rilevasi chiaramente dai conti delle spese, che parlano solo di tre giorni passati in mare, (19, 20, 21). Egli si trattenne a Trapani (che Makiel scrive ora *Trappes* ora *Trapes*, come scrivevano i Francesi nel secolo XIII) sino addì 8 dicembre, giorno dell'Immacolata, cioè ben diciassette giorni.

Questa lunga dimora a Trapani, che pure allora era una città assai piccola, perchè (come leggesi in un'antica Relazione, che potè consultare l'Orlandini) essa fu molto ingrandita sotto il dominio aragonese, si spiega facilmente. Era il primo paese amico e civile che il gran Signore Fiammingo toccava, dopo di essere stato per ben quattro mesi (dal 19 luglio al 18 novembre 1270) in terra nemica, esposto a mille sofferenze di ogni genere. Oltre a ciò fioriva allora a Trapani la nobilissima famiglia di Ferro, che, come ho detto di sopra, discendeva da Baldovino Braccio di Ferro, primo Conte di Fiandra, e rappresentava proprio in quell' anno la detta famiglia Bernardo I, Regio Cavaliere, uomo insigne. Nulla quindi di più naturale che questo discendente del primo Conte di Fiandra usasse tutti gli atti di ospitalità e di amicizia al figlio della Contessa di Fiandra, alla di lui figlia Beatrice ed agli altri magnati fiamminghi che l'accompagnavano.

A chi poi mi chiedesse, maravigliato, come mai una cittadina avesse potuto ospitare contemporaneamente le corti dei Re di Francia, di Navarra e di Sicilia; la corte del Conte di Fiandra, più numerosa di quelle dei Re, e tanti altri Personaggi Reali, e Magnati, ricordo che in Trapani, sin dal tempo

della prima Crociata (alla quale i Trapanesi, insieme con molti altri Siciliani, presero parte, come attesta anche Torquato Tasso nel Canto primo della Gerusalemme Conquistata) furono fondati parecchi Ospizi per i pellegrini ed i crociati. Ed altri Ospizi, non bastando i primi, furono costruiti nel tempo della guerra, che Re Ruggiero I sostenne contro Tunisi. È superfluo il dire che alla deficienza degli alloggi pubblici suppliva in quei tempi la larghissima e proverbiale ospitalità siciliana. Dare alloggio nella propria casa ad uno straniero, specie ad un Crociato, era un dovere religioso e civile, che ognuno adempiva assai volentieri.

Molte furono le spese fatte da Guido di Dampierre a Trapani, nei diciassette giorni che vi dimorò. La prima e la più grossa fu quella pel trasporto degli oggetti propri e di quelli appartenenti alle molte persone del suo seguito; ma inoltre egli comprò della farina, dell'orzo, del vino, e tante altre cose, delle quali mi pare opportuno presentare testualmente la nota.

Comincio da un elenco, che trovasi nella categoria *Grosses Parties* (dépenses extraordinaires):

N. 342. A ceaus D'Isendike pour passage de persones et de kevaus au venir en Trapes [*cxiij l.* et leur doit-on encore par titre *l l.*] (1).

N. 343. A ceaus de Cagant pour passage de persones et de kevaus au venir en Trapes, *xxx l. x s.*

N. 344. A chiaus de la grant barge le Conte à Trapes, le nuit Saint-Nicholai, *xx l.*

N. 345. A dont à chiaus de la petite barge le conte, *xv l.*

N. 346. Pour toile acatée par frère Jehan, *vj l. iiij s. vj d.*

N. 347. A mons. Jehan de Mortaigne ke li cuens li devoit pour Gui, *x l. viij d.*

N. 348. Pour un hanap ki fu pris al testament seingneur Jehan del Escacier *x l.*

N. 349. A frère Jehan l'aumosnier, del samedi après le Saint Martin, dusques au samedi jour Saint Nicholai, cest pour *iij*

(1) Per il valore della moneta, vedi sopra a pag. 81.

semaines, pour tentes porter, pour carpentage, pour harnais metre ès nés pour monseigneur meismes et pour le harnais metre hors des nés à Trapes, *xv l. xvij s.*

N. 350. Pour gingembre (1), par Jakemon le camberlenc, le diemence après le Saint Nicholai, *xxx s.*

N. 351. A dont à Gérard, despens pour harnais faire mener à Palerme, *xxv s.*

N. 352. A Jehan de la Vile, pour un palefrel pour le seigneur don Bruech, *xiiij l.*

N. 353. A Henri pour pourvance metre en le grant coghe, *xl s.*, par mons. Watier.

N. 354. A dont à mons Makiel de Wasières, *xxx l.* presté.

N. 355. A chiaus de le grant coghe, presté sour lor service, *l l.*

N. 356. Pour un cheval acaté à Watier l'uissier, *xl l.*

N. 359. Pour tonniaus de vin metre hors des nés à Trappes et pour remettre ens arrière au partir, *xliij s. iij d.*, par Colard de S[t] Quentin.

N. 360. Pour harnas metre hures des nès à Trappes et pour remetre ens, par frère Jehan, *xxviij s. vj d.*

N. 361. Encore à frère Jehan pour ses despens kil a fait puis ke on vint à Trappes, *xlv s.*

N. 390. A Thibaut d'Orchies, pour caingles (sangles) et menut harnas acaté à Trappes *xxx s.* (2).

Il giorno 8 dicembre furon pagate le seguenti spese: che trovansi nei *Dépenses de l'Hotel.*

Nota 42. Del lundi, lendemain de le saint Andriu (1[er] déc.) dusques au lundi après le S. Nicholai (8 déc.), conté celui lundi, c'est pour *viij* jors.

A mons. Willame de Flandres *vj l. xvij d.*

---

(1) Specie di confettura, o piuttosto di pasta dolce, che si diceva anche pâte de roi, e di cui si faceva grande uso nei secoli XIII e XIV.

Vedi G. Godefroi, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX an. XV siecle.* Paris, 1880.

(2) Vedi Grosses Parties, (*Dépenses extraordinaires*) *Archives du Conseil de Flandre,* carton 4, N. 14.

Pour les despens de l'hostel ki arière demora à Trappes et pour lor despens au revenir.

A mons. Robert.

Au dos. A un vallet pour le kevestrage de *ij* kevaus *ij s.* Pour une barge louée pour aler as nés, par mons Camelin et Alart de Remesewale *viij s.* A Huret pour provance mise en le nef d'Isendike *ix s.* A frère Jehan l'aumosnier de le dete Fauket *vij s. vj d.* Offrande *xiiij s.* A Pieron le tailleur pour banieres faire *xiiij s.* Pour cousturiers *iij s.* Aumosne pour *viij* jors *xl s.* A monseigneur Carmelin *xj s.* Item pour son despens sour la marine (1).

Il giorno 9 dicembre, martedì dopo S. Nicolò, nota il diligente chierico Makiel, il Conte di Fiandra andossene a Calatafimi. Vi si recò con alcuni soltanto del suo seguito, perchè altri rimasero a Trapani, o perchè ammalati, o perchè dovevano fare la traversata da Trapani a Palermo, con la nave d' Isendeke, quella stessa ch' era venuta da Tunisi. La quale nave dovette essere riparata dai danni sofferti nel viaggio, e nella tempesta di sopra descritta.

A Calatafimi il Conte si fermò due giorni. Il nome di questa città è scritto scorrettamente, come scorrettamente sono scritti i nomi delle altre città siciliane, che sono menzionate. Per Calatafimi Makiel scrive *Calatefin.*

Il giovedì dopo S. Nicolò (11 dicembre) il Conte andò ad Alcamo (Arkeme), e vi stette quella notte ed il giorno seguente sino all'ora del pranzo. Fece delle spese d'alloggio, e comprò dei falconi.

Il venerdì, vigilia di Santa Lucia (12 dicembre) verso sera, venne a Palermo, dove si trattenne quindici giorni; ed il 22 dicembre tenne corte.

Le spese fatte a Palermo furono considerevoli. Comprò del panno per fare dei vestiti e del filo per cucirli: i sarti li aveva nel suo seguito. Comprò molti polli, e molti sacchi di farina.

---

(1) Vedi *Arch. Fl. or. dèp. de Rupelm.*, N. 146.

Molto vino aveva comprato a Trapani, e pagò a Palermo le spese per il trasporto. Comprò anche della pergamena, dell'inchiostro e delle penne da scrivere. Per il pranzo del Natale ordinò ad Jakemon, suo ciambellajo, di fare delle *dragié;* della quale specie di dolci doveva essere molto ghiotto, perchè spesso dava ordine al detto ciambellajo di farne.

Durante la festa del Natale, pare che il Conte avesse giocato e perduto (niente è nuovo sotto il sole) perchè Makiel pagò un conto di spese di giuoco. Fece al suo solito generose elemosine ai poveri ed offerte alle chiese. Ma le spese più grosse furono per la compra (ed a carissimo prezzo) di 30 cavalli, di muli e di un palafreno (1). Da Palermo mandò in Francia il messaggiero Pieret con altri sette individui, e l'usciere Filippo con un compagno. Costoro andarono a portare notizie di lui alla Madre, ed a prendere danaro. Ecco un elenco di tali spese:

N. 46. Ferine à Mons Robert *xxxv* sas. Wages mons. Willame *cix s. ij d.* Mons. Watier *xvij s. iiij d.*

N. 47. Pour le harnais medame porter à le nef *x s.*

Au dos. A Palerme. Pour glines as faucons *iij s. iij d.* Pour keval querre *viij s. viij d.* As. garchons ki vinrent avec le harnais *iiij s. i d.* Esteule *vj s.* Offrande *ix d.* Pour solliers le conte *xij s.* Pour wãns *viij s.* Cire à saieler *v s.* Aumosne *xlij s.* Pour aler à Trapes contre le coghe *viij s.* Offrande *xxxj s. vij d.* Pour frocines *iij s.* A. Hureit pour venir avant *xvj s.* Au barbieur de Meuleun *x s.* A mons. Robert le capelain, kil presta le conte *v s.* Pour encre et pennes *xxvij d.* Pour glines as faucons *xvj s. iij d.* Pour wans *viij s.* A Jehan de Revroit ke li cuens donna en un gardin *xxvj d.* Frocines *viij s.* Pour le clerc signeur Mikiel, item pour Gerard le clerc *iij s.*

(1) I cavalli e gli altri animali da soma costavano allora assai cari in Sicilia, perchè Carlo d'Angiò, come ci fa sapere Bartolomeo di Neocastro fra i tanti balzelli onerosi ne aveva imposto uno detto del *parto* degli animali.

Au garchon Gerard Despres *x s.* Pour cire à saieler *vj s. viij d.* Pour tourtereveles par Jehan Lesture *vj s.* (1).

N. 358. Pour dragié par Jakemon camberlenc, *xxiij s.*

N. 359. Pour tonniaus de vin metre hors des nés à Trappes et pour remettre ens arrière au partir, *xliij s. iij d.*, par Colard de St Quentin.

N. 360. Pour harnas metre hures des nés à Trappes et pour remetre ens, par frère Jehan, *xxviij s. vj d.*

N. 361. Encore à frère Jehan pour ses despens kil a fait puis ke on vint à Trappes, *xlv s.*

N. 362. A Pieret le messager pour lui et pour *vij* autres, ke on envoia en Flandre, *viij l.*

N. 363. Encore à Pieret pour un dras, *xl s.*

N. 364. A Phellipe l'uissier invoiet en Flandre [lui] et Basècles [*xx*].

N. 365. A. mons. le conte pour juer, le lundi devant Noël, par Jehan as Matines, *lx s.*

N. 366. Le vegile dou Noël à mons. Adan de Bar à se chevalerie, *c s.*

N. 367. Encore à lui pour mons. Willaume, *lx s.*

N. 368. A monseign. Enghelram de Bieul pour le perte d'un cheval devant Thunes, *xl l.*

N. 369. Le jour dou Noël à Musart le ménestrel, *xl s.*, par Adam.

N. 370. A Gérard des Près, pour venir avant, *c s.*

N. 371. A Daniel, kil presta le conte pour juer, *xx s.*

N. 372. A Piéret le messager, de don medame, *xx s.*

N. 373. Pour dragié au Noël, par Jakemon, *lij s.*

N. 374. Pour dras retondre, *lviij s.*, pour cousturier et fil, *xlvij s.*

N. 375. A mons. Henri Gilebars pour ses convenances d'outre mer, *l l.*

---

(1) Dépenses de l'Hotel, Arch. Fl. or. Dép. de Rupelm, N. 146.

N. 376. A. mons. Willaume de Mortaigne, pour le segneur de Mortaigne, *xl l.*

N. 377. A mons. Jehan de Forest, de don, *c s.* (1).

Nelle ore pomeridiane del 27 dicembre, Guido di Dampierre andò a Termini (Termes) e vi passò due notti.

Il lunedì 29 dicembre a sera, secondo scrive Makiel, venne a *Calabouton*, e fu là quella notte ed il domani pranzò coi menestrelli (2). Gaston Descamps, che questa ed altre notizie relative ad Adenès dice di aver tratto dalla sopra citata *Histoire littèraire de la France* de Paulin Paris, ed il signor Paolo Bernasconi, dicono che questo pranzo fu dato a Caltabellotta, traducendo *Calabouton*, Caltabellotta. Io credo invece che sia stato dato a Caltavuturo, essendo impossibile, che Guido di Dampierre che il lunedì mattina, 29 dicembre, era a Termini e il domani sera, 30 dicembre, dormì a Polizzi, potesse in così breve tempo, viaggiando a cavallo e per vie non agevoli, andare sino a Caltabellotta, che da Termini dista circa 58 chilometri, ivi pranzare e poi recarsi a Polizzi (3), percorrendo lo stesso giorno altri 66 chilometri. Mentre nulla di più naturale che da Termini passasse a Caltavuturo, camminando circa 25 chilometri, e poi la sera si recasse a Polizzi, distando Polizzi da Caltavuturo solo 6 chilometri.

Del resto, il nome, scritto stroppiatamente *Calabouton*, è più simigliante a Caltavuturo che a Caltabellotta.

A Polizzi (Polisse) adunque il Conte fu la notte del 30 e tutta la giornata e la notte del 31 dicembre 1270. Poscia il 1° gennaio del 1271, che fu di giovedì, se ne andò a Ganci (Gange), e fu là quella notte e il domani a pranzo (4).

Il venerdì dopo l'anno nuovo, a sera, venne a Nicosia (Ni-

---

(1) GROSSES PARTIES, *Dépenses extraordinaires, Arch. du Conseil de Flandre,* Carton I, N. 14.

(2) *Dépenses de l'Hotel,* nei *Comptes* sopra citati, N. 50.

(3) Ibidem, N. 51.

(4) Ibidem, N. 52.

chosie), e fu là per due notti ed un pranzo. Così Makiel, che aggiunge *Cambre pour medame xxj s. ij d.* (1). Sembra probabile che a Nicosia Guido e gli altri uomini avessero avuto alloggio in qualche convento, mentre per la Figlia e per Madam de Namur si dovette prendere a fitto una camera in qualche albergo.

La domenica avanti l'Epifania (4 gennaio) nelle ore pomeridiane il Conte andò a Troina (Trane), e fu là quella notte ed il giorno appresso sino all'ora del pranzo (2). Dopo il quale, andossene a Randazzo (Rendas), e vi rimase la notte e la metà del giorno seguente (3); essendosi, il dopo desinare (era il giorno dell'Epifania, cioè il 6 gennaio) recato a Taormina (Tavermine), ove passò la notte ed il domani (4).

Il mercoledì, dopo l'Epifania (7 gennaio) il Conte venne a Messina, e vi rimase otto giorni, dice prima Makiel (5); ma poi aggiunge che vi dimorò altri due giorni (6), ed indi che vi si fermò per altri due ancora (7); sicchè la permanenza a Messina fu di dodici giorni. Messina ora è scritto *Messine* ed ora *Messines*. In questa città furono pagati i *Wages*, assegni o stipendi che dir si voglia, a cinquantadue persone del suo seguito. La nota è scritta da Makiel in questi termini:

«Wages, (del samedi nuit S. Climens ke li cuens vint à Trappes, dusque au joedi après le Thyfane ke li cuens vint à Messines, c'est pour xlvij jors). E seguono i nomi delle persone, ed il loro ufficio, per quelle che ne avevano qualcuno.

Inoltre a Messina furono pagate molte spese, fatte dal lunedì avanti Natale, sino al giovedì dopo l'ottava dell'Epifania.

Il lunedì precedente al giorno di S. Vincenzo (19 gennaio),

(1) Op. cit., N. 53.
(2) Ibidem, N. 54.
(3) Ibidem, 55.
(4) Ibidem, 56.
(5) Ibidem, 57.
(6) Ibidem, 58.
(7) Ibidem, 59.

al mattino, il Conte venne a Catania (Catane) e fu là per due notti (1). Mentre egli visitava Catania, bella anche allora, sebbene non grande e splendida come oggi, perchè l'odierna Catania, com'è noto, è stata edificata nei secoli XVIII e XIX, essendo la vecchia stata quasi interamente distrutta dal tremuoto del dì 11 gennaio 1619, i suoi servi facevano passare il Faro ai cavalli, e vi trasportavano i grossi bagagli. Il Conte passò poi il Faro il dì 21 gennaio. Da questo momento il viaggio di Guido di Dampierre in Sicilia, tema di questo mio lavoro, è finito, e quindi (prima di venire alla conclusione) ne accennerò il proseguimento in brevi termini, come fa il Gaillard nella prefazione al sopra citato libro, che contiene i conti scritti da Makiel.

Il Conte passò la notte del 21 gennaio a Seminara, borgo della Calabria Ulteriore 1ª, che fu quasi interamente distrutto dal terremoto del 3 febbraio 1783, ed oggi è un comunello della provincia di Reggio, e conta circa 2500 abitanti. Indi riposò due giorni a Monteleone, ed altri due giorni a Nicastro, dove morì Guglielmo Denfer, uno dei servi più affezionati alla sua casa. Passò dopo da Martorano, il *Mamertinum* degli antichi, e raggiunse addì 28 gennaio a Cosenza il Re di Francia, dal quale si era diviso a Palermo.

In quel giorno stesso il Re Filippo era stato colpito da una nuova e gravissima sventura, che si aggiungeva alle tante che aveva sofferto in questa malaugurata spedizione. A Tunisi egli aveva perduto il Padre, e suo fratello Giovanni, Duca di Nevers, soprannominato Tristano perchè nato a Damietta in Egitto, l'anno 1250, mentre suo padre, Luigi IX, e sua madre Margherita di Provenza, erano ivi prigionieri. A Trapani aveva perduto la sorella, Isabella regina di Navarra, ed il cognato Teobaldo, di lei marito, che era un buon poeta. Ora a Cosenza perdeva la giovane moglie, Isabella d'Aragona, ed in un modo atroce. Passava ella a guado un fiumicello presso

(1) Op. cit., 60.

Cosenza, ed il suo cavallo cadde nell'acqua. Era incinta, ed il male che si fece cadendo; e lo spavento da cui fu presa, le cagionarono la morte.

Guido fatte le condoglianze al suo Re, abbandonò Cosenza, per recarsi, passando da Tarsèa e Rocca di Nieto, a Cassano, piccola città della Calabria Citeriore, dove giunse il 3 febbraio. Dimorò ivi sino al giorno 9, probabilmente per aspettare che il re di Francia venisse a raggiungerlo.

Per andare da Cassano a Napoli la via più breve sarebbe stata quella per Policastro e Salerno; ma il paese che si sarebbe dovuto attraversare era allora arido e poco popolato, e difficile sarebbe stato procurare in esso il nutrimento necessario a tante persone; dappoichè il Re Filippo e Guido, avendo seguito lo stesso cammino da Cassano a Varcelli, si può ben credere che avessero viaggiato insieme.

I due Principi lasciarono Cassano addì 9 febbraio, e, passando da Matera, Torre di Mare e da altri luoghi poco importanti, il 16 febbraio vennero a Foggia. Traversarono poscia Troja, Benevento ed Acerra, ed il giorno 20 giunsero a Napoli. Il domani il Conte di Fiandra ripartì per Capua, egli attraversò Casapula, San Germano, Fiorentino, Valmontone, ed il martedì 3 marzo pervenne a Roma, dove rimase sino alla domenica seguente. Nella città eterna, andando a visitare le Sante Reliquie, fece delle offerte.

Da due anni e quattro mesi la Sede Apostolica era allora vacante. Il 29 novembre 1268 era morto Clemente IV, quel Papa provenzale che alcuni storici, tra i quali Michele Amari, dicono di avere venduto la Sicilia a Carlo d'Angiò (1).

Egli è vero che il nostro esimio collega Fedele Pollaci Nuccio ha con forti argomenti scagionato Clemente IV da questa gravissima accusa (2), ma egli dovrà convenire, che se

---

(1) *Storia del Vespro Siciliano,* Milano 1866, Cap. II, pag. 3.

(2) *I Papi e la Sicilia nel Medio Evo. Arch. Stor. Sic.* Nuova Serie, anno XXV, Fasc. 1-2, pag. 81.

Clemente IV non fu un fiero nemico, non fu certo un buon amico della Sicilia.

Or sino al marzo del 1271 i Cardinali non erano riusciti a nominare il nuovo Papa, e non vi riuscirono prima del settembre di detto anno. Quando Guido di Dampierre giunse a Roma, il Sacro Collegio trovavasi adunato a Viterbo, ed in questa città recossi Guido, e vi si trattenne circa un mese, avendo preso in affitto un albergo, ed avendo fatto parecchie gite a Montefiascone.

Brigò egli frattanto, insieme col Re Filippo, perchè fosse eletto un Papa di parte Francese ed Angioina, come il precedente? Makiel non lo dice, incaricandosi egli delle spese e non della politica che faceva il suo Signore. Ma il supporlo, non è fare un giudizio temerario.

In compagnia del Re di Francia, ed anche del Conte di Lussemburgo e del Sire di Conflans, che aveva trovato a Viterbo, Guido passò da Orvieto, Arezzo e Montevarchi, e giunse addì 11 aprile a Firenze, ove riposò cinque giorni.

Di là si rese a Parma, passando da Prato, Bologna, Modena e Reggio d'Emilia. Si trattenne a Parma dal 23 al 27 aprile, e continuò il suo viaggio per Fiorenzola, Soncino, Bergamo, Milano (ove rimase per tre giorni), Novara e Vercelli.

Senza dubbio, dice il Gaillard, fu in questa città che prese commiato dal Re Filippo; perchè il Re traversò Susa, passò il Moncenisio, e fece ritorno a Parigi da Lione, Mâcon, la Borgogna, Troyes e la Sciampagna; viceversa Guido prese da Ivrea, Châtillon ed Aosta. Il lunedì avanti l'Ascensione (11 maggio 1271) egli pervenne a Saint Remi, villaggio a piede del Gran San Bernardo, e vi pernottò. Il domani mattina pervenne sino a S. Pietro, villaggio sito alla sommità del Monte San Bernardo, presso l'ospizio, e vi si trattenne per il pranzo. Poi scese sino a San Branchier, ch'è sulla strada del San Bernardo verso la Svizzera, e vi passò la notte; ed il domani fu a Villanuova, cittadina svizzera posta all'estremità orientale del Lago di Ginevra, ed il giorno dell'Ascensione (14 maggio) era a Losanna.

Proseguì tosto il suo viaggio per les Clées, Pontarlier e Salins, per pervenire il 18 maggio a Dole.

Da Dole andò a Parigi, e dopo pochi giorni in Fiandra, dove trovossi il 31 maggio 1271, dopo circa quattordici mesi di assenza.

A questo punto finiscono i *Competes de l' expédition* e le notizie che dà Makiel intorno a Guido di Dampierre. Ma molte notizie di lui ci dànno gli storici; delle quali io, per non uscir di tema, mi passo, bastandomi il dire che nel 1280 essendo morta Margherita II, Guido divenne conte effettivo di Fiandra, mentre sino a quel giorno il titolo di Conte di Fiandra gli era stato dato ad *honorem;* che visse una vita assai fortunosa, e che morì, prigioniero del Re di Francia, a Compiègne nel 1305.

Or se Guido di Dampierre, Conte di Fiandra, morì a Compiègne nel 1305, cioè trentacinque anni dopo che, da Tunisi coi Crociati, venne a Trapani, la Iscrizione di sopra mentovata, che lo annovera tra i Magnati, morti di peste in questa città nel 1270, è inesatta. Su di ciò nessun dubbio. Ma è del tutto falso, quanto la Iscrizione dice relativamente al Conte di Fiandra?

In proposito è bene avvertire che la notizia della morte di *Guglielmo Conte di Fiandra*, avvenuta in Trapani, contemporaneamente alla morte del Re Teobaldo e della Regina Isabella, non trovasi solo nella Iscrizione, ma è data da parecchi cronisti e storici siciliani. In quanto ai moderni, cioè il Fardella, il Polizzi, il Di Blasi ed altri può dirsi che l' attinsero dalla Iscrizione. Avverto però che Giuseppe di Ferro, nel Saggio storico, premesso alla *Guida per gli stranieri in Trapani*, pubblicata nel 1825, tra i Reali, i Principi e gli altri illustri Personaggi, morti nel 1270 a Trapani, e sepolti nella Chiesa di Santa Maria La Nuova, oggi S. Domenico, non pone *Guglielmo Conte di Fiandra;* il che mi fa credere che allora si cominciasse a dubitare della esattezza della Iscrizione.

Fra gli antichi storici e cronisti, i quali asseriscono che *Guglielmo Conte di Fiandra* morì e fu sepolto in Trapani, riferendo la notizia con le stesse parole della Iscrizione, ri-

cordo Vito Sorba, che scrisse la *Istoria di Trapani,* verso il 1624; Leonardo Orlandini, che mise fuori in Palermo nella tipografia di Giovanni Antonio De Francisci la sua *Breve descrizione di Trapani* l'anno 1605, ed anche, per tacere di tanti altri, Tommaso Fazello. Il quale storico nella *Deca seconda* così scrive: « Una nuova calamità (aveva già parlato delle calamità sofferte a Tunisi) assalì i Francesi in terra, i quali erano stati travagliati e vessati in mare, perocchè, entrando di nuovo e crescendo la forza del morbo a Trapani, e morendone assai, li soldati furono mandati per fuggire questa intemperia, in Erice, in Marsala, a Salemi, a Calatafimi e ad Alcamo, castelli vicini a Trapani. Ma Teobaldo Re di Navarra, insieme con Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra e Isabella regina e molti insieme dei principali ed una gran parte dei soldati morirono di peste a Trapani (1).

Or il Fazello, che a ragione è stato detto *diligentissimo raccoglitore delle patrie memorie,* se poteva cadere in qualche errore (e nel racconto della venuta dei Crociati a Trapani cadde in parecchi errori) non era capace di scrivere una cosa senza nessun fondamento. Ebbe il Fazello sott' occhio l' antichissima Iscrizione, e trovò in essa quest'errore, ch'è poi stato trasmesso nelle due posteriori? Ebbe il Fazello questa notizia dai suoi correligionari trapanesi? Attinse il Fazello questa notizia nelle antiche scritture, che, quando egli pubblicò le Deche (1558), esistevano ancora nel convento Domenicano di Trapani? (2). Quello di cui non dubito egli è, che la notizia, che in Trapani morì, e vi ebbe onorata sepoltura un Conte di Fiandra, in qualche modo, per quanto inesattamente il Fazello dovette averla, e non la inventò.

---

(1) Cfr. op. cit., traduzione del P. M. Remigio Fiorentino, Palermo 1817, Vol. III, pag. 197.

(2) Parlo di quelle tali scritture, che furono bruciate in una disinfezione, fattasi al detto Convento, dopo la terribile pestilenza del 1564, nella quale tutti i Domenicani ch'erano in Trapani perirono.

Il mio amico, prof. Paolo Errera, quando mi avvertì dell'errore della Iscrizione, così mi scrisse: « L'iscrizione è erronea quando parla di un Guglielmo Conte di Fiandra, morto a Trapani nel 1270. Si tratta forse di qualche Guglielmo, che non era Conte. Forse un parente del Conte? »

Or nel *Comptes de l' expédition*, pubblicati dal Gaillard, trovo in una nota di spese, fatta il 16 aprile a Valencienne, un elenco di quarantatrè persone, che erano al seguito del Conte Guido di Fiandra. Fra queste quarantatrè persone, due portano il nome di Guglielmo. Sono entrambi Signori, perchè si premette al loro nome il Mons. e si denominano uno Mons. Willaume de Flandres, e l'altro Mons. Willaume le Paulin (1).

Il nome del primo, lo trovo ripetuto di continuo, ed anche scritto in capo ad un elenco annesso ad una nota di spese, fatte il 7 gennaio 1271 a Messina. Dunque non morì a Trapani. Il nome del secondo non comparisce più. Fu costui che morì a Trapani, ed essendo nobile fiammingo, e forse anche parente del Conte di Fiandra, nei Registri della Chiesa e nell'antichissima Iscrizione fu intitolato Conte di Fiandra?

È un'ipotesi, che trova però fondamento anche nel fatto, che il titolo di Conte di Fiandra, non si attribuiva solo a chi dominava in quella Contea, ma ad *honorem* anche ai parenti di Lui. Lo stesso Guido di Dampierre, che viene chiamato Conte di Fiandra, non era allora il Monarca delle Fiandre, essendo viva sua madre, Margherita II, che era la Contessa effettiva. Nella settima Crociata, quella del 1250, seguì San Luigi Re di Francia in Egitto un personaggio, che è dagli storici chiamato Conte Guglielmo di Fiandra. Ed anche nel 1250, la Contessa effettiva di Fiandra era Margherita II. Nella Battaglia di Benevento an. 1266, tra i Signori che seguivano Carlo d'Angiò il Gregorovius nomina il Conte Roberto di Fiandra, che questo titolo di Conte portava certo ad *honorem*. Nulla quindi di strano che ad un magnate, che era al seguito del Conte di

(1) Cfr. op. cit., pag. 9.

Fiandra, il Prete o il Notaro che scrisse l'atto di morte, avesse attribuito il titolo di Conte di Fiandra, e poi quello che fu scritto nell' atto di morte, fosse stato scolpito nella Iscrizione. Concludo.

Il signor Vittorio Gaillard nella prefazione al libro che ha dato argomento a questa lettura, si mostra lieto che la scoperta dei *Comptes de l'expédition*, compilata da Makiel, abbia giovato a mettere in evidenza tante notizie relative alla partecipazione di Guido di Dampierre e dei Fiamminghi alla Ottava Crociata. Anche noi dobbiamo essere molto contenti di questa scoperta, che ha fornito tante notizie, del tutto sconosciute sul viaggio fatto da questo illustre Personaggio in Sicilia sei secoli addietro.

SALVATORE ROMANO.

UN COMUNE DELLA SICILIA
E LE SUE RELAZIONI CON I DOMINATORI DELL'ISOLA
SINO AL SECOLO XVIII

(Cont. vedi fasc. I e II, pag. 22).

LODOVICO I [1342-55].

Durante il regno travagliatissimo del principe fanciullo Lodovico I, (1), C. ottenne notevoli privilegi. Nel 1343 il Reggente, Infante Giovanni, accordò alla comunità l'esenzione dall' « ius tricesime et executionis pro debito antique assise »: diritto ingiustamente reclamato dai Giustizieri del Val di Noto (2).

L'anno 1346 egli sgravò C. della somma, che *annualmente pagava quale regia sovvenzione* (3). Doveva essere di 600 onze (come appare dall'istrumento del 1320 dec. 4), ma in quel tempo ascendeva a 791, computatavi la quota degli abitanti dei casali di Regalseme e di S. Basilio, probabilmente 191 per questi e 600 per C. Venne ridotta per alcuni anni, secondo il beneplacito regio, a sole 600 onze, compresa in questa somma la quota dei sopradetti casali, talchè ne spettavano meno di 500 alla sola C. (4). La cagione di questa riduzione

(1) « Vae tibi, terra, cuius Rex puer est! » *Ecclesiaste*, cap. 10.

(2) Doc. pubblicato dal PARDI, p. 43, 1343 ag. 19.

(3) RANDAZZINI, *Della venuta dei Saraceni*, p. 149. Diploma del 1346 ag. 11.

(4) L'APRILE, *op. cit.*, p. 148 ed il RANDAZZINI *ivi*, ivi, traggono erroneamente, dal testo del documento, la conclusione che la somma di

della colletta fu un tremendo temporale, che fece rovinare il quartiere occidentale di S. Giovanni, rimasto da allora spopolato, essendo il terreno ridotto a forma di precipite burrone.

Nel 1349 il Re Lodovico confermò il diploma del Re Pietro II concernente le estorsioni contro i carcerati e minacciò della sua indignazione gli ufficiali che non lo rispettassero (1). Il medesimo, il 3 decembre 1350, per compensare i Caltagironesi della fedeltà serbata a lui (mentre il regno era tutto in iscompiglio e molte città trovavansi in istato di ribellione) concedette loro la franchigia dalla regia sovvenzione o colletta (2).

Ma mentre questo privilegio e le parole di affettuosa riconoscenza, usate dal Sovrano a riguardo della devota città, sembrava dovessero tenerla sempre più stretta all'obbedienza del medesimo, essa fu volta per forza, contro il volere dei cittadini, al partito dei ribelli. L'ambizione smisurata delle famiglie Alagona, Polizzi, Ventimiglia e Chiaromonte, invidiosa l'una dell'altra e desiderose tutte di dominare sull'animo del giovanetto Re e sullo Stato, aveva posta sottosopra l'isola intera, dove quasi nulla era l'autorità del Re, mentre ciascuna di quelle principali famiglie aveva sottomesso a sè terre e castella sì da formarsi un principato proprio. Primeggiavano nel Val di Noto i Chiaromonte. Il conte Simone volle aggiungere ai proprî dominî la ricca città di C., vi penetrò con la violenza e la costrinse ad aderire alla sua fazione. Per signo-

---

600 onze era pagata dai Caltagironesi per il possesso dei due casali menzionati, mentre lo era come sovvenzione reale o colletta, nell'esiger la quale si soleva unire la quota delle terre poco numerose di abitatori a quella della città o di una grossa terra vicina (Cfr. GREGORIO, *Considerazioni*). L'ignoranza di questo fatto ha tratto in errore i due scrittori. Del resto nel documento si parla più volte chiaramente della « *impositio pecunie subvencionis in terra Calathajeronis* ».

(1) Doc. n. IV.

(2) Doc. n. V.

reggiarla meglio e intimorire i cittadini, renitenti ad accettare un giogo baronale (molto più molesto della mite e paterna signoria dei monarchi aragonesi) e affezionati al giovanetto Re per i beneficî da esso ricevuti, la fortificò e la munì di valido presidio. Nondimeno, quando egli fu partito dalla città, questa insorse contro di lui. Ma fu subito risottomessa. Pertanto, temendo il conte Simone non avesse di nuovo a sollevarsi nel settembre del 1353, essendo egli costretto ad allontanarsi, entrò nella terra e invitò a colloquio i maggiori cittadini (1) e disse loro che il Re Lodovico, caduto in potere della fazione catalana e di Blasco di Alagona, odiava mortalmente lui ed i suoi, benchè fautori ed amici. Perciò era d'uopo aspettare la maggiore età del Sovrano, quando questi, informato meglio delle cose, riconcederebbe certamente la sua grazia ai Chiaromontani e punirebbe meritamente il loro nemico Blasco; e frattanto sopportare con pazienza le traversie presenti senza timore e senza turbamenti. Invitò poi a seguirlo, alla volta della terra di Nicosia che voleva ribellare ai Catalani, il nobile Manfredo di Modica, uno dei più ragguardevoli cittadini di C., sapendolo assennato valoroso esperto di cose militari (probabilmente temendo che, durante l'assenza sua, incitasse i cittadini a cacciare il presidio chiaromontano). Ma quegli francamente rispose che nel tempo passato egli aveva prestato obbedienza a lui, non considerandolo come il conte Simone bensì come ufficiale regio. Ma poichè ora si era allontanato dal partito del Re, egli non voleva più eseguirne i comandi nè partirsi da C., se non glielo imponeva con sua lettera il Principe stesso. « Satis enim guerra et pestilentia

(1) Michaelis Platiensis, *Hist. sicula,* pars I, cap. 67 in Gregorio, *Bibl. arag.* I, 652: « Comes itaque Symon de Claromonte . . . trepidans ne forte in terra C. rumor contra ipsum insurgeret, *pro eo quod aliqua iam seditio enter eos erat exorta,* in eadem terra cum suis fuit ingressus comitiva; in qua dum dierum aliquorum moram fecisset, omnes illius terre maiores ad colloquium convocavit ».

fuit et est ossibus nostris infixa, quam amplius tollerare nequimus » (1). Arse di sdegno a queste parole il conte Simone, ma, serbando la vendetta a tempo più opportuno, celò l'animo suo e partì per impadronirsi di Nicosia. Subitamente anche Manfredo di Modica, temendo l'astuzia e il malvolere del conte, portò la moglie ed i figli in salvo nella terra di Mineo, poscia si recò a supplicare il Re in Catania, dove allora dimorava, affinchè gli affidasse soltanto 50 soldati, con l'aiuto dei quali avrebbe di nuovo fatto tornare all' obbedienza reale la sua città di C., « que olim tanta fuit passa pericula et quasi in exterminio deducta, que nunc sub tyrannica dominatione Pharaonis Egiptii persistit » (2). Avuta quella piccola schiera di soldati, Manfredo si recò a Mineo, forse per raccogliervi amici e fautori, e il giorno dopo si presentò innanzi a C. dove, per cagione della sua partenza si era levato pochi giorni prima un grande rumore, volendo il numeroso e potente parentado di lui insorgere in armi contro i Chiaromontani, sorretto dal favore del popolo stanco dell'oppressione. Infatti, non appena si seppe l'arrivo di Manfredo con milizie regie, furono spalancate le porte gridando la moltitudine: *viva il Re ed il popolo,* e vennero cacciati quei del partito del conte Simone ed i beni loro depredati e saccheggiati (3).

Questa pagina della storia interna di C., che abbiamo desunta fedelmente da un cronista contemporaneo e degno di fede, ci fa conoscere quanto là fosse potente la famiglia Modica (*de Mohac*), ricca di parentele di aderenze di simpatie: come, lungi dall'avere i cittadini desiderio di ribellarsi a Lo-

---

(1) Mich. Platiensis, *loc. cit.*, p. 653.

(2) *Ivi*, ivi.

(3) Mich. Platiensis, *op. cit.*, p. 654: « Rumor maximus surrexit in populo et altis vocibus clamantibus, *Viva lu Re et lu populu*, apertis violenter terre ianuis, dictis militibus fuit intrandi licentia penitus concessa: qui postquam fuerunt in eam ingressi, expulsis omnibus Claromontanis et eorum spoliis el bonis predatis » *etc.*

dovico I, si erano piegati all'obbedienza del conte Simone, perchè assunse il governo della terra quale luogotenente ed ufficiale del Re, e cedendo alla violenza delle masnade di quello; ma non appena seppero che il conte era fatto nemico al Sovrano, alcuni si rifiutarono di eseguirne i comandi e il popolo ne cacciò a furore il presidio al grido di *viva il Re:* che, insomma i Caltagironesi amavano di restare sotto il dominio regio, sapendo quanto fosse peggiore quello di un barone (la signoria del Chiaromonte appariva a Manfredo di Modica simile alla tirannica dominazione dei Faraoni sugli Ebrei).

Tuttavia neanche ora furono interamente liberi e senza timori — così misera essendo la condizione dell'isola per la giovanile età del Re — perchè dovettero accogliere entro le mura un presidio per difesa contro le incursioni e gli assalti dei Chiaromontani, e sopportare l'ingerenza nelle cose interne di Blasco d'Alagona, che appena seppe cacciato dalla terra il conte Simone, vi mandò il suo primogenito Don Artale con numerose milizie. Inoltre danneggiava il commercio, impediva la coltivazione dei campi, faceva vivere in istrettezze ed in angosce i terrazzani il continuo stato di guerra, in cui dovean vivere, spadroneggiando ancora il Val di Noto il conte Simone, crudelissimo, che nel 1355 fece decapitare una schiera di uomini di Mineo ed un'altra di C. che caddero nelle mani di lui (1). Inoltre erano frequenti le incursioni dei nemici sul territorio caltagironese per far preda (2).

Nondimeno i cittadini vivevano lieti per essersi sottratti alla tirannia baronale ed esser tornati sotto il dominio del Re, al quale offersero spontaneamente, per dimostrargli il loro affetto, mentre egli si trovava all'assedio di Acireale, 100 onze

---

(1) MICH. PLATIENSIS, *op. cit.*, p. 729. Il cronista Michele da Piazza bagnava il volto di lacrime narrando siffatta crudeltà.

(2) *Ivi*, p. 716. *De conflictu facto per don Orlandum contra homines terre Placie et alios venientes predam facere in terra Calathagironi.*

d'oro. Il Principe si mostrò gratissimo delle proteste di devozione fattegli dai sindaci della terra e del dono opportunamente inviatogli; dette ai buoni terrazzani notizia delle cose del regno e della guerra, annunciando come avesse di nuovo ricevuto in grazia Artale d'Alagona, come dovesse aver tra breve la consegna del castello di Paternò, e che era in procinto di recarsi nel Val di Mazara per rendere la pace al reame scompigliato. Finalmente li esortò a star di buon animo ed a far buona guardia alla terra, perchè non ricadesse in potere del ribelle Chiaromonte (1).

Lodovico I, sventurato per esser salito sul trono bambino di un lustro appena, lo fu anche per l'immatura morte, che gli troncò le fiorenti speranze de' suoi 17 anni: fortunato soltanto perchè sul trono di Napoli regnava l'impudica Giovanna I. Se lo avesse occupato un principe valoroso, la fine della Casa aragonese di Sicilia era quasi certa; e chi sa che Lodovico, come l'ultimo dei principi normanni Guglielmo III, non avesse finito la vita, barbaramente mutilato, nell'oscurità di un chiostro.

Federico III [1355-77].

La stirpe di Pier d'Aragona decade con precipite corso: dopo un fanciullo, un Principe troppo giovane semplice debolissimo; le fazioni non iscemano di furore, le ribellioni le lotte le stragi divampano e si succedono in una confusione indicibile; le famiglie potenti insanguinano e devastano la patria per signoreggiarla; tra i Grandi solo il Re non regna. E C. sofferse, come già al tempo di Lodovico I, le dolorose vicende dell'isola intera. Sebbene per tradizione e per interesse essa preferisse il governo regio al baronale, dovette sopportare quest'ultimo nei primi e burrascosi anni di Fede-

(1) Doc. n. VI.

rico III, finchè, tornata volenterosa in signoria di lui, fu come prima tiranneggiata e straziata da baroni del partito regio.

L'anno 1356, pochi mesi dopo l'assunzione al trono del nuovo Sovrano, la terra cadde in potere di un oscuro ambizioso cittadino, il cavaliere Matteo Rustico. Egli era stato esule dalla patria, perchè del partito chiaromontano. Ritornatovi con promessa di fedeltà al Sovrano, nel maggio 1356 si recò a far preda nel contado del conte Simone con 25 cavalli avuti da Giovanni Barrese signore di Militello. Ma volendo « more leonino » appropriarsi tutto il ricco bottino (« preda diversorum animalium opulentissima ») fece uccidere nel sonno tutti i soldati del Barrese. La moltitudine, presi i cavalli e le armi loro, corse la terra gridando: *Viva la Vicaria* « Regis nomine penitus abolito ». Così, lasciata l'obbedienza al Sovrano, nominarono Capitano Matteo Rustico, che signoreggiò la città. Ma poco dopo fu ucciso dai suoi parenti medesimi e C. tornò sotto il dominio di Federico III (1).

L'anno dopo la terra cadde un'altra volta in potere dei Chiaromontani, che spadroneggiavano nei luoghi vicini. Infatti la troviamo tra quelle sottomesse a Manfredo di Chiaromonte comprese nella tregua del novembre 1357, conclusa tra il medesimo « pro parte regis Neapolis » e le città di Catania e di Lentini con le terre dipendenti da queste (2).

Spirata la tregua nell'aprile 1358, D. Artale di Alagona si recò ad assediare il conte Manfredo in Lentini, nel cui territorio fece tagliare le biade riducendo la città nella miseria e nella fame. Le terre di C. e di Piazza, spaventate da siffatto esempio, « non amore sed timore, non honore sed dolore, non fidelitatis zelo sed timido zelo, non amantes sed trepidantes », si arresero a D. Artale, che, lasciato a governare C. quale Capitano Matteo di Montecatino, il 25 maggio tornò a Catania (3).

---

(1) Mich. Platiensis, *Hist. sicula* in Gregorio, *Bibl. arag.* I, 774.

(2) *Ivi,* ivi, parte II, Palermo 1792, p. 37.

(3) *Ivi,* ivi, p. 46.

La narrazione di Michele da Piazza ci fa capire che questa volta C. sopportava non troppo a malincuore, forse per timore di peggio, il governo del conte Manfredo, probabilmente migliore di quello del conte Simone della medesima famiglia; nè desiderava tornare sotto il dominio regio, perchè era lo stesso che darsi in signoria a D. Artale, figlio ed erede della potenza del valoroso Blasco di Alagona, e quindi non avrebbe con ciò migliorato molto la propria condizione; che lo fece per timore di aver tagliate le biade e di soffrire altri danni, come era toccato a quei di Lentini; finalmente che i Capitani, in questo tempo di sconvolgimenti, anzichè restringersi all'amministrazione della giustizia, avevano assunto una più vasta autorità, quali di luogotenenti e strumenti della volontà del barone dominatore.

Di fatto i Caltagironesi stancaronsi ben presto del governo di Matteo di Montecatino e congiurarono per togliergli la capitania ed ucciderlo. Ma trovandosi D. Artale nella terra di Mineo, nel mese di agosto, e saputa la cosa, fece prendere alcuni di C. che eran presso di lui, li sottopose alla tortura, li costrinse a confessare quanto sapevano della congiura e li mandò allo stesso Capitano, contro cui quella era stata tramata, affinchè li giudicasse (1). E si può a ragione supporre che essi non abbiano fatto una buona fine, ed altri forse con loro! Nondimeno, nel novembre del 1358, i Caltagironesi, riuscirono a destituire dall'ufficio Matteo di Montecatino, in luogo del quale elessero altra persona di loro gradimento, «Rege inconsulto» (2): non tanto per ribellarsi al dominio del Re, quanto per sottrarsi alle prepotenze di un dispotico ufficiale.

Mancando coll'anno 1361 il sussidio della preziosa cronaca di Michele da Piazza, non essendo, inoltre, nell'archivio di C. documento alcuno dell'epoca turbolenta di Federico III, non

(1) Mich. Platiensis, *op. cit.*, p. 51.
(2) *Ivi*, ivi, p. 54.

sappiamo niente delle condizioni della città negli anni seguenti; ma non debbono essere state buone per lo stato di continua guerra, in cui l'isola si trovava per l'ambizione immoderata dei baroni, che il Sovrano era impotente a frenare.

Maria [1377-92].

Rimasta erede di Federico III una fanciulla inadatta al governo dello Stato per la giovanile età e per la debolezza del sesso, ressero la Sicilia, divisa quasi in quattro regni separati, quattro Vicari; mentre la Regina era prigioniera dei sudditi, veniva rapita di notte dal Castello Ursino di Catania, trascinata di fortezza in fortezza, condotta in Sardegna e finalmente in Ispagna, dove, dopo molti contrasti, sposava il conte Martino figlio dell' Infante di Aragona. Essa nel '92 tornò nel suo regno con lo sposo, il suocero ed un' armata aragonese.

Quale la condizione di C. in questo tempo, dal 1377 al '92? Poco ne sappiamo, perchè difettano e cronache e documenti, che rischiarino questo periodo dei quattro Vicari. Ma da un diploma di Maria e Martino, del 1392 maggio 4, apprendiamo che l'avean governata negli anni antecedenti D. Manfredo di Alagona e suo figlio D. Artale. Pertanto, non ostante i suoi antichissimi privilegi, la città era stata ridotta da demaniale a baronale, condizione tristissima specialmente in quel tempo, in cui mancava l'autorità reale che frenasse il dispotismo dei baroni. Pertanto possiamo affermare che fu de' più infelici per C. il tempo della regina Maria. La quale il 19 gennaio 1389 aveva, in favore della comunità, ordinato che gli abitanti della terra non fossero molestati dal Vescovo di Siracusa e sforzati a pagare più di quanto prescrivano i sacri canoni (1) (come già aveva stabilito il Re Pietro).

(1) Provisio Regine Marie super solupcione iuris quarte solvende Episcopo Siracusarum. *L*[*ibro*] *dei priv*[*ilegi*], c. 168-69 del vol. I.

Maria e Martino [1392-1407].

Dopo il matrimonio di Maria con D. Martino, il Re d'Aragona e l'Infante, padre dello sposo, presero a cuore le cose di Sicilia e inviarono nel 1391, per disporre gli animi dei sudditi al ricevimento dei Sovrani, D. Berengario Cruillas e D. Gerardo Queralto. Ad essi, sbarcati a Messina, vennero i sindaci della città di C. che, desiderosi di tornare sotto il mite dominio reale, prestarono omaggio di sudditanza, offersero ogni buon servigio ed ottennero la conferma dei privilegi della comunità anche a petizione di D. Manfredo d'Alagona, che s'interessò della sorte delle città da lui governate: Catania, Caltagirone ecc. (1).

L'anno dopo vennero in Sicilia con un' armata aragonese Maria, Martino e l' Infante, decisi a fiaccare la baldanza dei principali baroni. Non potendo entrare in Palermo, occupata vigorosamente da Andrea Chiaromonte (con cui si spense miseramente, sur un palco d'infamia, questa Casa nobile e potente), strinsero la città d'assedio. I Caltagironesi, avuta notizia di tali avvenimenti, inviarono con sollecitudine ambasciatori ai Sovrani, che, mossi probabilmente da ricchi doni o per acquistar con beneficî la devozione di quella terra, con-

(1) Doc. n. VII. Un curioso atto di questo tempo rende noto che il 9 ag. 1391 i Giurati della università di C. « Andreas de Minafri, Manfridus de Spaciano et Manfridus de Abioso », concedettero a frate « Sygerius de Girachio » dell'ordine di S. Giovanni gerosolimitano, di chiudere con mura il cimitero pubblico annesso alla chiesa denominata appunto di S. Giovanni gerosolimitano, perché venissero preservati i cadaveri dagli oltraggi delle fiere e degli animali domestici, in ispecial modo dei porci, che scavavan la terra e mangiavano le ossa e le carni dei suddetti cadaveri. Atto stipulato innanzi alla chiesa di S. Giovanni dal notaro « Bernardus de Alberto » Doc. orig. in pergamena, di cent. 54 × 40 dell'archivio comunale di C. donde son tratti questo e tutti gli altri documenti riassunti o riferiti per intero in questa memoria.

fermarono gli antichi e concessero nuovi privilegi, tra cui che indi innanzi C. rimanesse sempre sotto il regio dominio e non potesse venir sottomessa a quello di nessun barone (1). Ciò dimostra quanto fosse riuscito molesto ai cittadini il governo di D. Manfredo (figlio di Artale il vecchio) e di D. Artale il giovane, quantunque essi dichiarassero, per non attirarsi l'odio dei due potenti baroni, di essere stati governati con grande giustizia ed ottimamente da D. Manfredo e D. Artale d'Alagona, e di non potere che lodarsi di loro.

Il 22 novembre 1392 Maria e Martino accordarono all'università l'esenzione dalla colletta per l'anno della 1ª indizione, considerando che la medesima era gravata da imposizioni per la regia sovvenzione e per la guerra che travagliava l'isola, « et presertim ob rebellacionem terre Paternionis et aliarum terrarum; qua de causa proventus et redditus iurium et bonorum universitatis eiusdem fuerunt annullati et etiam annichilati » (2). Questo prova come C. sovvenisse i Sovrani di forti somme di danaro sì da consumare tutti i proventi dei vastissimi possedimenti.

Nel decembre '92 o nel gennaio '93 avvenne una ribellione contro i Sovrani da parte dei Caltagironesi, istigati da alcuni baroni, quando quasi tutta l'isola si sollevò per opera di Enrico Chiaromonte e di altri nobili. Ma anche questa volta la rivolta non fu spontanea, ma forzata; ed i cittadini, appena poterono, impetrarono il perdono reale e l'ottennero, in considerazione dell'antica fedeltà, dei molti servigi prestati alla Corona e del non avere se non pochi partecipato al moto (3). L'Infante Martino, anima del Governo, che firmò l'atto di condono delle colpe, adoperò espressioni di affettuosa indul-

(1) Doc. n. VIII.

(2) *L. dei priv.* c. 163 r. Provisio de exempcione collecte anni prime Indicionis. Altro consimile decreto sarebbe stato emanato nel maggio di quell'anno 1392 (Aprile, *op. cit.*, p. 214).

(3) Doc. n. IX. Veggasi quanto scrive l'Aprile, p. 217.

genza per quei di C. annullando le concessioni delle terre della comunità e dei nobili di questa, fatte poco prima, eccetto alcune (soltanto di terre appartenenti a privati, sembra, già autenticate da rescritti regi).

Notevole una sentenza dei Maestri Razionali della Regia Curia, in data 1399 aprile 30, la quale stabilisce le imposizioni a cui deve esser sottoposta la comunità (1), i consueti 5000 tarì, dovuti sino dal tempo di Guglielmo I per la compera dei feudi di Iudica e di Fatanasino, l'imposta della colta o sovvenzione regia, le nuove gabelle del tarì appartenenti alla Curia. Col pagamento poi della somma di onze 34 e tarì 20, l'università aveva diritto di esigere essa le gabelle della scannatura (macello), dell'arco del cotone (tassa sull'industria del cotone), della stadera (pesi), del cafisso (misure) e dell'erranteria (imposta sugli animali vaganti). Appartenevano infine alla comunità, senza che avesse l'obbligo di alcun pagamento per questo, le gabelle « maltolletti, dohane, bannorum exteriorum, vini et mondicie nec non pheudi » ecc. Questo documento meriterebbe una più ampia illustrazione da chi possegga speciali cognizioni della materia, perchè mette in chiaro le condizioni, le tasse ed i proventi dell'università.

Nello stesso anno 1399, ai 4 di giugno, il Re concesse ai Caltagironesi l'esenzione dal pagamento della colletta o sovvenzione regia per giuste cagioni non espresse nel documento (2), probabilmente non dissimili da quelle che fecero prendere la stessa disposizione nel '92.

---

(1) Doc. n. X.

(2) *L. dei priv.*, c. 152-53. 1399 giug. 4. *Provisio Regis Martini de exempcione collecte:* « Rex Sicilie Iusticiariis Vallis Nothi *etc.* Cum per nostram Curiam sit provisum nostreque placeat Magestati, quod universitas terre nostre C. et omnes habitatores ipsius pro . . . anno presenti, ex certis iustis racionibus atque causis, a solucione et contribucione . . . regie subvencionis sint et esse debeant exempti, liberi penitus et immunes, fidelitati vestre precipimus et mandamus quatenus ab exaccione

Martino d'Aragona e Ferdinando di Castiglia [1409-16].

Morto l'unico figlio dei principi Maria e Martino, la madre lo seguì per dolore nella tomba nel 1402, ed il padre rimasto a governar la Sicilia, dopo essersi sbrigliato in disonesti amori, passò a seconde nozze con Bianca di Navarra: nell'occasione del suo matrimonio concesse varie grazie a tutte le città, che si leggono nel 54° dei Capitoli di Re Martino. Ma, recatosi a guerreggiare in Sardegna, mentre conquistava vittorie e gloria, venne a morte nel fior dell' età l' anno 1409. Successegli nel regno il padre Martino Re d' Aragona; ma anch'egli morì nel 1410, mentre sforzavasi di aver prole dalla sua fresca moglie di seconde nozze, accorciandosi in tal modo la vita. Raccolse le corone di Aragona e di Sicilia, dopo un interregno di due anni, l' Infante D. Ferdinando di Castiglia, figlio di una sorella del vecchio Martino. Ma egli pure passò di vita nel 1416 e gli successe il primogenito Alfonso.

Alfonso I [1416-58].

Alfonso, Principe di mente elevata, amante della cultura e protettore di letterati ed umanisti, fu fortunato per il lungo regno, per l'acquisto della corona di Napoli, per le lodi non parche degli scrittori da lui trattati con generosa liberalità. Egli fece molto per il bene dei sudditi, regolando con leggi le cose tutte dello Stato, in ispecie l'amministrazione della giustizia. Quanto a C. son numerosi i documenti del tempo del Magnanimo.

Nel 1419, il 18 maggio, « Raynerius Mohac » sindaco della comunità, pagò a nome di questa 1200 onze alla Curia re-

---

et recolliccione dicte subvencionis sive collecte eiusdem anni presentis in dicta terra C. auctoritate presentium totaliter desistatis. Datum Cathanie, die IIII Iunii VII° Indicionis [1399] ».

gia, come arretrati della somma annualmente dovuta di onze 200 (1).

Nel 1420 il Re concesse ai Giurati di C. il diritto di sottoporre a sindacato il Capitano e gli assessori di lui (terminato che fosse il loro ufficio annuale), considerando i buoni servigi resi dai Caltagironesi ai Principi suoi predecessori ed a sè medesimo, e reputando giusto che i regi ufficiali sian lodati se han bene operato, se male, puniti. I Giurati ebbero la facolta di giudicare dell'operato di quelli e di mandare ad esecuzione la sentenza, purchè questa non contenesse pene superiori ad un'onza, nel qual caso la cosa doveva esser rimessa ai Giudici della Curia regia (2).

Nel 1421 Alfonso venne dall'Aragona in Sicilia, sbarcò a Palermo nel febbraio e di là si mosse per recarsi a Messina traverso le montagne dell'isola. Durante il viaggio ebbe in prestito dai sindaci della comunità di C., il 22 aprile nella terra di Nicosia, 200 onze d'oro, impegnando per la restituzione della somma i proventi di alcune gabelle, come appare da un documento del 1433 (3).

Nel 1428 il Magnanimo, con diploma del 5 febbraio, stabilì che la capitania di C. non si potesse vendere, nè impegnare, ne concedere a vita o per più anni, ma solo annualmente, come si soleva fare per l'innanzi. La regia Curia l'aveva pignorata per 75 onze al Vicerè Guglielmo Moncada, ed egli l'amministrava per mezzo di un Vicario, che, protetto dal favore di lui, avrà forse commesso prepotenze ed ingiustizie. Perciò, od anche per impedire che si introducesse una novità pericolosa, quei di C. domandarono di poter riscattare la capitania, pagando essi le 75 onze al Vicerè. Ciò fu accordato ed inoltre si proibì, con gli ordinamenti sopra riferiti,

(1) *L. dei priv.* c. 169-70, Provisio quietacionis multorum annorum de unziis 200 regie Curie debitis.

(2) Doc. pubblicato dal Pardi, p. 49 sgg.

(3) Doc. n. XII.

la vendita o la concessione per più anni di quella carica, e con altro del 28 maggio, che una stessa persona la esercitasse più anni di seguito, perchè la poteva riottenere soltanto due anni dopo averla già coperta, ed era obbligata a tenerla personalmente e non per mezzo di un sostituto (1). Con tali provvedimenti si impediva che il Capitano acquistasse troppa autorità e larghe aderenze, come pure che quell' ufficio venisse affidato a persone molto potenti, le quali potessero fare impunemente mal governo della giustizia.

Nel 1432 il Magnanimo tornò dall' Aragona in Sicilia e, sapendo assediato il castello di Tropea, il solo fedele alla sua parte in Calabria, dal competitore Luigi d' Angiò, corse a soccorrerlo. Giunto troppo tardi, entrò coll' armata nel porto di Messina e si fermò alcuni giorni in questa città. Ivi si recarono a fargli omaggio gli ambasciatori di C. e gli presentarono alcuni Capitoli, pregandolo ad approvarli, com' egli graziosamente fece: conferma di tutti i privilegi e delle grazie concesse dai Re suoi predecessori alla comunità di C.; nessun cittadino di terre o luoghi della Camera reginale abbia mai l' ufficio di Capitano; nessun estraneo possa venir nominato ufficiale della città senza avervi prima dimorato un decennio; i Caltagironesi sieno esenti dal pagare le gabelle della dogana nelle terre del Re; nessuno di loro possa esser chiamato in giudizio fuori della propria città; avendo questa ricomprato la capitania perchè ne venissero investite persone degne ed essendo invece stata affidata ad un uomo indegno, provveda Sua Maestà intorno a questo deplorevole fatto (« regia Magestas providit quod omnes concessiones capitanie predicte pro anno presenti hactenus facte sint nulle »); ritiri la concessione fatta al notaro Antonio di Segusio dell'ufficio di Giudice della terra per tutto il tempo della vita, e non permetta che questo sia accordato se non annualmente; rimuova dall'ufficio di Capitano Giovanni di Singarella, perchè oriundo di un

(1) PARDI, p. 20 e 45-46.

luogo della camera reginale; nessuno nella stessa condizione sia fatto Capitano; i Giurati abbiano il diritto e il dovere di sottoporre a sindacato i Capitani, perchè molte volte se ne vanno senza esservi sottomessi, « in magnum preiudicium habitancium in illa terra »; non venga riconfermato nell' ufficio di Giurato un tale « Nicus de Ingo » ed il figlio in quello di Acatapano, essendo le cariche soltanto annuali come prescriveva un diploma del 1421 giugno 20; sia rispettato il privilegio dei Caltagironesi di pagare soltanto, se incarcerati, una tenue somma, mentre il notaro « Antonius de Flore », che teneva l'ufficio « carcerarie», esigeva diritti molto maggiori, quantunque il Vicerè (a cui era ricorso) gli avesse imposto di non far novità. Il Re accordò anche quest' ultima grazia, sebbene avesse rilasciata una patente in favore del notaro. Tuttavia si rifiutò di rimuoverlo dalla carica, dicendo che non era lecito farlo senza legittima causa.

Questi capitoli furono confermati dal Re in Messina il 31 ottobre 1432 (1). Pochi giorni prima, il 20 di quel mese, era stato firmato il diploma per l' esenzione dalle gabelle della dogana nelle terre demaniali, di cui sopra, nel quale Alfonso dimostra gratitudine ai Caltagironesi per grati servigi prestatigli recentemente, sovvenendo con generoso animo alle necessità dell'erario per il mantenimento dell'armata (2). Si sa quanto ad Alfonso stesse a cuore l'acquisto della corona di Napoli e com' egli abbisognasse di danaro per sostener le spese della flotta e dell'esercito. Perciò accolse con riconoscenza l'offerta di 110 onze fattagli da quei di C. (3) e li rimunerò con molte concessioni, di cui la più notevole e proficua fu la franchigia

(1) *L. dei priv.*, c. 127 r. — 131 t. D[atum] in nobili civitate Messane die ultimo octobris XI. Indictionis M.CCCC.XXXII.

(2) Doc. n. XI.

(3) Ciò appare da un doc. orig. del 1432 ott. 31. In questo giorno aveva già ritirate 60 onze « dnus Alferius de Leofanti »; le rimanenti doveano esser pagate entro una settimana.

dai dazî per l'estrazione, l'introduzione ed il passaggio delle merci e delle cose nelle terre del regio demanio.

Nel 1421 aveva la comunità imprestato al Re Alfonso 200 onze d'oro, di cui avrebbe dovuto rimborsarsi in tre anni sulle gabelle della secrezia (ufficio del Secreto, ufficiale istituto per regolare le rendite fiscali e il patrimonio reale nelle città siciliane) delle terre di C. e di Piazza. Ma il rimborso avvenne invece quasi in dodici anni. Infatti il contratto di mutuo fu cassato soltanto nel 1433, trovandosi a Palermo il sindaco della università «Bartholus de Bertholino» (1).

Sulla fine di quell'anno fu a C. (il 23 decembre, alla chiusura dell'anno finanziario) «Iohannes Polidorus de Formica regius Camerarius et regni Sicilie magister Juratus», ad esaminare i conti degli introiti e delle spese della comunità; e riconobbe che i Giurati dell'XI^a^ Indizione avean riscosso la somma di 493 onze d'oro (2), quantunque le gabelle del feudo di S. Pietro e del maltolletto fossero state vendute dai Giurati della X^a^ Indizione. La sola gabella del feudo di Camopetro (affitto delle terre) aveva reso onze 200, 12 quella della dogana (entrata ed uscita delle merci e cose), 2 ciascuna quelle dei bandi interni ed esterni ecc.

Il 18 giugno 1433 Re Alfonso, trovandosi nell'Isola d'Ischia aveva concesso a Nicolò Speciale, uno dei più intelligenti ed illustri signori siciliani (in ricompensa dei negoziati abilmente condotti con la regina Giovanna di Napoli per una seconda adozione dell'Aragonese a figlio e successore) l'ufficio di Secreto e tutte le gabelle della secrezia della terra di C. durante tutta la vita. Nello stesso anno gli accordò anche quello di Castellano della medesima, similmente a vita. Venuto ciò

(1) Doc. n. XII.

(2) «Unciarum auri quadringentarum nonaginta trium, tarenorum quinque, granorum decem et novem et quatuor quintorum denarii». Doc. orig. in pergamena, di cent. 64 × 60, ben conservato, in data del 23 dec. 1433.

a cognizione dei Caltagironesi, si dolsero molto di queste disposizioni, poichè l' affidare due uffici così importanti come quelli di Segreto e di Castellano, a persona tanto potente quanto lo Speciale, era lo stesso che sottomettere la città al dominio di lui, tanto più che questi aveva ottenuto la carica di Capitano della terra per un suo parente («sororius»), Muzio Landolina. Tuttavia, non ostante le proteste del sindaco della comunità, Bartolo di Bertolino, non si potè conseguire se non la revoca del decreto che affidava al Landolina la capitania. Allora quegli propose la compera, da parte dell'università, per il prezzo di 200 onze d'oro, di tutte le gabelle della secrezia di C. che erano quelle della cassia, della scannatura, dell'erranteria, della merce, del cotone, e della gezia giudaica. Il Re, accusando le necessità dell' erario per il mantenimento della Corte e de' suoi fratelli che erano nell'isola, vendette le gabelle suddette l' 11 ottobre 1434. Il contratto fu stipulato a Palermo nel palazzo reale, presente Alfonso medesimo, il sindaco di C. Bartolo di Bertolino, Ruggero Paruta, Adamo Asmundo ed altri nobili personaggi (1).

È questo il primo documento dell'archivio di C. in cui si accenni alla dimora di Ebrei nella città. La gezia infatti era l'antica tassa imposta dai Musulmani sui Cristiani e confermata da questi sui Musulmani e sugli Ebrei (gezia giudaica). Parrebbe adunque che questi ultimi si fossero da poco stabiliti in C. non apparendo menzione alcuna di loro. Ma un documento posteriore di un anno soltanto dimostra che essi vi erano da lungo tempo, perchè vi si parla di ridurre il quartiere degli Ebrei *nella forma primitiva.* Pertanto possiamo credere, sebbene non abbiamo scritture che attestino l'esistenza dei Giudei in C. avanti al XV secolo, che essi vi abbiano preso dimora alquanto prima. Sappiamo che in Sicilia ve ne erano già al tempo di Gregorio Magno (2), e che furonvi nu-

(1) Doc. n. XIII.

(2) MIGNE, *S. Gregorii Magni*, *Opera,* t. III, col. 635. Lettera del maggio 593 a Libertino Prefetto di Sicilia.

merosi nell'epoca normanna (1) e sveva (2). In C. si stanziarono almeno sulla fine del secolo XIV, perchè troviamo menzione della Giudecca di questa città nei primordi del XV. La vediamo tra quelle a cui nel 1415 l'Infante Giovanni impose un prestito, e dalla quota assegnatale possiamo dedurre che non era ricca e popolosa come quelle di Nicosia, di Piazza ecc. (3).

I documenti del tempo del Magnanimo rischiarano meglio le condizioni degli Ebrei di C. Il Re ingiunse nel 1435 agli ufficiali municipali di non molestare quei Giudei e di far loro la guardia nel venerdì santo, acciocchè non patissero alcun danno. Infatti essi lo avean supplicato ad aver compassione di loro, che venivan tormentati dagli abitatori cristiani e, specialmente nel giorno del venerdì santo, « vexabantur iactu lapidum, portarum et tegolarum fractionibus et aliis quam plurimis incommodis et vexacionibus » (4).

Un'altra supplica fecero poco dopo gli Ebrei di C., (richiesti di onze 5 per ragion di colletta dopo averne già pagate 10) esponendo come « cuncti ipsi poviri suplicanti siano in numero di trenta masunati » e come non potessero, per la miseria in cui versavano, pagare la nuova gravezza. Perciò, qualora vi siano costretti con la violenza, « fora totali loru distrucioni et virria la dicta iudeca a dishabitarisi perchè su poveri et tal tractati » (5).

---

(1) Merkel, *Commentatio qua iuris siculi sive assisarum Regum regni Sicilie fragmenta ex codicibus manuscriptis proponuntur,* Halis 1856, pag. 20.

(2) Cargano, *Constitutiones Regum regni Sicilie,* Napoli 1786, p. 227. Cfr. Di Giovanni, *L'Ebraismo in Sicilia,* Palermo 1745.

(3) B. e G. Lagumina, *Cod. diplomatico degli Ebrei di Sicilia,* (Doc. per servire alla storia della Sicilia. Palermo 1885 seg., s. I, vol. VI), p. 327. La quota imposta alla Giudecca di C. era di 12 onze, mentre di 20 quella di Piazza e di 30 quella di Nicosia ecc. Un altro imprestito fece la prima nel 1423, di onze 4, restituite tre anni dopo per ordine del Viceré Nicolò Speciale.

(4) *Ivi,* ivi, p. 427.

(5) *Ivi,* ivi, p. 422.

Da queste due suppliche apprendiamo che la Giudecca di C. era composta di una trentina di famiglie: non aveva ancora pertanto raggiunto lo sviluppo che ebbe più tardi, come appare dal quartiere ebraico conservato in C. nella forma primitiva ed ancora denominato Iudeca (Giudecca), segregato dagli altri e chiuso tutto intorno, con un pozzo in mezzo alla piazza, e la sua sinagoga trasformata poi in chiesa cristiana. Quanto ai lamenti sulla loro povertà, non è da prestarvi fede, essendo stati fatti per aver uno sgravio di imposizioni: sappiamo, da altre scritture, che essi facevano un ricco commercio, specialmente di panni, che compravano a Palermo od a Messina e rivendevano nella terra sprovvista di manifatture di tessuti. Tuttavia rendevan triste la loro condizione le continue molestie degli abitatori cristiani della città, specialmente nella solennità del venerdì santo. Infine, sappiamo che essi avevano ufficiali propri, i quali venivano eletti dal consiglio dei principali Giudei e dovevano ottenere l'approvazione del Vicerè (1).

Frattanto i Caltagironesi, non ostante i loro antichi privilegi, non ostante le proteste fatte, erano stati sottoposti al dominio del fratello del Re, l'Infante Pietro. Nel 1435 ottennero alcune grazie dal governatore del ducato di Noto, di C. e di altre terre appartenenti all'Infante, che le confermò poco dopo. Nè furono quelle concesse senza cagione, vale a dire senza il dono od il prestito di qualche somma, opportunissima all'erario reale ed all'Infante per l'impresa del regno di Napoli. Somme ancor più vistose deve aver somministrate dopo la disgraziata battaglia navale presso Ponza, in cui il Re fu disfatto e restò prigioniero dei Genovesi. Infatti fu necessario ristorar l'armata con i donativi di tutte le terre dell'Isola.

I Capitoli del 1435 contengono le seguenti disposizioni: nessun cittadino possa esser giudicato in primo giudizio in al-

(1) B. e G. Lagumina, *op. cit.*, loc. cit., p. 474.

cuna causa civile, fuori di C.; tutti i processi fatti anteriormente contro cittadini di questa, sieno irriti e nulli; l'università non sia più costretta a pagare 10 onze al maestro Giurato del regno perchè ne riveda i conti, *essendo diminuiti gli introiti della comunità;* gli uffici ecclesiastici di C. si conferiscano soltanto a chierici della terra; non sia in questa d'ordinario un ufficiale erariale («erarius») nè procuratore fiscale; si possa «reduchiri la Iudeca di la terra predicta a lu pristinu statu ut primitus erat»; conferma di tutti i privilegi e le grazie anteriormente concessi (1).

L'anno 1437 sorse una quistione tra il Capitano, Bartolomeo Landolina, ed il Consiglio cittadino sul diritto di portare le armi, pretendendo quegli che i Consiglieri, non cavalieri o feudatari, non le potessero portare senza sua licenza. L'Infante Pietro gli dette torto (2). L'anno appresso egli concedette per più anni, forse a vita, la capitania della terra a Pietro di Cordova; e avendo protestato i Caltagironesi, revocò la concessione, affidando quella carica al medesimo per un solo anno, come aveva diritto di fare. Morto l'Infante, il Re Alfonso nel 1439 riconfermò a Pietro di Cordova il privilegio di regger quell'ufficio un anno sì ed un anno no (non potendo nessuno tenerlo per due anni consecutivi), con facoltà di farsi sostituire. Nuova protesta da parte della comunità per questa infrazione ai diritti acquisiti. Riconoscendo la giustizia dei reclami fatti, il Magnanimo revocò la sua deliberazione e ordinò al Vicerè di far rispettare i privilegi dell'università (3).

---

(1) *L. dei priv.*, c. 278-82. Il documento termina così: «D[atum] Calatagironi die VIII mensis marcii XIV Indicionis sub impressione sigilli dni Gubernatoris predicti.

«Calcerano de Santapau.

«D. in urbe felici P[anhormi] sub nostro sigillo, die XXIII marcii ut supra.

«Infans Petrus».

(2) PARDI, p. 21.

(3) *Ivi*, p. 20. In quell'anno 1439 il Vicerè Ruggero Paruta stabilì

Nel 1443 il Re, lieto per aver finalmente cinto la corona di Napoli, accordò numerose grazie alla fedele città di C., che l'aveva sovvenuto con frequenti donativi nelle ingenti spese sostenute per l'acquisto del fiorente reame, e gliene offerse un altro in quella occasione per contribuire agli ultimi sforzi di lui al fine di cacciare i nemici tutti dal conquistato paese (1). I più notevoli Capitoli sono i seguenti: i cittadini di C. non possano esser tratti a giudizio fuori della propria terra, in prima istanza, in nessuna causa civile nè criminale, eccettuati alcuni pochi casi (2) (diritto già accordato più di una volta); i rescritti reali o vicereali concernenti C. prima di essere eseguiti, sieno presentati al Capitano, al Giudice ed ai Giurati della terra; gli ufficiali della medesima esercitino le cariche loro di persona e non per sostituto; si istituisca in C. un Giudice d'appellazione; l'università possa fare propri ordinamenti e ridigere statuti ecc.; gli artisti caltagironesi (ciascun' arte, s'intende) abbiano facoltà di eleggersi propri consoli, da confermarsi poi dalla comunità, i quali esaminino e giudichino le cause di loro competenza; il Capitano sia annuale, non cittadino caltagironese, debba stare a sindacato e non possa rieleggersi una medesima persona a quell'ufficio se non due anni dopo che l'abbia già occupato; sia rimosso di carica il Capitano Perrello Morretta, perchè cittadino; la terra di C. resti sempre nel regio demanio e non possa mai esser venduta a nessun barone, e nel caso che questo succeda, abbia il diritto

---

che le quistioni, le quali sorgessero a cagione del feudo di Camopetro, fossero esaminate e giudicate dai Giurati di C. (*L. dei priv.*, c. 161-62).

(1) Randazzini, *Le consuetudini*, p. 66 seg. Diploma del 1443 marzo 8: « in presentiarum Nobis de non modica pecuniarum quantitate subveniendo ».

(2) Di questo primo capitolo si conservano parecchie copie nell'arch. com. di C. e tra le altre due del 1464 apr. 3 e ott. 9, fatte per ordine dei Giurati di quell'anno « Iacobus Petri de Mohac, Georlandus Mohac, Bartholomeus de Gructabaxa », autenticati dai Giudici « Nuczius de Adam et Georlandus de Marioglio », e dal notaro « Iohannes de Costantino ».

di resistere con le armi alle stesse soldatesche del Re. Il che dimostra la tenacia con cui i Caltagironesi difendevano i privilegi acquistati con tanti sacrifici di danaro.

Le gabelle della secrezia erano già state vendute due volte alla comunità: dal Re Martino nel 1399 e da Alfonso I nel 1434. Nondimeno, stimando la Regia Curia di poter ricavare dalle medesime maggior somma di danaro (si noti che, a cagione di quelle, l'università aveva l'obbligo di dare 6 onze all'anno al Castellano e 3 per la riparazione della torre del castello, aggravio ricordato ora per la prima volta), voleva ricomprarle, restituendo il danaro riscosso. I Caltagironesi delegarono Giovanni Burgio, quale loro sindaco e procuratore, a riacquistarle una terza volta pagando altre 100 onze. Il contratto fu stipulato dal Vicerè Lopez Ximenes D'Urrea in Palermo il 20 maggio 1443 e venne ratificato dal Re in Napoli l'8 giugno (1).

Nel *Libro dei privilegi* son registrati alcuni documenti senza data, che si riferiscono alle gabelle e sono probabilmente di questo tempo. Uno concerne la gabella del vino: chi voglia venderlo, debba chiederne la licenza agli appaltatori della gabella medesima, ma possano i tavernieri spacciarlo anche senza tale permesso, purchè la botte del vino da porsi in vendita sia piena; se un taverniere starà più di 8 giorni senza pagare i diritti spettanti ai gabelloti, cada nella multa di 3 tarì e 16 grani. Un'altra riguarda la gabella della cassa (*caxie* o *cascie*), posta sulle compre e vendite, e stabilisce in quali casi le persone ecclesiastiche sien tenute a pagar i diritti dovuti dai laici alla cassa, ossia all'erario, dell'università: ne erano esenti quando vendevano o compravano « ad opus monasteriorum vel ecclesiarum », ma dovean pagarla quando facean ciò « pro eorum usibus de bonis patrimonialibus vel acquisitis ». Un terzo contiene una sentenza dei Maestri Razionali della Curia, con la quale viene stabilito che dei grani

(1) Doc. n. XIV.

esportati fuori del regno dal territorio di C. si paghi 5 grani a salma, dovuti alla *dogana del frumento.* Da un quarto appare che dei castrati (crastati) e dei montoni comperati il venerdì e sabato santo non si soleva pagar gabella. Alcuni gabelloti avean tentato di togliere questa usanza, ma il Vicerè ordinò si rispettasse (1).

Nel 1451 il Vicerè stabilì che l'università poteva far pagare *le ragioni della dogana e della balìa* a chi teneva bestiami sopra i suoi territori; e riconobbe il diritto di portare armi, contestato dal Capitano della terra, a tutti coloro che facevan parte del Consiglio cittadino (2).

Nel 1452 il Re Alfonso comunicò una bolla di Nicolò V, del 30 settembre di quell'anno, con cui il pontefice, considerando che *l'interesse del danaro era giunto in Sicilia ad una straordinaria altezza, per la cupidigia di chi lo dava a mutuo,* stabiliva che non si dovesse prendere più del 10 per 100 di frutti. Il Sovrano, dal canto suo, accettò e lodò questa disposizione, ordinando che fosse eseguita (3).

Nel 1453 il medesimo confermò i possedimenti e i diritti della comunità di C. (4). L'anno seguente, a richiesta del Con-

---

(1) *L. dei priv.,* c. 135 r., 137 t., 124 r. e 140 t. Con documento del 1447 dec. 1 il monastero di S. Nicolò di Arena riconobbe essere antico costume degli uomini di C. di entrare nel feudo di Granerio, appartenente al detto monastero, ed ivi far legna morte e verdi, e cacciare: il che indica come probabilmente questo territorio sia stato ceduto o donato dai Caltagironesi, facendo prima parte di quello di S. Pietro. *L. dei priv.,* c. 139 t.

(2) Provisio continens universitatem uti posse iure dohane et baiulacionis, 1451 ott. 26; *L. dei priv.,* c. 148 r; Pardi, p. 22.

(3) Provisio dni Pape de pecunia sumenda ad decem per centum, 1452 ott. 20, *L. dei priv.,* c. 148 r.

(4) Randazzini, *Privilegi,* p. 36 seg. In questo documento, a giudizio dell'Aprile (*op. cit.*, p. 240) sarebbe un accenno alla vittoria di Iudica conseguita dai Caltagironesi. Nella copia fatta da lui e dal Randazzini si legge infatti: « prout de gabellis, pheudis et *victoria* ipsius universitatis liquet ex tenore subscripte sentencie ». Ma la parola *victoria* (che

siglio di questa, decretò che indi innanzi i Capitani dovessero essere scelti tra gli abitatori delle terre del regio demanio, non mai di terre baronali. I Caltagironesi adunque non volevano aver che fare non solo con baroni, ma neanche con sudditi loro (1).

Nel 1455 il Vicerè ordinò che tutti i possessori di terreni nel feudo di S. Pietro mostrassero i titoli per i quali li possedevano, perchè molti non pagavano i censi dovuti all'università ed usurpavano territori di questa (« et peyu che continuamente si ampliano et pigliano di lo territorio di lo dicto fego et ancora alcuni chi avino facto chiusa »). Lo stesso anno impose di rispettare l'antica usanza di dare annualmente 6 onze al Vescovo di Siracusa sui proventi della secrezia di C. (2).

Le gabelle della secrezia stessa, che erano state comperate tre volte, si solevano vendere all'incanto. Ma gli appaltatori, prendendole soltanto per farvi grandi lucri, quando era il momento di pagare, fingevano di aver rimesso piuttosto che guadagnato e con varî pretesti ottenevano lettere dal Vicerè di dilazione o di sospensione del pagamento ecc. con grave danno degli interessi della comunità. Questa pertanto reclamò presso il Re, che, riconoscendo giusti i lamenti, ordinò al suo Luogotenente nell'isola e agli ufficiali della Curia di non prestare ascolto, senza fondate ragioni, ai gabelloti ed agli altri debitori della università, e di non concedere lettere moratorie, di sospensione, di opposizione ecc. (3).

---

sarebbe del resto un accenno molto vago al fatto) qualora non sia un'interpolazione, dev'essere parola male interpretata dal trascrittore del privilegio originale (altri e numerosi errori di simil genere abbiam potuto constatare nel transunto dei documenti trascritti nel citato volume dei privilegi), tanto più che poi si parla dei feudi e delle gabelle, ma non *della vittoria*. Noi reputiamo che sia stato letto erroneamente *victoria* invece di *territoriis*.

(1) *L. dei priv.*, c. 176 r.

(2) *L. dei priv.*, c. 167 t., 1455 febbr. 19 e dec. 9.

(3) Doc. n. XVI.

Nel 1453 il Vicerè D'Urrea determinò quali persone fossero esenti dal pagar la colletta, poichè molti tentavano di sottrarvisi, allegando «alcuni di esseri ufficiali, altri di esseri di lo castello, ed altri di esseri clerici coniugati»: tutti erano obbligati a pagare la colletta, «excepto tamen lo castellano di quissu castello, et quilli sulamente ufficiali che ordinarie havino carrico di cogliri li dicti collecti, et quelli clerici coniugati che observano la pragmatica di quistu regnu, videlicet di andare in habitu et tonsura clericali et di giri a la eclesia cum la serpillicza li iorni di li festi principali a li huri canonici et che non si impachano a li privilegii publici et officii regii et observano li altri cosi, che su tenuti observari *iuxta canonum instituta*» (1).

Re Alfonso, del cui regno ci avviciniamo alla fine, si studiò di costituire nel miglior modo possibile le magistrature e gli uffici, ordinò un ben regolato sistema giudiziario limitando la procedura arbitraria, restaurò i Comuni nella forma primitiva imponendo l'osservanza dei Capitoli di Federico d'Aragona ri-

(1) *L. dei priv.*, c. 160-61. Provisio contro illos qui allegant non debere solvere regium donativum seu collectam, 1457, nov. 27, D[atum] P[anhormi]. Nel 1458 il Viceré ordinò che le esecuzioni per debiti ed altre cause simili si facessero per mandato del Giudice di C. secondo il tenore dei privilegi della terra. Infatti spesso avveniva che fossero destinati commissari dal Viceré o dalla Curia contro abitatori di C. «et, quod peius est, aliquando pro minimis et paucis debitis, quorum expense et salaria commissariorum, quibus tres et quatuor tareni consueverunt exsolvi quolibet die ex bonis debitorum, debita ipsa excedunt, unde magna et quidem intollerabilis partibus pervenit afflicio». (*L. dei priv.*, c. 118 r. 1858, marzo 29). Dello stesso anno è una bolla papale diretta ai chierici di C. appartenenti alla Diocesi di Siracusa. Nella quale era consuetudine che i chierici non potessero disporre per testamento dei beni liberamente acquistati con la propria industria (da non confondersi con i beneficî ecclesiastici) senza licenza del Vescovo siracusano. Calisto III, per preghiera di questo medesimo, dispose che quelli potessero far testamento senza chieder tale autorizzazione (*L. dei priv.*, c. 125 t. 1458 marzo 22).

guardo alle giurisdizioni ed alle elezioni dei corpi municipali. Perchè poi non si sperperassero le rendite delle università, delegò il Maestro Giurato a visitare annualmente le terre demaniali, a rivedere i conti delle entrate e delle spese municipali, a punire gli abusi degli ufficiali tutti. Il Magnanimo adunque fu il Re più assennato, energico e benefico al popolo, che avesse la Sicilia dal tempo del secondo Federico, poichè Martino d'Aragona, se ebbe la forza di riporre la pace nel reame sconvolto, non ebbe tempo di fare una completa riforma delle pubbliche istituzioni e di assodarla stabilmente.

Giovanni II [1458-79].

Morto il Re Alfonso, il Vicerè D'Urrea ordinò che il Parlamento generale, nel quale doveva giurarsi fedeltà al nuovo Sovrano, Giovanni II, si tenesse nella città di C. La quale, pertanto, ebbe l'onore di ospitare il fiore della nobiltà baronale ed ecclesiastica, e i rappresentanti delle città demaniali dell'isola.

Il Parlamento di C. è degno di menzione e di lode, perchè manifestò il desiderio della Sicilia di essere governata dal principe ereditario di Aragona, a ciò che conoscesse il costume e le necessità del paese e potesse poi, anche da lontano, procurare il bene dei sudditi: proposta mal gradita al monarca aragonese, timoroso che l'isola non si rendesse così indipendente. Dimostrò, inoltre, la simpatia dei Siciliani per lo sventurato dotto assennatissimo principe D. Carlo di Viana, la conoscenza dei bisogni e la cura degli interessi della patria, con il domandare ampliamenti al commercio con i Genovesi e col Levante, e facilitazioni all'estrazione fuori del regno del frumento e della seta, principali prodotti della regione ecc.

Nel 1459 il Vicerè, ai 5 di luglio, prese provvedimenti contro i Consiglieri, che tentassero d'ottenere rescritti contrarî agl'interessi della comunità e contro alcuni, incolpati di furto, i quali concorrevano ai pubblici uffici; ordinando che i primi

fossero privati dell'ufficio e i secondi, ancorchè eletti, non potessero assumer la carica (1). Il 30 luglio impose alla Giudaica di C. di pagare la sua rata della colletta, anticipata dalla comunità cristiana; e l'anno dopo creò Giacomo di Maynardo governatore della Giudaica medesima, con facoltà di farsi sostituire (2).

Nel 1461 la città di C. inviò al Re un ambasciatore, « Orlandum de Leo », a chiedergli la conferma del diploma di Alfonso V del 4 gennaio 1446. Ma, tornato quello, si vide con dolore e indignazione che nel documento firmato dal Sovrano era nominato l'Infante Ferdinando quale duca di Noto e *Signore di Caltagirone,* come un tempo era stato l'Infante Pietro. L'università si rivolse al Maestro Giustiziere, affinchè facesse rispettare il privilegio secondo il quale C. non poteva essere alienata dal Re nemmeno in favore dei propri figli, e manifestò la ferma intenzione di voler rimanere sotto il governo regio e di non accettare la signoria di alcuno. Il Maestro Giustiziere, sentito il parere del Consiglio regio, ordinò che la protesta dei Caltagironesi fosse inserita nello stesso diploma del Re Giovanni, a ciò che i diritti della città venissero rispettati (3). E della signoria dell'Infante Ferdinando non si fece più parola, avendo il Monarca capito quanto fosse pericoloso e ingiusto conculcare i diritti di una terra mostratasi sempre fedele e devota ai principi aragonesi.

Nel 1462, il 1° ottobre, avendo i Giurati e gli altri ufficiali di C. negato la estrazione di Abramuccio giudeo e di una sua schiava cristiana, allegando un privilegio della medesima terra, il Vicerè Bernardo de Requisens impose loro di consegnarli sotto pena di 1000 fiorini (4). I Caltagironesi

(1) *L. dei priv.,* c. 153 r. e 180 r.

(2) LAGUMINA, *Cod. dipl. degli Ebrei di S.,* parte 1ª, vol. II, p. 6 e 11.

(3) Doc. n. XVI. Il maestro Giustiziere, inoltre, ordinò che fosse osservato il diploma del Re Giovanni. Doc. n. XVII.

(4) LAGUMINA, *Cod. dipl.* cit., loc. cit., p. 21.

questa volta avean torto, perchè essi adducevano il diploma di Re Alfonso che nessun cittadino potesse essere estratto in nessun giudizio nè civile nè criminale; ma il delitto del Giudeo (di tenere una schiava cristiana, proibito sin dall' epoca normanna) (1) rientrava in uno dei quattro casi eccettuati — accusa di *lesa divina maestà* —, avendo l'Ebreo comprato quella schiava pur sapendola cristiana.

Nel 1464, essendo stato inviato alla Corte reale l' illustre cittadino caltagironese, arcivescovo Giovanni Burgio, questi ottenne in favore della sua patria la conferma dei seguenti Capitoli: che la terra di C. sia sempre demanio inalienabile della regia Corona (cosa che stava molto a cuore ai terrazzani per la conoscenza delle tristi condizioni delle città baronali, per la non grata memoria del tempo dell'Infante Pietro, per il tentativo recentemente fatto dal Sovrano di asservire la ricca comunità al proprio secondogenito); che la consegna dell' ufficio della capitania non sia data se non dai Giurati, poichè avveniva talvolta che fosse fatta da altri ufficiali in forma non debita; che gli stranieri venuti ad abitare in C. non possano concorrere alle cariche della città, « nisi prius videatur per Consilium»; che gli abitanti di C. mandati (come spesso avveniva) nella terra di Eraclea per la difesa di questa contro i Turchi, non possano godere della moratoria secondo i privilegi della medesima; che i Vicerè, viaggiando per la Sicilia, non entrino in C. senza aver prima giurato di rispettare i diritti accordati ad essa (2).

Nel 1468, avendo l'università chiesto di fabbricare un molino sur un fiume che passa per il territorio di Camopetro, il Vicerè l'accordò volentieri, in considerazione della sovvenzione *spontanea* fatta alla R. Curia di 4 onze d'oro (3): mezzo efficace per ottener concessioni!

(1) Merkel, *Commentatio* cit. Cfr. Zunz, *St. degli Ebrei in Sicilia*, trad. it. nell'Arch. st. sic., a. 1879, p. 69 e seg.

(2) *L. dei priv.*, c. 110 r., 1464 dec. 3, D. in civitate Tarragone.

(3) *Ivi*, c. 156 t., 1468 apr. 8.

Il 4 marzo 1469 il medesimo ordinò alla Giudaica di C. di mandare a Palermo delegati per comunicazione di cose che la riguardavano: di raccoglier danaro per pagare il donativo chiesto da Sua Maestà (come si capisce da un ordine del 22 di quel mese). La Giudaica di C. era stata tassata per 12 onze come quella di Castrogiovanni. Il che prova come queste due avessero quasi uno stesso numero di abitanti, mentre dovevano esser molto più numerose quelle di Girgenti e di Nicosia, di Messina e di Trapani gravate della imposta di 40, 200 e 300 onze (1). Nello stesso anno, trovandosi il Vicerè a Catania, il 28 luglio confermò tutti i privilegi della università e dispose che nè egli e suoi succsesori, nè la Magna Curia potessero prendere provvedimenti ledenti i diritti della medesima, *come solevano fare talvolta per inavvertenza o per altro.*

Nel 1470 furono confermati i Capitoli seguenti: l'università possa *fare ripari* contro i paesani che mandano bestiami a pascolare nei territori ad essa appartenenti; sia proibita nei territori stessi la caccia ai conigli da maggio a settembre, perchè avveniva talvolta che, gettando i cacciatori fuoco per terra, ardessero intere masserie; sia lecito di revocare i contratti d'affitto di alcune terre, fatti dai Giurati dell'anno precedente contro gli interessi della comunità, potendosi ricavare dalle medesime un prezzo quattro o cinque volte maggiore (2). Ciò prova come i Giurati non curassero sempre (per ragioni più o meno oneste) l'utile della università.

Questa nel 1471 *offerse* (cioè dovette pagare) 1000 fiorini per regia sovvenzione, probabilmente per le spese di fortifi-

(1) LAGUMINA. *Cod. dipl.* cit., loc. cit., p. 87 e 90. Più popolate dovevano essere anche le Giudaiche di Marsala, di Polizzi e di Randazzo, tassate di 20 onze; meno quelle di Piazza, Termini e Salemi, tassate di 8 e 6 ecc. La stessa proporzione nella imposta troviamo nel 1481 (*ivi*, p. 296). C. é gravata di 7 onze come Castrogiovanni, mentre Trapani per 38, Girgenti per 13 ecc.

(2) Doc. n. XVIII.

cazione delle coste minacciate dall'armata dei Turchi, divenuti terrore dell'Europa. Si sapeva che Maometto II allestiva allora una potente armata. Invero le nuove maniere di fortificar le terre obbligavano il governo a spese ingenti, tanto da dover alienare le possessioni del demanio e stremare i sudditi con frequenti contribuzioni. La comunità, non avendo modo di pagar sollecitamente il donativo, chiese ed ottenne (per mezzo di Cola di Palmiero, « artium doctor ») di vendere alcune terre, e la dilazione di un anno a pagare i propri debiti (1).

Lo spavento, che i Turchi incutevano alla Sicilia, costringeva le città dell'isola a tenersi pronte per respingere un assalto e a mandare sollecitamente soccorsi là dove si temeva uno sbarco d'infedeli. C. doveva, ad ogni richiesta del Capitano d'armi di Terranova, inviare a proprie spese un determinato numero di uomini armati in soccorso del porto di Licata. Ma, potendo ella a stento sopperire alla ingente spesa necessaria per ciò, ottenne dal Vicerè di non essere obbligata a mantenere quelle milizie che per otto giorni, passati i quali dovesse provvedere al loro mantenimento la terra stessa di Licata (2).

Altro luogo, dove i Caltagironesi mandavano aiuti militari, era Eraclea. Avendo la popolazione di questa il privilegio della dilazione di otto anni a pagare i debiti, conosciuta la cosa, i più indebitati tra gli abitanti di C. si recarono a dimorare colà per godere di un tale vantaggio. Perciò la comunità supplicò il Vicerè di ordinare che i propri cittadini non ne potessero usufruire, perchè in sì gran numero si portavano ad Eraclea *da causare lo spopolamento della città* (3). Onde scaturisce la melanconica riflessione, che della gente indebitata a C. ce ne doveva esser molta!

---

(1) *L. dei priv.*, c. 144, 1471 ott. 19. Lo stesso anno (doc. orig. giugno 10) fu stabilito che l'« officium archiviariatus » non fosse più affidato a forasteri.

(2) Doc. n. XIX.

(3) « Propter depopulacionem terre C. causante illam privilegio oc-

Nel 1474 il Vicerè, che aveva nominato alcuni ufficiali della comunità senza rispettare il privilegio, che nessuno poteva esserlo senza aver avuti tre voti, dichiarò di non averlo fatto con intenzione di ledere i diritti della terra, e in avvenire li rispetterebbe. Ingiunse poi agli ufficiali cristiani di provvedere alla protezione dei Giudei di C., poichè quasi in tutta la Sicilia era successo un tumulto contro gli Ebrei e ne era stata commessa una carneficina addirittura a Modica ed a Noto (1).

La comunità, avendo da tempo comprato le gabelle della secrezia per 200 onze, avendone anzi aggiunte altre 100 al prezzo stabilito, sperava di non essere più molestata dalla R. Curia. Ma questa nel 1475 le vendette, per una somma maggiore di quella riscossa, a donna Beatrice Branciforte. La comunità protestò, allegando che, secondo il contratto di vendita, non poteva la Curia ricomprarle se non per sè; e si offerse di pagare altre 280 onze, perchè la medesima non ri-

---

tennalis dilacionis concesso terre Heraclie ». *L. dei priv.*, doc. del 1474 genn. 2 e 1475 giug. 1.

A quanto pare dal doc. n. XIX, Eraclea sarebbe la stessa Licata, perchè il titolo parla della prima, e il testo della seconda. Ma dev'essere un errore di chi vi ha posto quel titolo, perchè, per quanto numerosissimi sieno stati i luoghi denominati Eraclea (detti così perchè si reputavano fondati da Ercole), non sappiamo che sia stata tra questi anche Licata, detta dai Latini *Phintias*. È noto che delle Eraclee ve ne furono in Egitto, in Bitinia, in Siria, nella Caria, nella Cirenaica, in varie regioni della Grecia ecc. In Sicilia aveva questa denominazione una delle isole eolie, e una città della costa meridionale, a S. O. di Girgenti, *Heraclea* (o Heraclia) *Minoa*. Distrutta fu riedificata un poco più a settentrione e detta Eraclea, e poi Cattolica.

(1) Pardi, p. 23 e Randazzini, *Le consuetudini*, p. 54; Lagumina, *Cod. dipl.*, loc. cit., p. 153. Cominciava il periodo tristissimo della storia degli Ebrei di Sicilia. Nel 1480 a Mineo alcuni tentarono una sedizione contro i Giudei abitanti in quella terra e poscia divennero banditi e latitanti. Il Capitano di C. fu incaricato di arrestarli (*ivi*, p. 289). Nel 1490 il Vicerè dovette avvertire il predicatore della quaresima in C. di non promuovere tumulti contro gli Ebrei (*ivi*, p. 296).

mettesse nulla sul prezzo stabilito con la Branciforte. Così riacquistò, per una terza volta, le gabelle menzionate. L'atto rogato in quella occasione fa conoscere che la comunità era creditrice della R. Curia per 100 onze, imprestatele nel 1474 e non mai restituite. Nè questo reca meraviglia (1).

I tempi correvano tristi allora. Morto il Vicerè d' Urrea, del quale furon per lunghi anni desiderate dai Siciliani la giustizia, il senno e la prudenza, nonchè l'esperienza militare utilissima in quell'ora di pericolo; gli era successo, odiato, D. Giovanni Cardona conte di Prades. Inoltre travagliavano l'isola gravi contribuzioni per gli armamenti, necessari a fronteggiare le minacce turche, e per la guerra di Sardegna, cagionata dalla lotta tra il Vicerè di quell' isola ed il marchese di Oristano, il più potente dei baroni sardi. Per tali cagioni i Caltagironesi dovettero pagare la loro parte di un donativo di 90,000 fiorini, compresi in questi i 25, 000 dovuti per il matrimonio del primogenito del Re (avvenuto nel 1470 con Isabella di Castiglia). Nel 1477 ebbero l'ordine di approntare 140 onze per la prima rata del donativo e 40 per quella degli ambasciatori da inviarsi al Sovrano con domanda di grazie da parte dell'università, a cui il Re certo annuirebbe in considerazione dei sacrifizi pecuniari sostenuti dalla medesima, che dovette poco dopo vender 40 onze delle proprie rendite per pagar la 2ª e 3ª rata del donativo (2).

Ferdinando II [1479-1516].

Estinto nel gennaio 1479 il Re Giovanni, essendo morto da un pezzo di crepacuore il primogenito D. Carlo di Viana, nato

---

(1) Doc. orig. cart. 1475 giug. 23. *Contractus regie Curie pro universitate*. È stipulato dal Giurato e sindaco della comunità « nobilis Mazzocta de Amato ». L' atto del prestito delle onze 100 fu rogato dal notaro Nicolò Fossitello il 20 magg. 1474.

(2) *L. dei priv.*, c. 174 t. 1477 giug. 28. *Provisio super solucione prime rate nonaginta milium florenorum;* doc. n. XX.

dalla Regina di Sicilia Bianca di Navarra, successe nel regno Ferdinando II.

Essendo l'erario della comunità di C. in poco floride condizioni per le ingenti contribuzioni pagate e per lo sciupio del danaro pubblico fatto dagli ufficiali (1), il Vicerè D'Espes si recò in questa città e fece i seguenti severi ordinamenti per impedir la rovina del patrimonio municipale: 1) le rendite del medesimo non si possano spendere che per le paghe degli ufficiali (sino ad onze 200), per il mantenimento di tre giovani agli Studî generali fuori del Regno (non dandosi a ciascuno più di 6 onze all'anno), per le spese del palio in occasione della festa di S. Maria di Gesù, per un sindaco quando si debba mandare presso il Vicerè per qualche negozio (non gli si dia più di 2 tarì al giorno, si abolisca la carica di sindaco per andare a Corte, non si mandino più ambasciatori per alcuna cagione), per il pagamento di 200 onze al Castello, per «li municioni et riparu di mura et artigliarii da operare et acaptari per beneficio et tutela di la dicta terra, ultra li armi si compriranno per privati persuni, secundu lu ordini datu»; 2) i Giurati mettano all'asta le gabelle per evitare le frodi che si fanno nell'appalto delle medesime.

Queste disposizioni lasciano capire che il Consiglio e i Giurati di C. delapidavano pubbliche entrate, anzitutto prendendosi essi dei buoni salarî e fors'anco gratificazioni e ricompense particolari, poi spendendole in feste, in processioni, in luminarie, e per mandare con lauti stipendî a Palermo od in Ispagna (veggansi le due recenti ambascerie del De Leo e di Giovanni Burgio) sindaci od ambasciatori, finalmente dando in appalto per tenue prezzo le gabelle appartenenti alla università, forse d'accordo con gli appaltatori stessi e per cagioni disoneste. Danno, inoltre, a divedere che il D'Espes te-

---

(1) «Li disordini et disordinati dispisi apparinu essiri facti per li Iurati, Consiglu et Thesaureri». Doc. 1480 nov. 28 nel *L. dei priv.*, c. 185 r-188 r.

meva non solo lo sciupìo delle rendite pubbliche (male, del resto, inveterato e difficile ad estirparsi), ma ancora che queste non bastassero più a pagare le spese necessarie per fortificare la città. Infatti da quando i Turchi si erano impadroniti di Otranto (agosto 1480), la Sicilia atterrita non pensava più che a difendersi dagli assalti loro, che sembravano imminenti. Onde le 200 onze al Castello, per restauri alle fortificazioni, e le spese per artiglierie e per armi imposte al pubblico ed ai privati. Tutto quello che avanzava delle entrate municipali doveva essere adoperato « in riparazioni di mura ed in acaptare municioni difensivi et offensivi ».

Ma i provvedimenti presi dal Vicerè sembrarono troppo draconiani, specialmente ai Giurati soliti ad usare a loro piacimento del danaro dell'università. Perciò protestarono che quegli ordinamenti ledevano i diritti concessi alla medesima e che erano stati fatti a petizione di alcuni pochi, e non della generalità dei cittadini. Il Vicerè rispose che non aveva inteso di derogare ai privilegi di C. e, per non sembrare eccessivamente autoritario, dette licenza ai Giurati di spendere le pubbliche entrate e di mandare un ambasciatore con un famiglio a Palermo, quando fosse necessario, ma per tempo non maggiore di 15 giorni (1).

Altri provvedimenti vicereali, presi alla spicciolata, negli anni seguenti, sono: ordine al Capitano di revocare un bando, con il quale proibiva di entrare nelle vigne, nel tempo in cui l'uva era matura, perchè portava pregiudizio a due gabelle dell'università, « la gabella di intro et di fora »; ordine al medesimo di restituire al barone Bartolomeo Landolina la spada, toltagli ingiustamente perchè egli aveva diritto di portarla come Giurato; proibizione « a li regii algozirii, commissarii et porteri », di obbligar gli abitanti, senza dar loro la debita mercede, a fornir cavalcature e bestie da some e ad andar con essi per trasportare gente arrestata ed altre faccende;

(1) *L. dei priv.*, c. 182 r., 1481 lugl. 14, D. Messane.

remissione generale dei delitti alla Giudaica di C. mediante il pagamento di onze 50 (L. 637,50) alla R. Curia; approvazione degli ordinamenti fatti dai Giurati per la nettezza della città (pene a chi gettasse immondezze dalla finestra, se colti in fragrante o visti da testimoni degni di fede, creazione di un ufficiale di pulizia urbana, che facesse scopare tutti i sabati le strade maestre ecc.); licenza ai Giurati di far riparare la chiesa di S. Maria di Terranova con le rendite dell' abbazia stessa, poichè l'abate non se ne curava; licenza ai medesimi di affidare al Tesoriere l' ufficio di *Conservatore dell'artiglieria* (istituito probabilmente nel 1480 per lo spavento dei Turchi dopo l'occupazione di Otranto) e di vendere le armi e munizioni, che non si conservavano (1).

Ciò dimostra che era alquanto diminuito il terrore della mezzaluna dopo la morte di Maometto II e cominciavano a reputarsi meno utili le spese fatte in armi e munizioni, che si guastavano.

Nel 1492 Re Ferdinando confermò i privilegi dell'università, ricordando nel diploma i servigi resi dai Caltagironesi a' suoi predecessori « in utriusque fortune successibus... singolari devotione et maxima cum fidelitate » (2). Nello stesso anno il Vicerè prese varî provvedimenti a riguardo degli Ebrei di C. che con tutti gli altri vennero cacciati dalla Sicilia per decreto inumano di Ferdinando il Cattolico del 1492 marzo 31: il termine assegnato per la partenza era il 2 agosto (il giorno prima che Colombo salpasse) ma poi fu prorogato all'ultimo giorno dell'anno. Con ordine del 5 giugno commise a un tale Michele la Bruna di recarsi ad esigere un tarì da ogni casa giudaica, 15 a Caltagirone: il che prova che ivi erano 15 case di Ebrei. Con altro del 26 impone agli

---

(1) *L. dei priv.*, c. 425 t. 1481 lugl. 13, D. Messane; *ivi*, c. 180 t., 1482 lugl. 10, D. Messane, cfr. Pardi, p. 29; *ivi*, c. 282 r., 1487 marz. 30 D. P.; *ivi*, c. 286, 1490.....

(2) Randazzini, *I privilegi*, p. 65.

ufficiali di C. di scarcerare i preti e i maggiorenti di quella Giudaica e di restituir loro i danari e gli oggetti indebitamente tolti. Con un terzo del 27 comanda ai medesimi di riconsegnare ad essi i beni mobili e immobili perchè li vendessero, e con lettera del 30 di render loro le lampade e le uova di struzzo della moschea (1). Palermo perdette varie gabelle e diritti per la partenza degli Ebrei, tra cui quella sul traffico delle merci che facevano in Palermo uomini delle altre Giudaiche del regno. Gli Ebrei di C. pagavano un anno per l'altro 10 onze e tarì 10 per tale gabella, superati in ciò soltanto da quei di Girgenti (2). Il che prova come uno dei principali traffici dei Giudei di C. fosse quello dei panni, che compravano a Palermo e rivendevano nel luogo di loro dimora.

Nel 1493, per ovviare ad un inconveniente altra volta lamentato, che i baroni e le comunità confinanti con il vastissimo feudo di Camopetro, oltrepassassero i confini e si appropriassero qualche parte di quel territorio, il Vicerè dispose che ogni anno i Giurati facessero collocare, come termini di confine, 25 quarti di pietra. Così in pochi anni il detto feudo sarebbe delimitato in modo che i vicini non potrebbero appropriarsene la menoma porzione (3).

Nel 1494, avendo il Comune necessità di comprare certa quantità di frumento *a 12 tarì la salma* (si noti la differenza tra il prezzo d'allora e quello attuale) per rivenderlo allo stesso prezzo ai poveri della città, impetrò dal Vicerè di poter sostenere, a beneficio di questi, le spese del trasporto: danari, questa volta, bene spesi (4).

L'anno 1496 apportò non piccola consolazione ai Caltagi-

---

(1) LAGUMINA, *Cod. dipl.*, cit. parte I^a^, vol. III, p. 3, 13, 63, 65, 69 98, 113.

(2) *Ivi*, p. 159 e seg. e *Archivio Stor. Sic.*, a. 1°, serie I, p. 89-102.

(3) *L. dei priv.*, c. 203 t., 1493 marz. 13, D. Messane.

(4) *Ivi*, c. 205 r., 1494 marz. 13, D. Messane.

ronesi. Nel Parlamento adunato in Messina, dove il Vicerè erasi trasferito per invigilare sulle cose della guerra condotta da Consalvo di Cordova in Calabria, essi mostrarono la loro «animi promptitudinem», probabilmente coll'offrir qualche donativo opportunissimo in quelle circostanze. Perciò il De la Nusa, che reggeva l'isola, considerando i molti servigi resi da C. alla Corte, sapendola adorna di chiese e monasteri numerosi, frequente di popolo, abbondante di baroni di cavalieri di uomini dotti e ricchi, provvista di vasti e fertili territori, la promosse dal titolo di *terra* a quello di *città gratissima* (1). Così la boria castigliana s'infiltrava nei costumi e penetrava negli animi: si spiegava il metodo astuto degli Spagnuoli di allettare con titoli e onorificenze i sudditi per averli obbedienti e inchinevoli a lasciarsi dissanguare. Certo, sebbene non apportasse vantaggio alcuno, fu questa una ricompensa molto accetta ai Caltagironesi, perchè i popoli asserviti serbano raramente il giusto criterio della dignità e della grandezza. Il prezioso documento fu, il 20 marzo, solennemente presentato al Consiglio cittadino (2).

Nel 1499 il Vicerè ordinò che l'arcidiacono di Siracusa (alla cui Diocesi apparteneva C.) cessasse di fare vessazioni moleste e indebite contro le persone che vendevano e lavoravano in giorno di festa. Infatti gli ufficiali di quello esigevano multe dai contadini e forestieri che portavano vettovaglie in città, dai bottegai che continuavano i loro traffici e dalla povera gente che faceva qualche faccenduola per necessità, come cernere il frumento, nei dì festivi.

Da una lettera del Vicerè ai Giurati dell'anno 1500 apprendiamo come egli, avendo saputo l'anno innanzi che il Sultano apprestava una grande flotta, la quale si temeva fosse per

(1) Doc. n. XXI.

(2) Nel retro della pergamena si legge: « Vicesimo die mensis marcii. Presentatum fuit et est hoc presens privilegium magnificis Iuratis et universitati gratissime civitatis C. *in pleno Consilio* ».

venire contro la Sicilia, li avesse avvertiti di ciò, ordinando di mettere in ordine le artiglierie, le munizioni, le armi e i cavalli (non soltanto per la difesa della città, alquanto discosta dalla costa, ma più ancora per accorrere in difesa dei porti di Terranova e di Licata, ove fossero minacciati). Avendo di nuovo inteso che i Turchi avevano apprestato un' armata ancora più numerosa, la quale si dubitava fosse per dirigersi contro i possedimenti veneziani o la Puglia o la Sicilia, comandò di approntare le armi, i cavalli con selle, tutti i necessari fornimenti e i giumenti da trasporto, affinchè potessero le milizie di C. recarsi sollecitamente nel luogo, che venisse assalito (1). Così il terrore del nome turco si diffondeva anche nell'interno dell'isola, dove un tempo montagne e fortezze non aveano impedito i progressi delle armi musulmane. Figuriamoci le trepidazioni degli abitanti della costa meridionale e occidentale!

Nel 1501 i Giurati, preoccupandosi della salute pubblica condussero a mercede il dottore in medicina, Antonio Iarratana; e nel 1503, indignati, perchè il Vicerè aveva ammesso in Consiglio uno Spagnuolo, il quale aveva sposato una donna di C. figlia di un fabbricante di corda, chiesero ed ottennero la revoca della concessione (2).

Nel 1507 il Re Ferdinando, nel castello nuovo della città di Napoli, confermò il diploma di Alfonso V del 1443 marzo 8, stabilì che i Giurati fossero nobili caltagironesi e ne aumentò il salario da 6 a 10 onze, considerando che, per essere la popolazione numerosa, sopportavano maggiori fatiche di quelli di altre città (3).

---

(1) Doc. n. XXII.

(2) *L. dei priv.*, c. 198 t. 1501 nov. 18; PARDI, p. 24 e RANDAZZINI, *Le consuetudini,* p. 55.

(3) Doc. orig. in pergamena di cent. 78 × 66, 1507 mag. 26, D. Neapoli: concessione fatta a petizione dei sindaci di C. Calogero di Bonanno barone di Canicattì e Federico di Bobeo cavaliere; PARDI, p. 25 e 53; doc. n. XXIII. Del diploma del 26 maggio abbiamo l' esecutoria del Viceré in data 20 giugno (doc. orig. cart. D. P.).

Il Vicerè in questo tempo prese varî provvedimenti, tra cui i seguenti:

1507: dal 15 aprile a tutto ottobre non si possano, allo scopo di prender pesci, avvelenare le acque, perchè, solendosi corrompere quelle delle fonti e dei fiumi con veleni ed erbe malefiche, ne morivano uomini donne ed animali, specialmente vacche, giumenti, pecore e capre.

1508: fu deputato il giudice Geronimo di Francesco a giudicar delle cause tra la comunità e i baroni confinanti, per la restituzione dei terreni ingiustamente occupati da questi.

1509: esecutoria della sentenza pronunciata l'8 decembre 1508, per la quale furon riconosciute di esclusivo possesso della università certe masserie e terre della tenuta di Camopetro concesse abusivamente a talune persone da alcuni dei precedenti Giurati.

1511: i commissari inviati a C. non vessino i cittadini facendosi pagare giornate in più, i gabelloti di Camopetro non ottengano dilazioni indebite nei pagamenti, i Capitani giurino di stare a sindacato, poichè molte volte fuggivano terminato il loro ufficio (1).

In quest'ultimo anno i Giurati furono invitati a comparire innanzi al Vicerè, D. Ugo Moncada, per il fatto delle gabelle della secrezia. Infatti la R. Curia le voleva, o fingeva di volerle, ricomprare. Perciò due Giurati, « magister Stephanus de Factu et Aloysius de Todischo», recatisi presso di lui come sindaci della comunità, offersero di aggiungere 520 onze al prezzo già pagato. Così le gabelle medesime, acquistate per 200, venivano a costare a C. 1000 onze, anzi 1100, computandovi le 100 imprestate alla R. Curia e non mai restituite, perchè comprese nel contratto della seconda ricompera (2). Il

(1) *L. dei priv.*, c. 211 r., 1507 giug. 13, D. P.; doc. orig. cart. 1508 marz. 9; idem, 1509 genn. 12, D. P.; *L. dei priv.*, c. 228-32, 1151 gennaio 3, mag. 30, ag. 16.

(2) Doc. orig. in pergamena, di cent. 75 × 62, 1511 mag. 24, D. P.:

Moncada prese come pretesto della richiesta di quella somma le necessità della guerra contro i Mori e gl'infedeli dell'Africa. Egli, uomo corrotto, ma valoroso ed esperto di cose militari, era stato mandato a governar la Sicilia, perchè la difendesse da una minacciata invasione dei Turchi, e muovesse guerra ai Corsari di Tripoli, che infestavano il Mediterraneo. Riuscito felicemente nell'impresa d'impadronirsi della città, donde muovevano alle rapine, meditava ora l' acquisto dell' isola delle Gerbe. Quindi la necessità di danaro. Sebbene non riuscisse ad ottener dai Siciliani somme per fortificare il castello di Tripoli, ebbe un donativo di 1000 onze dai fedeli Caltagironesi nel 1512, 600 da pagarsi alla fine di Settembre e le rimanenti 400 per Natale (1). Si noti che in quel tempo l'isola era impoverita per la scarsezza de' commerci ed era poca e adulterata la moneta, che vi avea corso. Perciò 1000 onze rappresentavano allora una somma alquanto maggiore; nè i Caltagironesi l'avevano pronta, ma dovettero prenderla a prestito, poichè i gabelloti dei feudi si rifiutavano di pagare i debiti ed ottenevano lettere moratorie dal Vicerè medesimo.

Il quale negli anni successivi prese i seguenti provvedimenti concernenti C.: conferma del privilegio « quod cives C. non estrahantur in primo iudicio » e determinazione dei diritti del Capitano nelle cause che deve giudicare (2); conferma di tutti

---

Contratto autenticato da « Antonius Iacobus de Lello » giudice di Palermo e da « Antonius Taglanti » giudice ordinario e notaro della stessa città, presenti i notari « Scipio de Messana, Hieronimus de Iacovo de P. Laurentius Vulpis de P. Antonius di lu Vechu de P. Petrus Taglianti de P. »

(1) Ricevute della prima rata del pagamento, in data 15 e 27 ott. 1512. Il Vicerè, riconosce almeno come l' università di C. sia « stata sempre pronta a lu serviciu di la catholica Maiestà del nostro Signore, et maxime che al presente, canuxendo li exessivi spisi fa sua real Maiestà per substenere li eserciti et campi *pro defensione di la Eclesia impartibus Italie et etiam in partibus barbarie* contra li inimichi perfidi di la fe' sancta catholica ». Doc. orig. cart. 1512 ag. 16, D. Messane.

(2) Grazie concesse a petizione di Gregorio d'Agostino e Francesco Lo

i diritti della comunità, ratifica del contratto di vendita delle gabelle della secrezia, ordini contro gli sbirri del Capitano che commettevano eccessi, contro i Capitani stessi abusanti della loro autorità per commettere estorsioni, e contro i Sindacatori che recavano molestie agli Acatapani in cose del loro ufficio (1); licenza che il Consiglio si adunasse a suon di campane, che i debitori dell'università non avessero più di 6 mesi di dilazione, che il Tesoriere riscuotesse tutte le entrate del Comune, che fossero sospese le straordinarie spese per lavori pubblici a fine di riscattare le rendite impegnate (debiti contratti per pagare le imposte e i donativi); ordine che nessuno cavasse più creta o pietre presso le mura della città, perchè da questo uso, frequente per l'innanzi, era seguita la ruina di parte delle mura medesime (2).

Con Ferdinando II si estinse la Casa di Castiglia (regnante sulle due più vaste e potenti monarchie della penisola iberica), non essendo sopravvissuti figli maschi del matrimonio suo con la regina Isabella, che aveva preparato la fusione dei due regni in un solo, avvenuta dopo la morte del Cattolico. Talchè possiamo dire che con Carlo I comincia il regno di Spagna e quindi, quanto alla Sicilia, succede la Casa d'Austria a quella di Castiglia, il domino spagnolo all'aragonese.

Abbiamo visto come Alfonso il Magnanimo si fosse studiato di regolare nel miglior modo possibile l'elezione degli ufficiali municipali nelle città del regio demanio, e di impedire il predominio dell'elemento nobilesco. Dopo di lui ricominciò il disordine. Finalmente si stabilì che ambedue gli ordini cittadini potessero concorrere alle elezioni, con diritti quasi eguali; e

---

Carmine, dottori in arti e medicina ed ambasciatori di C. Nondimeno al privilegio sopra menzionato gli ufficiali regî avean già derogato pochi mesi dopo: fu necessario ricorrere al Vicerè per farlo osservare. *L. dei priv.*, c. 246-48, 1513 genn. 26 e doc. orig. cart. 1513 marz. 5 e ag. 16.

(1) *L. dei priv.*, c. 259 t., 1514 dec. 3, D. P.

(2) *Ivi*, c. 405-9, 1515 nov. 12, D. P.

parte degli ufficiali fosse eletta dall'uno e parte dall'altro col sistema dello scrutinio e, più tardi, anche del bossolo: prima eran designate a scrutinio le persone da eleggere e poi estratte a sorte dal vaso di legno (di bosso nei primi tempi, donde il nome), dove riponeano le polizze contenenti i nomi delle persone già designate. Ma, penetrando nei costumi la boria castigliana e acquistando perciò sempre maggior prestigio la nobiltà dei natali agli occhi del popolo, la classe privilegiata ebbe agio di riserbare a sè le cariche più onorifiche ed importanti (veggansi a questo proposito alcune provvisioni del tempo degli ultimi principi castigliani) finchè sotto i monarchi di Casa d'Austria ridussero tutta nelle loro mani l'amministrazione dei Comuni e ne dilapidaron le sostanze.

VI. Dominio spagnolo.

Carlo II, V come imperatore [1516-55].

Salito al trono di Spagna nel 1516 il giovane Carlo d'Austria, che fu poi tanta parte della storia politica d'Europa nella 1ª metà del sec. XVI, C. inviò a prestargli omàggio di fedeltà, a Palermo nelle mani del Presidente del Regno, il cavaliere Federico Bubeo; ed ebbe la conferma della vendita delle gabelle e la solita investitura dei feudi (1). Nel 1518 mandò ad offrire al Sovrano, in Ispagna, due generosi cavalli. Questi, con sua lettera da Saragozza ringraziò del dono, dicendo tenere quei cavalli in grande stima, e di tutto quello che la città aveva fatto in servigio di lui (2).

Frattanto il Vicerè, Ettore Pignatelli conte di Monteleone, avvertiva la comunità che il Re, per l'esercito mandato in Si-

---

(1) Aprile, p. 295; Randazzini, *I privilegi*, p. 44. L'investitura è del 1516 dec. 22.

(2) *L. dei priv.*, c. 275 t., 1518 magg. Datas en Saragosa (In Ispagnolo).

cilia (a domare la ribellione scoppiata) e per altre spese, aveva necessità di 5000 ducati d'oro. Perciò le dava licenza di vendere od impegnare una parte delle sue rendite (1). E quella *spontaneamente* (!) si affrettava a compiacerlo, tanto che il Vicerè, pochi giorni dopo, annunciava di aver ricevuto dagli ambasciatori di C., tra cui il Capitano Gianmatteo Barberino, i 5000 ducati e porgeva vive grazie. In compenso del sacrificio sostenuto concedeva la conferma del privilegio di *mero e misto impero,* riconoscendo che la città era stata sempre ed era molto zelante nel prestar servigi a Sua Maestà cattolica, « et maxime al presente che *sponte sua* hagia dato donativo di corseri duo et chinco milia docati d'oro » (2). Poco dopo accordava la licenza di far fiera franca, per otto giorni, in occasione della festa di S. Giacomo (la maggiore della città) nonchè di correre il palio (3).

Nello stesso anno, nel mese di ottobre, il Re con lettera da Saragozza annunciava di aver convocato il Parlamento generale a Palermo affinchè prestasse il giuramento di fedeltà (sebbene salito al trono da due anni, Carlo I non aveva ancora ricevuto l'omaggio di sudditanza del Parlamento siciliano, perchè triennale) e deliberasse il consueto donativo. Esortava perciò l'università a dimostrare la nota sua devozione, come nei precedenti anni (4). In compenso della quale ebbe C. la conferma di alcuni Capitoli nel Parlamento stesso di quell'anno, a preghiera dei Giurati e ambasciatori suoi « Nicolaus Barbadoro baro dei Limbaccari et Nicolaus de Palmerio »: di limitare le spese enormi causate dagli ufficiali passati; di abolire il Baiulo e di nominare un Pretore, che fosse gentiluomo, a presiedere il Corpo dei Giurati e l'amministrazione comunale, come era stato fatto a Palermo (si scorge sempre

(1) *L. dei priv.*, c. 266-67, 1518 marz. 5, D. Cathanie.
(2) *Ivi*, c. 271-73, 1518 marz. 30, D. P. e doc. n. XXIV.
(3) *Ivi*, c. 274-75, 1518 lug. 16.
(4) *Ivi*, c. 276 r., 2518 ott. 14, Datas en Saragosa (in Ispagnolo).

l'ambizione di C. di non apparire inferiore alle maggiori città) ecc. (1). Dal documento risulta—giova rilevarlo—che la comunità si era indebitata non poco per fare il donativo di 5000 scudi ed aveva preso a prestito tutta la somma all'interesse dell'8 e del 10 per 100; e che, oltre al pagamento della somma, aveva dovuto sottostare alle esigenze degli ufficiali incaricati di riscuoterla, i quali avean preteso 4 onze per 100 e due al giorno di paga, cosicchè si eran divisi, in più del salario, circa 90 onze ai danni del dissanguato municipio. Il quale poi veniva tenuto a bocca dolce (mi si passi la frase) con qualche concessione vicereale di tratto in tratto: ad es. che nella vendita dei bestiami e delle lane fosser preferiti i cittadini di C. ai forestieri, e chi volesse vendere fosse obbligato a bandirlo per tre giorni; avesser facoltà di portare armi tutti i componenti il Consiglio, cosa vietata poco prima dal Capitano per ordine del Vicerè stesso; che i Capitani non potessero vendere all'incanto la baratteria, od esercizio di tenere pubblicamente giuoco, perchè era incentivo a bestemmie e ad eccessi; che i dottori di C. si preferissero nell'ufficio di Giudice ecc. (2).

Nel Parlamento generale di Messina del 1522, il Vicerè confermò alcuni Capitoli contro i Capitani, che liberavano talvolta degli imprigionati, ancorchè colpevoli, per cupidigia di danaro e usurpavano il diritto dei Giurati di conceder la licenza per vendere il cuoio e per macellare; contro i Baiuli (ancora non aboliti) che commettevano aggravî contro i cittadini e forestieri, prendendoli in multa indebitamente, in ispecial modo in tempo di fiera; contro i sindacatori, i quali, per avere maggior guadagno, si trattenevano più giorni di quelli necessarii e facevano investigazioni non spettanti ad essi, come il sindacatore di quell'anno «Hieronimo Lu Car-

(1) Doc. orig. cart. 1518 nov. 30.

(2) *L. dei priv.*, c. 283-85, 1521 apr. 20 e 21, D. Messane; c. 287-88, 1522 febbr. 18, D. P.

recto » aveva voluto rivedere i conti delle rendite comunali, sebbene già riveduti dal Maestro Giurato; e finalmente contro i Consiglieri che, per compiacere alcuno o per non averlo nemico, ammettevano in Consiglio persone indegne, di modo che la città non era governata bene (1).

Nel 1523 i Giurati di C. chiesero al Vicerè ed ottennero di poter continuare l'*antica consuetudine* di dare ogni anno 4 salme di frumento ai monasteri di S. Maria di Gesù, del Carmine e di S. Agostino, 1 onza ogni anno ai detti conventi e 2 a quello di S. Salvatore, 1 maiale a ciascuno di essi nella festività del Natale ed 1 castrato in quella della Pasqua (2). Così i danari, che si sarebber dovuti impiegare in sollievo delle miserie del popolo, aumentavan le rendite pingui dei monasteri. Nè basta ancora! Impetraron essi pure di dare 10 salme di grano, *oltre le 30 che annualmente gli regalavano,* al monastero di S. Salvatore, attesa la povertà di quei frati (?), di spendere 100 onze in riparazione della chiesa del convento del Carmine, mezzo scoperta verso l'altar maggiore, e altre 100 per accomodare i guasti nelle chiese delle monache di S. Salvatore, S. Benedetto e S. Chiara, di continuare a donare annualmente a ciascuno di quei monasteri, *com' era antica usanza,* 1 barile di tonnina e 1 cafiso d'olio in quaresima, per il digiuno, nonchè di offrire il giovedì santo alle chiese 6 onze di cera e torce lavorate. Molto pii i padri coscritti di C.! Nello stesso tempo domandavano di erogare 10 onze una volta tanto in elemosine ai poveri (perchè 10 ai poveri e centinaia a frati e monache?), di spenderne 200 in termi-

---

(1) Doc. orig. cart. 1522 ag. 1, D. Messane. Un capitolo riguarda la gabella della *errantaria,* dalla compera della quale si dovevano escludere gli uomini di mala vita, ancorchè offrissero più degli altri, perchè spesso rubavano i bestiami dei cittadini e dei forestieri, dicendo che li avevano trovati *erranti.*

(2) *L. dei priv.,* c. 309-10 (1523 marz. 6, D. Messane), c. 294-97, c. 294-97 (1523 dec. 3, D. P.) e c. 297-300 (1524 apr. 30, D. P.).

nare la conduttura dell' acqua, di far togliere le immondezze presso le mura della città e di punire chi le gettasse in luogo pulito (1).

Nel 1525, poichè la comunità manteneva 6 studenti, per cinque anni, agli Studî generali, dando a ciascuno dieci onze annuali, supplicò il Vicerè affinchè si compiacesse di ordinare che venissero scelti i giovani più dotti e non si preferissero persone poco idonee, come talvolta accadeva, e si obbligassero a recarsi a frequentar le lezioni fuori del Regno, non concedendo loro di ascoltarle a Catania. Quell'anno stesso fu esonerata dal pagare le onze 200 del servizio militare, ma dovette sborsarne 20 per il prezzo dei cavalli inviati dal Vicerè per tale servizio (2). Inoltre, ebbe l'approvazione di alcuni Capitoli concernenti le vessazioni dell'Arcidiacono di Siracusa (alla Diocesi siracusana apparteneva anche C.) contro povera gente, che lavorava in giorni festivi per necessità; le accuse portate calunniosamente contro popolani; e la licenza di spendere 4 onze per 2 luminarie — una alla Chiesa Madre e l'altra per la festa di S. Giacomo — 30 tarì per pagare chi suonava la trombetta e chi portava la bandiera reale in quelle occasioni, 2 onze annuali in sussidio alle monache di S. Chiara e di S. Salvatore, che eran povere e numerose (3). Così, mentre la povera gente lavorava anche nei giorni festivi per non morir di fame, contrariamente ai proprî convincimenti religiosi, non si faceva niente per sollevar la loro miseria, ma si alimentava l'ozio di numerose monache.

Nel 1527 Carlo V stesso scrisse due lettere molto cortesi ai Giurati di C., in una delle quali comunicava che l'imperatrice sua moglie aveva partorito un figlio; e nell' altra che, informato dal Vicerè della buona volontà e del singolare amore di quei cittadini per lui, aveva incaricato il conte di

---

(1) *L. dei priv.* Ivi.

(2) *Ivi,* c. 302-7, 1525 febb. 22 e marz. 15. D. P.

(3) Pardi, p. 28 e *L. dei priv.,* c. 397-403, 1525 magg. 5, D. P.

Monteleone di trattare favorevolmente le cose loro e di partecipare ad essi la contentezza che egli provava per tanta fedeltà e devozione (1). Il Pignatelli, tornato a Palermo, scrisse all'università che, trovandosi alla Corte imperiale, aveva fatto conoscere a Sua Maestà come i Caltagironesi si fosser mostrati sempre pronti al servizio reale. Di che essendo rimasto molto soddisfatto il Sovrano, aveva voluto si spedissero lettere significanti l'alto suo gradimento (2). Tutta questa tenerezza preparava una domanda un pò amara: un donativo di 5000 ducati d'oro per le necessità del monarca, « et maxime per pagarisi li fanti si hanno di fari per la difesa di questo so fidelissimo Regno ». Perciò la comunità fu costretta ad impegnare tanta rendita quanta era la somma richiesta, venendo esentata dalla gabella della decima e del tarì (3). I Giurati profittarono di questa occasione per riottenere l'antica libertà nello spendere il patrimonio pubblico (4), perchè da poco tempo non potevano più fare alcuna spesa senza licenza del Vicerè, e questo legava loro le mani e rendeva meno agevole l'erogar grosse somme in favore di frati e monache, in riparazioni di chiese, in pompe di feste religiose, di processioni e luminarie, come avean sempre fatto nei tempi passati. Perciò la libertà nell'impiegare le rendite pubbliche, concessa loro di nuovo, recava danno agli interessi della moltitudine.

Varî provvedimenti vicereali del 1530 impongono ai Capitani di non commettere vessazioni contro cittadini e forestieri, di non maltrattare gli imprigionati, di fare legalmente i pro-

---

(1) *L. dei priv.*, c. 311. La 1ª lettera è del 30 marz. la 2ª del 21 mag. 1527 (in Ispagnuolo).

(2) *Ivi*, c. 312 r. 1527 ag. D. P.

(3) *Ivi*, c. 315-16, 1527 ott. 1, D. P.

(4) *Ivi*, c. 312-15, 1527 ott. 8, D. P. Tuttavia fu imposto ai Giurati di impiegare 300 onze in quell'anno e 1000 nei seguenti per riscattare la rendita impegnata.

cessi, di non punire chi giuoca a giuochi leciti (*alla balla et allu rullu et alli chapelli*) come chi a giuochi proibiti (*carti, dadi et gallecta*), di prestar giuramento, entrando in carica, di stare a sindacato ecc. Essendo carestia di frumento per la scarsa raccolta e non potendo il Comune farne abbondante provvista perchè esausto di danari, ebbe il diritto di poter costringere i possessori di grano a portarlo in città ed a venderlo al prezzo che valeva allora, detrattone il necessario per il sostentamento delle loro famiglie. Deliberò tuttavia di comprarne una certa quantità, ma non eccessiva (1).

Nel 1531 il Vicerè Pignatelli confermò i seguenti Capitoli:

1.° I forestieri, venuti per breve tempo in città, non sieno multati dal Capitano se portino armi indosso.

2.° I sindacatori mandati a C. non osino più, per impiegar maggior tempo ed avere un maggior salario, processare i Giurati per cose del loro ufficio, come spese mal fatte ecc. ma soltanto li sottopongano a processo nei quattro casi, in cui ne hanno il diritto, che sono: « estorsioni, subornacioni, occupacioni *regii patrimonii et universitatis* ».

3.° Gli ufficiali, sottoposti a sindacato, abbiano, durante il tempo di questo, la licenza di portare ogni sorta di armi.

4.° Nessuno sia abilitato ad entrare nel Consiglio cittadino se non ottenga tutti i voti, *nemine discrepante.*

5.° Il mutamento degli ufficiali della comunità avvenga il 1° maggio anzi che il 1° settembre, perchè entrando in carica in quest'ultimo mese, trovano già le vettovaglie estratte e distribuite dai loro predecessori. Questi alla loro volta, avendo dato conto della gestione dell' annata non si curano, nei mesi della raccolta, di far provvista di frumento. Al contrario, entrando in ufficio di maggio, al principio della raccolta, cureranno meglio gl'interessi della cittadinanza (2).

---

(1) *L. dei priv.*, c. 317-31, 1530 giug. 7, ag. 30, sett. 12 e 22, D. Messane.

(2) *Ivi*, c. 535-40, 1531 giug. 28, D. P.

Nel 1532 il Vicerè concesse che i Patrizi venissero eletti per iscrutinio, avessero 10 onze di salario, e fossero nobili e di almeno 25 anni di età; che i Giudici delle prime appellazioni si eleggessero nello stesso modo tra i dottori; che la comunità potesse spendere fino a 100 onze per il mantenimento di giovani agli Studî generali, invece di 60, e ve ne mandasse 10 anzichè 6: i quali dovessero venire eletti dai Giurati e da 8 nobili delegati dal Consiglio (1).

Frattanto l'imperatore, riordinata a suo modo l'Italia a lui asservita, sicuro per la neutralità del nuovo pontefice Paolo III da un assalto improvviso della Francia, meditava, per la sicurezza del Mediterraneo e la difesa de' suoi regni, di scacciare il famoso corsaro Kaireddin Barbarossa da Tunisi, di cui s'era impadronito e donde minacciava tutte le coste europee da Messina a Gibilterra. « Se grave a ciascuno, incomportabile agli Spagnuoli così vicino e pericoloso nemico in quelle terre, che venti anni innanzi essi medesimi avévano per la maggior parte occupate. Riacquistarle, vendicare gli strazi de' Cristiani, combattere gli infedeli: questa era certo impresa rispondente al nome di Cesare » (2). Perciò, abbisognandogli gran somma di danaro per radunare una potente flotta, si rivolse anche alla fedele città di C. pregandola a voler armare qualche galera a sue spese, in difesa della religione e per la sicurezza della Sicilia.

I Caltagironesi, per il timore dei Turchi e del Barbarossa, nonchè per zelo religioso e devozione al Sovrano, decisero di fare un donativo di 3000 ducati per la costruzione e l'armamento di una galera, che fu costruita a Palermo nel piano di S. Maria della Catena.

Il 14 marzo 1534 gli ambasciatori loro versarono la somma offerta al Tesoriere della R. Curia, in presenza del mar-

---

(1) *L. dei priv.*, c. 404-6, 1532 mag. 27, D. P.

(2) G. De Leva, *St. documentata di Carlo V*, vol. III, Padova 1875, p. 142.

chese di Gerace Presidente del regno, ed ebbero la solenne promessa che la nave sarebbe allestita di tutto punto tra un mese, porterebbe lo stemma di C. ed il nome di galera di quella città, la quale ogni volta che il bastimento servisse nella flotta reale, avrebbe diritto di nominarvi un capitano con 500 ducati di salario al mese da pagarsi dal Re (1). Così una nave armata a spese dei Caltagironesi prese parte alla gloriosa impresa di Tunisi (1535).

Dopo la conquista di questa città, Carlo V venne in Sicilia e, sbarcato a Trapani, si recò a Palermo, dove assistè al Parlamento generale tenutovi nell'ottobre del 1535. I rappresentanti di C. lo supplicarono che si degnasse serbar memoria della città a lui affezionatissima e accordarle il bussolo degli ufficiali come quello della città di Catania. L'imperatore rispose che non si sarebbe scordato di quella comunità *da cui si reputava molto ben servito;* quanto poi al bussolo degli ufficiali il Vicerè provvederebbe come conveniva al bene della stessa C., di cui confermò intanto tutti i privilegi (2).

Il Parlamento di Palermo fece a Carlo V, sempre stretto dal bisogno di danaro, il donativo straordinario di 250,000 ducati, di cui una quota rilevante pagarono i Caltagironesi, tanto che dovettero vendere alcune terre, come dimostra un provvedimento vicereale, con cui si concede licenza di far tale vendita, « per poteri quissa università pagare cum plui facilità et commodità la rata contingenti a quissa . . . de li dui cento cinquanta milia docati *noviter* offerti per quisto regno a Sua Maestà cesarea » (3).

Nell'occasione del Parlamento di Messina del 1537, il Vicerè accondiscese alle seguenti domande dei Caltagironesi:

1.° Poichè, nella elezione degli ambasciatori della città

(1) Doc. n. XXV.

(2) *L. dei priv.*, c. 353, 1535 ott. 6. D. P. *Gratie supplicate a Sua Cesarea Maestà.*

(3) Doc. orig. cart. 1536 febbr. 14. D. P.

per i Parlamenti generali o per altre faccende pubbliche, molti vanno attorno procacciando voti; in avvenire nessuno possa domandarli sotto pena di 1000 ducati.

2.° Cessi l'abuso vergognoso commesso dal Maestro Giurato che, quando viene a C. per rivedere i conti dell'università, pretende più del salario che gli spetta.

3.° I gabelloti (appaltatori delle gabelle) dei feudi della comunità ed i compagni loro possan portare tutte le armi offensive e difensive.

4.° C. abbia il bussolo degli ufficiali a somiglianza di quello di Catania, come aveva promesso l'imperatore nel 1535, non avendo egli potuto compir questa grazia per la repentina partenza (1). Così l'università era soddisfatta nella sua ambizione di avere il Patrizio, o Pretore, come Palermo ed il bussolo (modo di raccogliere i voti in Consiglio) come Catania.

Nel 1539 il Vicerè accordò ai Giurati, poiche l'*erario municipale era esausto per i molti pagamenti fatti in servizio del Sovrano,* di imporre alle persone facoltose della città un prestito forzato di una somma sufficiente ad acquistare il grano necessario per i bisogni della popolazione. Inoltre ordinò che i soldati alloggiati in C. se ne partissero, « actenti li tanti servicii prestiti per dicta cità ad Sua Maestà et tanti travagli et dispisi havi tolerato per lo alogiamento et subvencione di dicti soldati, et maxime che li patruni di li case di li quarteri di dicto alogiamento hanno patuto grandi incommoditati » (2).

Infine impose all' Arcidiacono di Siracusa di lasciar vendere e comprare nei giorni festivi, sulle pubbliche piazze di C., tutte le cose necessarie, senza obbligare i venditori a domandarne la licenza a lui (3).

---

(1) Doc. orig. cart. 1537 apr. 30. D. Messane.
(2) Idem, 1539 ag. 18. D. Messane.
(3) *L. dei priv.*, c. 354-57, 1539 ott. 4. D. P.

Nel 1540 il regio Fisco stabilì che i Caltagironesi avean l'obbligo di mandare a Catania un cavallo ogni 20 onze di rendita dei feudi di Camopetro e Santo Pietro. Essi protestarono che non erano obbligati al servizio militare e invocaron giustizia dal Vicerè. La decisione fu commessa al regio tribunale, il quale decretò che C. non era obbligata al servizio militare per i feudi di Iudica e Fetanasino (Camopetro e Santo Pietro), ma al pagamento di 5000 fiorini all'anno. Nondimeno, a preghiera dell'imperatore e del Vicerè, doveva mandare a Catania 15 cavalli armati (1). Per ottener questa bella giustizia la comunità aveva fatto un donativo di 3000 scudi, prendendoli a prestito in Catania!

Il Vicerè nel 1541 ordinò che si ricomprassero 2000 ducati delle rendite impegnate. Quei di C. lo pregarono a conceder loro un anno di dilazione, « trovandosi eshausti di dinari per havere pagati tanti censi et dricti a Sua Maestà », ed egli rispose che costringessero a pagare i debitori dell'università e, con le somme esatte, riscattassero 2000 ducati di rendità (2).

Sebbene l'erario municipale si trovasse in condizioni non floride, nondimeno, uditi i rovesci della guerra (la distruzione della flotta di Carlo V presso Algeri, il più grande disastro militare sofferto da lui), i Caltagironesi, anche per il timore d'invasioni turche, si offersero pronti ai servigi dell'imperatore, che ne li ringraziò, promettendo di tenere in memoria la fedeltà e abnegazione della sua gratissima città (3). In compenso del pagamento fatto in questa occasione (non sappiamo di quanto) ebbe varie concessioni: che non fosse più derogato al privilegio del mero e misto impero, come avean fatto alcuni Capitani d'arme ed ufficiali della regia Corte, che

---

(1) Doc. orig. cart. 1540 febbr. 20 e sett. 25; *L. dei priv.*, c. 360-61, 1541 apr. 13.

(2) Doc. orig. cart. 1541 febbr. 26. D. P.

(3) Doc. n. XXVI.

ogni cittadino potesse protestare, senza timore di essere incarcerato, contro le ingiustizie che commettessero contro di lui pubblici ufficiali ecc. Aveano anche domandato che il Capitano d'armi del Val di Noto venisse a dimostrare nella loro città e fosse capitano ordinario di questa, affinchè estirpasse i banditi, assassini e delinquenti che desolavano tutta quella valle e si aggiravano specialmente nei territorî dei Caltagironesi (tristi conseguenze dell'impoverimento a cagione delle imposte frequenti e gravose). Il Vicerè, a questa domanda, per timore di offendere i diritti di altra città, dette una risposta ambigua: « *Providebitur prout conveniet* » (1).

Avendo saputo che a Piazza gli uffici comunali eran conferiti a scrutinio segreto, impetraron questo privilegio anche i Giurati di C. (gli intrighi restan nascosti nel segreto dell'urna). Votavano a Piazza per quella elezione i Giurati dell'anno in corso, quelli del precedente, il Giudice civile e d'appello, il Tesoriere e i due Giudici idioti. A questi ultimi, a C. furon sostituiti il Patrizio e il Giudice della Curia del Capitano (2).

Due decisioni vicereali del 1545 e '47 riguardano i sindacatori spediti a C. ordinando che questi non possano far imprigionare i sottoposti a sindacato e che, prima di vedere i conti degli ufficiali della comunità, debban dichiarare se il processo è o no tra quelli « in quibus Fiscus possit principaliter agere ».

Poichè il castello della città era molto guasto e non vi eran sicure le carceri, fu impartito l'ordine, essendo castellano Ferrando di Adamo, di spendere 40 onze per il restauro delle parti in rovina (3).

Nel 1548 C. ebbe l'onore di una visita del Vicerè, D. Giovanni De Vega, che compì un viaggio nell'isola per far nu-

---

(1) *L. dei priv.*, c. 363-67, 1542 marz. 15. D. P.

(2) *Ivi*, c. 377-78, 1543 ag. 8. D. P.

(3) *L. dei priv.*, c. 427-28 e doc. orig. 1545 marz. 17 e 1547 febb. 26.

merare la popolazione allo scopo di ripartire con giustizia le imposte, e per informarsi delle condizioni delle terre e città, volendo stabilire un corpo di 10,000 fanti per la difesa del regno.

I sindacatori, quando loro occorreva, mandavano a prendere al palazzo municipale *il libro dei privilegi*. Contenendo questo le cose di massimo interesse per la città, i Giurati chiesero nel 1552 che, qualora i sindacatori volessero copiarne qualche atto, mandassero un loro commissionario al municipio e non potessero più avere presso di sè il prezioso libro. In quel tempo, essendo vecchio e guasto l'orologio pubblico della città, ne fecero fabbricare uno nuovo, col consenso del Vicerè (1).

Non abbiamo altre notizie sul regno di Carlo V; ma possiamo reputare che questo avviò alla rovina il patrimonio della università per i donativi particolari (2), che il monarca cominciò a chiedere (meglio ad imporre) e che costrinsero C. a contrarre parecchi debiti, tanto che alla morte dell'imperatore si trovava ad avere impegnato per 30,000 scudi della propria rendita. Inoltre si corruppero sempre più i primitivi ordinamenti municipali, avendovi una parte sempre maggiore la nobiltà, essendosi introdotta la carica di Patrizio che poteva essere sostenuta soltanto da un gentiluomo, e venendo compiute le elezioni degli ufficiali nel segreto del bossolo, che agevolava le frodi e gli intrighi. Peggio ancora avvenne al tempo non tanto di Filippo II, quanto di Filippo III e IV di Spagna.

---

(1) *L. dei priv.*, c. 437-38, 1552 mag. 15.

(2) Inoltre sotto Carlo V si accrebbero oltremodo le contribuzioni e divennero « ordinarie le imposizioni, le quali si proponeano ai Parlamenti senza esprimere un oggetto determinato, ma per sovvenire ai grandi bisogni di quel principe », come giustamente nota il GREGORIO nelle sue Considerazioni.

Filippo I, II come Re di Spagna [1555-98].

Era appena successo al grande imperatore, ritiratosi presso un solitario convento dell' Estremadura con lo sconforto nell'anima per non essere riuscito a coronare il sogno ambizioso di render la Casa d'Austria padrona dell'Europa, il mistico e cupo figlio Filippo, che C. fu aggravata dell' imposizione di 6000 scudi; per la quale dovette impegnare una parte della rendita del suo patrimonio, accrescendo i propri debiti da 30 a 35,000 scudi (1).

Nel 1556 fu invitata a mandare ambasciatori a prestare l'omaggio di sudditanza al nuovo Sovrano nelle mani del Vicerè in Palermo, ed ebbe da lui, in questa occasione, una nuova investitura de' suoi feudi (2). Ricevette, inoltre l'ordine di riscattare ogni anno 1500 scudi della rendita impegnata in servizio di Sua Maestà, perchè avendo contratto il debito di 36,000 scudi al 10 per 100, correva pericolo di vedere andar in rovina il suo patrimonio, se non riparava con sollecitudine. Il che dimostra come il regno di Carlo V, per le imposizioni cresciute e i donativi particolari estorti, fosse riuscito dannoso a C. come ad altre città, a Mineo per esempio, la quale fu dissestata per sempre dallo sforzo di un'enorme contribuzione pagata nel 1522 per ottenere alcuni privilegi, tra cui il diritto *di mero e misto impero* (3).

Insieme coll'ordine di ricuperare la rendita il Vicerè, D. Giovanni della Cerda, prese altre decisioni concernenti C. quali ad es. che i Giurati esponessero « alla vergogna et perpetua infamia » i venditori di farina e commestibili, che commet-

(1) *L. dei priv.*, c. 440, 1555 nov. 22. D. Messane.

(2) *Ivi*, c. 447, 1556 genn. 16; Randazzini, *I privilegi*, p. 47.

(3) Doc. orig. in pergamena dell' arch. comunale di Mineo. *Privilegi concessi da Carlo V.*

tessero frodi e mescolassero l'orzo col grano; che il frumento comprato dalla università per sopperire ai bisogni della popolazione fosse ben netto e, non essendo tale, lo facessero crivellare e nettare i Giurati ecc. (1).

(*Continua*).

GIUSEPPE PARDI.

(1) *L. dei priv.*, c. 454-55. Tra le altre disposizioni notiamo la seguente: che i Giurati potessero far abbattere una casa, pagando i danni al proprietario, nella strada di S. Maria degli Angeli, perchè avanzava per circa 10 palmi nella via con grande disdoro della città.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA ORDINARIA DEL GIORNO 14 LUGLIO 1901.

Presidenza del Senatore Duca di Verdura, Presidente.

La seduta si apre alle ore 14 $^{1}/_{2}$ con la lettura del verbale della precedente tornata, che resta approvato.

Il Segretario Generale presenta alquanti libri pervenuti in dono dal Senatore Guarneri e fa rilevare l'importanza di taluni volumi manoscritti relativi a materie di diritto ecclesiastico in Sicilia donati dal Presidente Duca di Verdura e di un'edizione quattrocentina di un indiscutibile valore bibliografico.

Stante l' importanza del dono che viene ad arricchire sempre più la Biblioteca sociale, lo stesso Segretario Generale propone che al venerando Presidente, il quale a nessuno è secondo nel dimostrare il proprio affetto al nostro Istituto, si esprima un voto di sincero plauso e di ringraziamento. La Società approva ad unanimità la proposta.

Si passa quindi alla votazione per l'ammissione a socii dei signori Prof. Sac. Fedele Savio, proposto dai socii Di Giovanni e Salomone Marino e Prof. Giuseppe Pardi proposto dai socii Paolucci e Lodi. Vengono approvati ad unanimità.

Il Segretario Generale annunzia quindi la morte del socio Dottor Prof. Lotario von Heinemann dell'Università di Tubinga (Germania), autore della Storia dei Normanni nell'Italia meridionale, dell'origine dei comuni in Italia e di alcuni studii sul Monastero di Cava e di S. Maria di Valle Giosafat. Propone si mandi ai congiunti dell' estinto un voto di condoglianza e la proposta è approvata ad unanimità.

Dopo di che legge una breve relazione sull'origine delle conferenze tenutesi nella scorsa primavera, sulla maniera come esse ebbero effetto, sui conferenzieri e sugli argomenti da essi presi a trattare.

Questa relazione, che in ultimo viene applaudita, è la seguente:

Signori socii,

La deliberazione da voi presa nella seduta del 13 Gennaio u. s., in seguito a proposta dei colleghi Salvatore Romano e Luigi Natoli, quella cioè d'iniziare un corso di conferenze, le quali mirassero a propagare possibilmente l'amore e la conoscenza della storia di Sicilia mercè lo svolgimento di argomenti varî, ma convergenti tutti allo stesso scopo, ebbe la sua fortunata attuazione. E dico fortunata non solamente perchè si potè ottenere l'adesione di valenti professori per fare delle conferenze, ma ben pure perchè nel corso di quasi quaranta giorni, meno di due mesi, tutto era già pronto per dar principio alle stesse; le quali avrebbero potuto cominciare il 10 di Marzo, se in quel giorno e nei giorni susseguenti non fossero state indette le corse alla Favorita.

Pare quindi doveroso per me il trattenermi di questo che io chiamerei avvenimento per il nostro Istituto: verrò per conseguenza esponendo nel modo il più succinto che per me si possa quali i conferenzieri e quali i temi da loro svolti. La mia più che una relazione potrebbe chiamarsi una cronaca smilza in verità, tale però da non lasciare nessuna particolarità interessante dimenticata.

Si stabilì pertanto il 24 Marzo come apertura delle dette Conferenze, che ebbero fine il giorno 10 del mese di Maggio. Sette furono le conferenze date e più sarebbero state se necessità imprescindibili d'indole finanziaria l'avessero permesso. I conferenzieri furono il Prof. Pitrè, il Prof. Cesareo, il Prof. Natoli, il Prof. Salomone Marino, il Prof. Ugo Antonio Amico, il Prof. Temistocle Zona, il Prof. Alfonso Sansone, tutti ad eccezione del penultimo Prof. Zona, membri di questa Società di Storia Patria.

Il vostro Segretario Generale credette utile d'inaugurare siffatte conferenze con un breve discorso, quasi un saluto offerto agl'intervenuti, nel quale egli espose la origine e la ragione delle

medesime, e ciò che si era praticato per ottenere la adesione di non pochi professori, di fissare con essi gli argomenti da trattarsi ed i giorni a ciascun de' conferenzieri destinati.

Una cosa bensì, diceva il Segretario Generale, preoccupava l'animo di coloro ch'erano addetti a preparare il regolare andamento delle conferenze, la scelta cioè del locale, essendo angusta la sala a pianterreno, ove la Società tiene le sue ordinarie sedute, e non intieramente terminata questa grande aula, che s'intitola dal nome venerato del non mai abbastanza compianto P. Luigi Di Maggio alle di cui sapienti ed amorose cure si deve lo stato di prosperità del nostro Istituto. Prevalse infine la scelta di questo salone, che, se non è convenientemente decorato, si presta ad accogliere un numero sufficientemente largo di uditori.

Se queste conferenze, conchiudeva il vostro Segretario Generale, com'è da augurarsi, incontreranno l'accoglienza del pubblico, la Società sarà lieta di essersi fatta iniziatrice di un'opera buona, e sarà questo un incentivo perchè essa possa fare più e meglio in appresso. E sarà lieta altresì di presentare al pubblico per queste conferenze e far sentire la voce viva ed efficace di uomini distinti per sapere, scienziati, letterati, artisti insigni che tanto onorano il paese e la Società, che ha la fortuna di annoverarli nel suo seno.

La prima delle conferenze fu fatta dal socio Pitrè uno de' più simpatici, com' ebbe a dire il vostro Segretarie Generale, e certo il più popolare tra i nostri scrittori. Egli sulle relazioni di viaggiatori del tempo intese a descrivere Palermo qual'era cento anni fa nelle moltiplici manifestazioni della vita. Questo lavoro che fa parte di un altro più esteso a cui s'è dedicato con affetto l'autore non potè per cagion del tempo essere svolto in tutta l' ampiezza con la quale era stato ideato e condotto. Però la pittura de' particolari i più minuti relativi tanto alla topografia della città come alla vita degli abitanti, la descrizione di aneddoti talune volte piccanti e l'attrattiva di una narrazione bonaria, ma chiara, di una evidenza somma tennero desta l' attenzione di una folla enorme che ebbe in fine a fare una vera ovazione al conferenziere.

Il Prof. Cesareo, nella seconda delle Conferenze trattò il tema. « Poesia d'arte e poesia di popolo in Sicilia nel secolo XIII ». L'oratore, con quella sicurezza di chi è padrone della materia dopo

avere accennato all'erronea credenza esser la lingua italiana nata in Sicilia, cerca dimostrare che gli antichi poeti siciliani procurarono di elevare a dignità d'arte il proprio dialetto. Parla de' giullari, della loro vita errante ed avventurosa, propagatori della poesia popolare anche in Sicilia. Accenna alle composizioni di un giullare siciliano del secolo XIII, le quali egli spartisce in tre generi, il narrativo, il lirico e il drammatico. Assegna ad ognuno di tali generi taluni canti speciali che indica e parlando del genere drammatico ritiene che ad esso appartiene il contrasto in tutte le sue forme e segnatamente il contrasto amoroso, e poi gli stessi motivi lirici che per comodo della rappresentazione nella piazza i giullari riducevano in contrasti con l'aggiunta di uno o più personaggi. Dimostra che questa poesia di popolo fu anteriore alla poesia d'arte fiorita sotto i principi svevi e accolta nell'aula regia dove a cagione dello ambiente fu imitata in gran parte delle sue forme la elegante ma fredda ed artifiziosa poesia dei Provenzali. Il Cesareo infine dice che in Italia un grande poeta lirico da uguagliare Dante, Ariosto e Tasso ancor non è nato, ma soggiunge che se le leggi della etnologia e dell' antropologia non mentono, la grande tradizione lirica siciliana fa supporre che tale poeta debba nascere in Sicilia.

Terzo fra i conferenzieri fu il socio Luigi Natoli col tema: « Signori di altri tempi ». Egli nello evocare le grandi figure che ebbero parte precipua nella guerra del Vespro, ne descrive con vivi colori le gesta gloriose; pennelleggia con mano maestra i tempi de' re Aragonesi e le perfidie di Martino il vecchio, dice che i nostri eroi i Chiaramonti, i Ventimiglia ecc. non ostante le più sfrenate passioni d' ambizioni d'ire e di vendette non tralasciarono mai di mostrarsi amanti e protettori delle arti e conchiude sperando che il Principe di Castelnuovo, un uomo degno dell'elogio di Plutarco, non sia l'ultimo de' nostri grandi.

Il Dott. Salvatore Salomone Marino intrattenne l'uditorio con la quarta conferenza sulla Marina da guerra siciliana nella seconda mettà del secolo XVI. Gli studi speciali su tale argomento fatti dal conferenziere l'hanno posto in grado di ricostruire quel periodo glorioso della nostra storia marinara. Egli parlò di varie fazioni navali, ma specialmente della battaglia di Lepanto, che deve in gran parte alla Sicilia, l'esito felice ch'ebbe sull' armata turchesca.

Al 28 Aprile il Prof. Ugo Antonio Amico discorse nella 5ª conferenza della cultura siciliana nella prima mettà del secolo XVII. E anche questa conferenza fu una rivelazione, perchè è un periodo di storia letteraria ignoto alla quasi generalità. Egli, fatto un quadro delle condizioni politiche della Sicilia e del movimento letterario generale, cennò ai nostri poeti lirici, a' drammatici, agli epici, parlò dei nostri eruditi, s' intrattenne delle Accademie e specialmente su quella de' Riaccesi, della quale fu promotore il vicerè Filiberto di Savoia.

S' intrattenne in fine di Simone Rao Requisens, delle vicende della sua vita e del suo valore poetico, che lo dimostra uno de' più eleganti e vigorosi che possa contare l'Italia.

Al Prof. Temistocle Zona toccò di fare la 6ª Conferenza. L'argomento da lui svolto fu « La Sicilia all'aurora del mondo e nel secolo ventesimo ». Il dotto Professore che, alla gentilezza di aver voluto far parte de' conferenzieri aggiunse l'altra di aver voluto corredare il suo discorso con grandi carte dimostrative dell' epoche geologiche, discorse della Sicilia, quale potea essere all'epoca secondaria, quale nella terza. L'Etna infatti comincia ad apparire nell' epoca terziaria. Viene infine a parlare della Sicilia di oggi, ne enumera le bellezze naturali, parla dello scirocco, sfata certi pregiudici, dice che Palermo se è un soggiorno buono per l'inverno, è ottimo per l'està, parla de' pometi delle Madonie, delle aure fresche, de' boschi di quelle vallate pittoresche e fa voti che sorgano in Sicilia stessa uomini che rendano quei luoghi un vero Eden di delizia per villeggiatura estiva a preferenza della ricercata Svizzera. Parla infine de' briganti in Sicilia e per esperienza personale dice che sono voci esagerate tanto ch' egli è stato preso come brigante.

Ultimo de' conferenzieri è stato il Prof. Sansone col suo discorso: « Martiri ed eroi Siciliani nella storia del Risorgimento italiano ». Prende le mosse dalla fine del secolo XVIII quando già la rivoluzione francese avea prodotto una scossa intellettuale e morale e parla dello sventurato giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi giustiziato nel 1795 e di Pasquale Matera siracusano impiccato in Napoli nel 1799. Accenna all' opera nefasta de' Borboni nella rivoluzione del '20, al moltipicarsi delle vendite carboniche, alle congiure e alle fucilazioni di Meccio e compagni nel 1822 e

di Domenico Di Marco e C.i nel 1831. Parla delle atrocità di Del Carretto nel 1837, dei grandi lavori che prepararono il 1848. Fa motto del nuovo indirizzo dato da Mazzini con la *Giovane Italia* ed evoca le eroiche figure di Garzilli, Bentivegna e di Francesco Riso, che preparò la spedizione dei mille. Esorta infine la gioventù ad ispirarsi agli esempî offerti da questi martiri eroi.

Con questa ebbero termine le conferenze, le quali richiamarono sempre un numero più o meno grande di ascoltatori, non ostante gli svaghi e divertimenti, ed altre conferenze che in quei giorni ebbero luogo. Il vostro Segretario Generale anche questa volta prese la parola per annunziare che quella era l'ultima delle conferenze e per rendere le dovute grazie a coloro cui spettavano. A tutti questi valorosi conferenzieri, dicea il Segretario Generale, la Società porge per mio mezzo i più vivi ringraziamenti. Essi che volentierosi e disinteressati hanno assunto il non facile còmpito si abbiano la nostra gratitudine.

E a Voi signore gentili e distinti signori, una parola anche a Voi di ringraziamento perchè con l'accorrere costante a queste conferenze avete ad evidenza dimostrato come nella coscienza cittadina sia avvertito il bisogno di ascoltare ciò che di grande, di virtuoso e di eroico siasi nel corso de' secoli verificato in Sicilia.

Quando, soggiungea, si sconosce o si vuole sconoscere qual'è stato questo popolo, crediamo essere opera di carità cittadina quella di diffondere la conoscenza della nostra storia, quella di renderci coscienti a noi stessi. Conchiudeva affermando che la Sicilia ha diritto di esser considerata come una regione che ha un passato splendente di glorie invidiabili e che nel concerto dei popoli che ora formano una l'Italia può quest'isola degnamente e non ingloriosamente far parte.

Eccovi dunque cortesissimi Socî qual'è stato il risultamento delle conferenze da voi volute. Accoglienza più che benevola, entusiastica per parte del pubblico, dispiacere manifestato da non pochi che le conferenze ebbero termine nel mese di Maggio, desiderio vivissimo perchè nella stagione propizia siano ripigliate. Sta al senno di voi socî decidere se debba o no accontentarsi un tal desiderio.

Da parte nostra non tralasceremo come per lo passato di mettere ogni nostra opera perchè abbiano piena esecuzione i deliberati di questa Società.

Il socio Prof. Romano prega l'assemblea perchè, come essa fu cortese ad accettare la sua proposta di svolgere la serie delle conferenze che tanto interesse e tanto plauso destarono nella cittadinanza, voglia ora deliberare un voto di ringraziamento non solamente ai singoli conferenzieri; ma eziandio al Segretario Generale che spiegò la più viva operosità ed interessamento perchè siffatto avvenimento intellettuale riuscisse degno della Società. Anche tale proposta viene ad unanimità approvata.

Il socio Pincitore chiede la parola per dire che, pur plaudendo alla felice idea di diffondere con pubbliche conferenze le principali cognizioni storiche tra i cittadini, pur convinto che i conferenzieri, attesa la brevità del tempo e la celerità con cui dal pensiero si venne all'azione, non potevano fare di più e di meglio, desidererebbe che le altre conferenze che si daranno in avvenire fossero informate ad un concetto prestabilito, cioè che i temi da trattare non si lasciassero all' arbitrio dei conferenzieri e che si disciplinassero circoscrivendoli a un dato periodo storico, in modo da potersi avere alla fine un corso completo di Storia Siciliana in forma popolare.

Ricorda ed insiste sulla proposta del socio Pizzillo, fatta nella seduta dello scorso Gennaio, di bandire cioè un concorso per la compilazione di un trattato popolare di Storia Siciliana ed aggiunge infine esser suo desiderio che la Società promuovesse le pratiche necessarie per l'istituzione della cattedra di Storia Siciliana nella nostra Università.

A nome del Presidente risponde il Vice-Presidente Professor Pitrè, il quale fa osservare al socio Pincitore che gli argomenti svoltisi nelle passate conferenze non si limitarono ad un solo momento storico a causa del breve tempo di preparazione. Per lo avvenire si potrà certamente far meglio e bene; ma occorre anzitutto che la Società autorizzi il Consiglio Direttivo per una ripresa delle conferenze e dopo tale autorizzazione si potrà studiare il modo di impartire alle medesime un indirizzo conforme ai voti espressi dal preopinante.

Per quanto riguarda poi la proposta del socio Pizzillo fa rilevare che la Società ha già fatto quanto era in suo potere di fare, esprimendo cioè al Consiglio Comunale di Palermo il voto che nelle nostre scuole si impartisca l' insegnamento della Storia di

Sicilia; nel resto non crede che essa debba farsi promotrice di un concorso di simil genere, mentre invece ritiene più utile che i socii Pincitore e Pizzillo, cui lodevolmente stanno a cuore le glorie dell'isola nostra ed amano vederle diffuse nel popolo che le ignora, si studiino di muovere l' opinione pubblica per conseguire che il Municipio traduca in fatto il voto espresso dalla Società.

È poi a sua conoscenza che un valoroso cultore di studii storici si occupa attualmente di scrivere per le scuole un trattato popolare di storia di Sicilia; converrà meglio quindi lasciare all'iniziativa privata ciò che difficilmente potrà farsi dalla Società.

Infine circa l'insegnamento Universitario è d' avviso che esso potrebbe farsi da uno dei liberi docenti.

Il socio Pincitore di replica dice che la Società può farsi iniziatrice di un lavoro storico di forma popolare, e può bene bandire il concorso, poichè l'art. 22 dello Statuto prescrive che il Consiglio potrà stabilire dei premii.

A ciò il Vice Presidente Prof. Pitrè risponde invitando il socio Pincitore a formulare proposte concrete e presentarle al Consiglio Direttivo perchè questi possa studiarle e metterle all'ordine del giorno in una delle future sedute della Società.

Su proposta del socio Garufi, essendosi fatto tardi, si rinvia la lettura che egli dovea fare e si scioglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA ORDINARIA DEL GIORNO 11 AGOSTO 1901.

Presidenza del Dott. Prof. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente.

La Società si riunisce nella sua sede.

Alle ore 14 $^{1}/_{2}$ il Presidente dichiara aperta la seduta.—Si legge il verbale della tornata precedente che resta approvato.

Il Segretario Generale dopo aver presentato alcuni libri rice-

vuti in dono comunica l'adesione a socio del Prof. Fedele Savio della R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

Il Presidente invita quindi il socio Marchese De Gregorio a fare la sua comunicazione, e questi espone di avere rinvenuto tra talune macerie in un magazzino della Villa appartenuta già al Baronetto Domville una pietra, che per la sua forma a tronco di piramide poteva essere ritenuta come uno di quei segni divisorii che comunemente si mettono ne' campi a indicare i limiti di proprietà.

Aggiunge che egli in quella pietra riconobbe il frammento di di una iscrizione fenicia appartenente ad una stela votiva, e venne riconfermato in questo suo giudizio dal Prof. Guidi, al quale avea trasmesso un apposito calco.

Dice che di siffatti monumenti se ne hanno altri esemplari in Sicilia; ma poca luce se ne ritrae per la ricostruzione dei fatti storici dell'epoca a cui appartengono.

Assodato questo primo fatto, rivolse le sue indagini sulla struttura geologica della pietra rinvenuta per conoscere se questa fosse stata importata o potesse appartenere invece a roccia siciliana.

Il risultato di tali indagini confermò la seconda ipotesi, riscontrandosi nella pietra stessa il carbonato di calce a base di magnesia del periodo triasico, roccia esistente in varie parti dell'isola e fin anco nel nostro Monte Pellegrino.

Da ciò prende argomento per accennare a taluni avvenimenti dell'epoca fenicia svoltisi nelle contrade occidentali di Palermo e conchiude opinando che il porto dell'Ercta dovette essere nell'attuale spiaggia dell'Acquasanta.

Terminata questa comunicazione il Presidente dà la parola al socio Prof. Salinas, il quale intrattiene la Società su alcune sculture della nostra Cattedrale. Accenna alla deturpazione di questo monumento e non la dice del tutto opera del Fuga quando nostri culti concittadini, come il Villabianca, e quando membri autorevoli del Capitolo della Cattedrale stessa reputavano necessaria una riforma di questo maggior tempio.

Dimostra poi lo scempio fatto della grande tribuna del Gagini coll' averne adottato varii frammenti come ornamentazione del bassorilievo raffigurante l'incoronazione di Vittorio Amedeo esistente a sinistra del portico meridionale e dimostra altresì in-

giustificato l'abbandono in un sotterraneo delle varie parti della stessa tribuna e di alcuni pregevoli marmi della cappella dell'Incoronata.

Questa comunicazione viene illustrata con topografie ed alla fine è vivamente applaudita.

Il socio Pincitore chiesta ed ottenuta la parola dice di aver mandato un' interrogazione alla Presidenza per sapere se le conferenze che potranno darsi nella prossima primavera saranno indirizzate conforme al desiderio da lui espresso nella precedente tornata o non debbano costituire nulla più che un saggio puramente accademico, e per avere un concetto definito sull'attitudine che intende assumere la Società in ordine alla tutela dei nostri monumenti.

Soggiunge che siffatta interrogazione gli è stata suggerita dalla deliberazione presa dal Consiglio Comunale di denominare Foro Umberto I il Foro Italico.

Il Vice Presidente Dott. Pitrè, anche a nome del Consiglio Direttivo, risponde alla prima richiesta del Socio Pincitore pregandolo di porre bene attenzione allo scopo della Società nettamente definito dallo Statuto. Si permette poi di fare osservare che la Società non è un'accademia nel senso meno buono della parola, che essa ha lavorato e lavora attivamente nella quiete e nel raccoglimento dando alla luce importanti lavori tenuti in grande estimazione dagli studiosi di ogni paese, e però non può ammettere che si parli di saggi accademici. Se la Società ha indette e celebrate le conferenze, altre sono state le ragioni che ve l' hanno determinata e non già a scopo di *rèclame* o per uscire da uno stato qualunque di apatia. Se conferenze si debbono fare nel senso voluto dal signor Pincitore, si comprenderà che non si può imporre ai conferenzieri un tema obbligato senza che si dia loro un giusto compenso, e nel nostro modesto bilancio tali compensi non possono allogarsi senza recare un detrimento alla stampa dei lavori storici della Società.

In quanto riguarda il mutamento della denominazione del Foro Italico usciremmo fuori programma se volessimo entrare in una discussione. Nel nostro Statuto nessuna disposizione ammette un intervento qualsiasi della Società nei deliberati dei consessi municipali ed amministrativi. I socii possono bensì emetter voti; ma

nulla più che questo. Aggiunge poi il Vice Presidente, che per conto suo e come apprezzamento personale, avrebbe dato il nome del Re martire ad altra via; del resto il fatto di aver mutato denominazione alla nostra incantevole passeggiata non è nuovo: poichè al 1592 si disse Via Colonna, quindi Foro Borbonico, più tardi Foro Italico, oggi Foro Umberto 1°; ma per i palermitani quella via è sempre la Marina per quante denominazioni ufficiali vogliano imporvisi.

Dopo una breve replica del socio Pincitore, essendo le ore sedici, viene tolta la seduta.

Il Segretario generale
D.r GIUSEPPE LODI.

SEDUTA ORDINARIA DEL 13 OTTOBRE 1901.

Presidenza del Comm. Prof. Antonino Salinas, Direttore della 3.a Classe.

La Società coll'intervento di N. 27 socii si riunisce nella sua sede.

Alle ore 13 $^1/_2$ il Presidente dichiara aperta la seduta. Il Segretario Generale legge il verbale della tornata precedente che resta approvato.

Si passa quindi all'elezione a socii dei signori Ing. Cav. Salvatore Mattei e Ruggero Palmeri dei Marchesi di Villalba; Avv. Antonino Vernaci; Prof. F. Paolo Mulè e Giuseppe Vento. Vengono tutti approvati alla unanimità.

Si presentano taluni libri ricevuti in dono, ed un opuscolo sulle scoperte nella necropoli Giambertone presso Girgenti viene aggiungendovi il Prof. Salinas, il quale dice poche parole di schiarimento intorno allo stesso.

Il Prof. Luigi Natoli chiede di sapere che cosa ha deliberato il Consiglio Direttivo intorno alle future conferenze, e il Presidente gli risponde, il Consiglio non essersene finora occupato; invita quindi il Prof. Natoli a fare delle proposte concrete da met-

tere all' ordine del giorno in una delle prossime tornate consiliari.

Il Segretario Generale commemora l'illustre e compianto Presidente Onorario S. E. il Cav. Francesco Crispi pronunziando le seguenti parole:

Socii dilettissimi,

Sono scorsi oramai due mesi dacchè Francesco Crispi è morto, e questa Società, che da anni, per ispeciali benemerenze verso la stessa, avealo eletto a suo Presidente onorario, non ha potuto finora rendere alla memoria di lui, in pubblica adunanza, quel giusto tributo di riconoscente ammirazione per l' eminente ufficio al quale era stato da voi chiamato. E sebbene questo vostro Consiglio Direttivo, socii carissimi, non abbia trascurato d'intervenire, insieme con una larga rappresentanza sociale, ne' solenni funerali celebrati in questa città il dì 14 del passato Agosto, ed abbia posto sul feretro una corona metallica con la iscrizione: *Al suo Presidente onorario la Società Siciliana per la storia patria,* ciò non pertanto s'imponeva, direi quasi, il dovere che questo sodalizio in plenaria adunanza manifestasse il suo profondo rammarico per la perdita di uno di quegli uomini superiori, che, facendone parte, l' hanno onorato.

Oggi, sebbene tardi, possiamo compiere un tale dovere, e quindi a nome della Presidenza e del Consiglio Direttivo consentitemi, umanissimi socii, che io pronunzii poche parole sull' uomo, che abbiamo perduto, lasciando vuoto il seggio di nostro Vice Presidente onorario.

Io lo rammento, e certo lo rammenteranno quanti assisterono all' adunanza sociale dell' 8 Ottobre 1899, seduto in questa poltrona, affranto, più che dall' età e dai mali fisici, dalla ingratitudine e dalla perfidia degli uomini, ascoltare con la più grande attenzione la lettura che il socio Beccaria faceva in quel giorno, intrattenendosi sull' umanista siciliano del secolo XVI Vincenzo Colocasio. Rammento ancora, finita la lettura, con quanta erudizione e con quanta esattezza di minuti particolari favellava, con alcuni che l'attorniavano, di uomini e cose relativamente a' tempi

in cui fiorì l'umanesimo in Italia. Ciò meravigliava quanti l'ascoltavano: ed era veramente meravigliosa la ferrea memoria di un uomo ad 82 anni! Ma Crispi nella sua giovinezza ebbe una cultura classica, ed egli si applicò di buonora agli studii letterarii, talchè non ancor compito il suo ventesimo anno volle dirigere un giornale letterario, a cui diede il titolo di *Oreteo*, nel quale fece le prime armi nell'aringo letterario e non senza lode, e dove si mostrano i germi di quel patriottismo, ch'ebbe in seguito tanto sviluppo in lui da diventare vita della sua vita. Questi studii letterarii egli non interruppe giammai durante le avventurose vicende della sua esistenza, tra i quali studii non trascurò giammai quelli che riguardavano questa isola prediletta.

Ma Francesco Crispi nacque per essere, anzichè un letterato, un uomo politico, uno Statista. Risultato per difficile concorso all'età di poco più di venti anni alunno di giurisprudenza, fu costretto abbandonare un tal posto, che dovea condurlo alla Magistratura, e corse in Napoli come centro più vasto del reame per esercitarvi la carriera di avvocato. E da qui comincia la sua vita di cospiratore, di rivoluzionario, di esule, vagando di qua e di là, cacciato dall'Italia, dalla Francia, da Malta. E dal 1848 al 1860 egli non si pasce di altro ideale se non di quello di rendere l'Italia una ed indipendente, ideale che fu il suo vital nutrimento.

La spedizione dei Mille, la liberazione della Sicilia dal governo napolitano, l'invasione e la liberazione del continente Napolitano, ne' quali fatti ebbe non infima parte il Crispi, permisero la costituzione del regno d'Italia e la riunione del primo Parlamento italiano dove non potea non avere un seggio chi tanto avea fatto per costituire l'Italia. Mi passo, per non dilungarmi di soverchio, dal far parola di Crispi qual deputato e vengo a cennar di lui come Ministro, per cui ebbe a manifestare le sue eminenti qualità di uomo politico, di uomo di Stato. Tre volte assunse quest'alta carica e tre volte lasciò orme indelebili della sua rara abilità. Ministro dell'Interno al 1878, ne' due grandi avvenimenti della morte di Vittorio Emanuele II e dell'assunzione al trono di re Umberto I e della morte di Pio IX e dell'ascensione al Pontificato di Leone XIII, seppe talmente mantener l'ordine da destare l'universale ammirazione.

Ministro dell'Interno e, alla morte di Depretis, anche degli af-

fari esteri al 1887, seppe elevare la Italia a tanta altezza da incutere ovunque rispetto per essa. Ministro egualmente degli affari esteri e dell'Interno al 1893 seppe con tutta l'energia, di cui era capace, reprimere i movimenti sovversivi della Sicilia e della Lunigiana e salvare l'Italia dalle deplorevoli e miserande condizioni in cui disgraziatamente erasi ridotta.

Frattanto nessun uomo politico quanto il Crispi è stato fatto segno all'odio più feroce, nessuno più di lui è stato assalito da calunnie, da contumelie, da insulti, da villanie. E si è voluto ammantare sotto il nome di quistione morale una guerra sleale mossa soltanto da ambizioni deluse e da corruzione di oro straniero.

Certo non sarò io che vorrò farmi difensore delle colpe, se si vuole, degli errori, e delle debolezze che si son potuti commettere da quell'uomo. Ma il sentir parlare di quistione morale da persone che della moralità non hanno la minima nozione, il sentir parlare di morale da chi ha la coscienza lorda per delitti comuni, è tal cosa da disgustare il più indifferente tra gli uomini. Ma perchè, dico io, far tanto clamore per le colpe, gli errori e le debolezze e non badare invece, se non lodare, alle opere buone di lui? Il perchè è facile rinvenirlo nella natura disdegnosa dell'uomo, nella coscienza di lui di sapersi forte, di potere e saper fare, nel non transigere giammai con gl'intriganti e con gl' inetti.

Crispi non cercò giammai il potere, esso gli venne offerto ed anche fu pregato per accettarlo. Crispi avea proprie idee e convinzioni proprie e poco si curava se altri le divideva. Si contentava di esser un solitario, anzichè un essere smanioso di popolarità.

A Crispi si deve la parte legislativa della Dittatura di Garibaldi, la istituzione e la propagazione delle scuole all' estero, la legge sulla Sanità, quella sulle opere pie e l' altra della riforma carceraria che non ebbe il tempo di portare a compimento; a Crispi infine si deve se l'Italia durante il suo Ministero fu rispettata e considerata dall' estere nazioni come vera potenza di prim' ordine.

Ma io contro mia voglia sono stato costretto ad entrare in un

campo non del tutto consono all'ambiente di questa Società, qual'è quello della politica. Del resto se la politica militante non è lo scopo de' nostri studî, ciò non impedisce di lodare ed esaltare coloro che si sono distinti quali uomini di Stato e come tali hanno onorato questa terra che li vide nascere.

Chi sia stato Crispi e qual bene abbia recato all'Italia sarà pienamente conosciuto in appresso quando vedranno la luce i documenti che lo riguardano. Oggi però non ostante tutte le calunnie ordite contro di lui, non ostante tutte le contumelie lanciategli, e tutto l'odio feroce riversato contro di lui, noi diremo, a costo di sentirci nuovamente ripetere che in Sicilia non si conosce la moralità, che Crispi è un nome ormai consacrato nella storia contemporanea; noi ripeteremo sempre che il concetto che di lui hanno avuto ed hanno espresso i più preclari uomini dell'Europa, che l'amicizia sincera professatagli dal Bismark, il primo Statista dell'epoca moderna, che l'amicizia e la stima addimostratagli anche dopo morto dal geniale imperatore di Germania, chiamandolo il *grande Italiano,* valgono sicuramente più de' clamori delle turbe di uomini, o interessati, o prezzolati o incoscienti. E noi socii di questo Sodalizio se dobbiamo esser da un canto orgogliosi del nome di questo illustre Siciliano, che fu nostro Vice Presidente onorario, dobbiamo d'altra parte addimostrare con l'odierna manifestazione il nostro dolore che questo grand'uomo ci sia stato rapito dalla morte.

Dopo di che il Prof. Salinas lascia il banco della Presidenza per trattare l'argomento posto all'ordine del giorno « *Recenti ricerche intorno a sculture ed oreficerie siciliane* ».

Esordisce mandando un riverente saluto all'illustre archeologo, etnografo e patologo Rodolfo Virchow di cui in Germania viene festeggiato l'80° anniversario. Dice quindi che avendo dovuto, per ragioni di ufficio percorrere varii paesi di Sicilia in Provincia di Palermo e di Messina, ha potuto osservare diversi lavori di scultura e di oreficeria, e che ora esporrà i risultati principali della sua escursione.

Parla dell'ostensorio di argento dorato con rilievi a smalto e filigrana, opera finissima della oreficeria cinquecentista esistente in *S. Mauro* e donato dal Sac. Vincenzo Greco, benefattore esimio

e figlio affettuoso della sua terra nativa. Egli era deputato delle reliquie in Roma, e mandò quel dono prezioso insieme con una reliquia del legno della S. Croce. L'ostensorio è fatto in Italia; ma ciò non toglie che sia un vanto per la Sicilia il possederlo. Parla pure della statua al vero della Vergine che sorregge col braccio sinistro il bambino Gesù, statua scolpita nel 1480 da Domenico Gagini, e la dice il più importante monumento di S. Mauro. Fornisce alcuni dati biografici di questo scultore nato a Bissone sul lago di Lugano, e soggiunge che di lui non resta che il sepolcro di S. Gandolfo a Polizzi e che nulla vi ha di comune tra i suoi lavori e quelli di Antonello Gagini.

A *S. Salvatore di Fitalia* riferisce di avere osservato alcune opere del detto Antonello, tra le quali un' icona molto bella che si trova nella Chiesa di S. Maria.

A *Tortorici* ebbe a notare il prospetto della Chiesa di S. Francesco, fatto da un vero artista, non sappiamo se architetto o scultore, il cui nome e la data si leggono scolpiti nel timpano della porta: *Opus fecit magister Gaspar di Smiriglia 1552.*

Accenna poi all'Annunziata di Antonello Gagini nella Tribuna di *Nicosia* ed esprime la sua disistima per questo scultore non come artista, ma per la sua indole bottegaia.

Dimostra tale suo giudizio dalle opere condotte con molta foga dovuta alla preoccupazione di far presto e soddisfare alle innumerevoli richieste dei committenti di queste opere, le quali, qualche volta, come nella stessa Tribuna di *Nicosia* arrivano sino al deforme.

Fa distinzione tra l'Annunziata e l'Angelo dicendo che questo fu fatto dopo e non da Antonello, il quale scolpì solamente la Madonna. Parla della somiglianza perfetta della Madonna del Buon riposo posta nella Cappella degli Anzalone, ed ora al Museo, colla Madonna della Neve osservata a Galati; parla del tabernacolo del 1530 scolpito per una chiesa di *Mirto* dallo stesso Antonello, e riferisce che i committenti conoscendo l'indole sua stipularono per convenzione che il lavoro dovesse essere da lui eseguito; parla ancora del gruppo di marmo della Trinità di Aurelio di Basilicata esistente pure a *Galati* e di un singolare monumento nel Convento di S. Francesco a *Castelbuono*, cioè la porta di marmo nell'ingresso di un'antica Cappella dei signori di Geraci eseguita con

una certa finezza da un artista toscano fra il 300 e il principio del 400. Tutte queste opere d'arte vengono illustrate con fotografie eseguite dallo stesso Prof. Salinas.

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA ORDINARIA DEL 10 NOVEMBRE 1901.

Presidenza del Dott. Prof. Giuseppe Pitrè,
Vice Presidente.

La Società coll'intervento di 24 socii si riunisce nella sua sede.

Il Presidente alle ore 14 dichiara aperta la seduta. Si legge e si approva il verbale della seduta precedente: quindi il Segretario Generale presenta alcuni libri ricevuti in dono dal Senatore Comm. Guarneri, dal socio Cav. Spadaro e da altri socii e comunica che i signori Giuseppe Vento, Ing. Mattei, Ruggero Palmeri dei Marchesi di Villalba e Prof. Francesco Paolo Mulè, nuovi eletti, hanno aderito a far parte della Società.

Il Prof. Romano Salvatore offre in omaggio alcuni giornali speciali pubblicati in Catania in occasione del primo centenario della nascita del grande Maestro siciliano Vincenzo Bellini; dopo di che si passa alla elezione dei nuovi socii nelle persone dei signori Dott. Cav. Sebastiano Crescimanno e Sac. Salvatore De Maria, parroco di Aci Trezza, i quali vengono approvati all'unanimità.

Il Presidente quindi invita il Prof. Romano a fare la sua comunicazione « *Su alcune eccellenti figure in legno scolpite verso il 1700 dal trapanese Matera e che trovansi a Monaco nel Museo Nazionale Bavarese* ».

Compiuta la lettura e nulla essendovi più da trattare, il Presidente scioglie l'adunanza.

Il Segretario generale
D.r Giuseppe Lodi.

SEDUTA ORDINARIA DEL 22 DICEMBRE 1901.

Presidenza del Senatore Duca di Verdura,
Presidente.

La Società coll'intervento di numero 26 socii si riunisce nella propria sede.

Alle ore 14,30 aperta la seduta si legge il verbale della tornata precedente che resta approvato.

Il Segretario Generale presenta alquanti libri pervenuti in dono alla Società e quindi il Presidente invita i socii a voler procedere alla votazione per l'ammissione a socii dei signori Cav. Uff. Nicola Niceforo, Signorina Elvira Guarnera, Avv. Giovanni Battista Cavarretta, Prof. Raffaele Martini, Comm. Giovanni Guarneri, Cav. Avv. Salvatore Di Maria Mulè, Cav. Biagio Punturo e Can. Mario Ciaccio.

Riescono tutti approvati alla unanimità.

Dopo ciò il Vice Presidente Prof. Giuseppe Pitrè legge un suo lavoro intitolato: « *I Giornali nella seconda metà del Settecento* » che viene alla fine vivamente applaudito.

Nulla più essendovi da trattare il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario generale
D.r GIUSEPPE LODI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MEMORIE ORIGINALI

Estratti dall'*Archivio Storico Siciliano*
Nuova Serie, Anno XXVI.